

531.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	26801	Interrogazioni (Svolgimento)	26802
Disegni di legge (Approvazione in Commissione)	26816	PRESIDENTE	26802
Disegno di legge (Seguito della discussione):		DE' COCCI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	26802, 26803
Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 (<i>Approvato dal Senato</i>) (3376)	26807	GREGGI	26803, 26804
PRESIDENTE	26807	JACOMETTI	26805
BADINI CONFALONIERI	26827	MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	26804
CRUCIANI	26837	MAULINI	26806
ERMINI, <i>Presidente della Commissione</i>	26830	Comunicazione del Presidente	26836
FRANCESCHINI	26856	Ordine del giorno delle sedute di domani	26861
LOPERFIDO	26807		
MANCO	26855		
MELIS	26849		
PICCIOTTO	26817		
SCIONTI	26838		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	26801		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	26816		
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	26827		
(<i>Ritiro</i>)	26802		
(<i>Svolgimento</i>)	26802		
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	26861		

La seduta comincia alle 10.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Azzaro, Nannini e Togni.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

IOZZELLI: « Modifica all'articolo 6 della legge 25 luglio 1966, n. 754 » (3486);

ROBERTI ed altri: « Provvedimenti in favore dei dipendenti statali inquadrati nelle categorie impiegatizie in base all'articolo 64 della legge 5 marzo 1961, n. 90, e di quelli che saranno inquadrati in base all'articolo 55 della legge 18 novembre 1965, n. 1479 » (3487).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Alatri, anche a nome degli altri firmatari, ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge, la quale sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno:

« Ordinamento degli enti autonomi lirico-sinfonici e finanziamento delle attività musicali » (2887).

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione e l'urgenza alla seguente proposta di legge, per la quale il presentatore si rimette alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DE MEO: « Modifiche all'organico del ruolo degli ufficiali del servizio veterinario militare » (3172).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Gregg, al ministro dei lavori pubblici, « per avere notizie in merito allo stato di avanzamento dei lavori per la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. In particolare, in relazione al recente provvedimento con il quale si autorizza l'ANAS a contrarre a tal fine mutui per 46 miliardi, l'interrogante gradirebbe conoscere se con questo ulteriore stanziamento potrà essere assicurato il completamento di tutta l'autostrada; e in ogni caso gradirebbe conoscere a quanto ammonti, secondo le previsioni attuali, la spesa complessiva per la realizzazione di questo ultimo ed essenziale tratto dell' "autostrada del sole". L'interrogante infine gradirebbe conoscere quale sia, sulla base della concreta esperienza, il giudizio del Governo sul sistema adottato per la realizzazione di questa parte dell' "autostrada del sole", per la quale non soltanto si è passati, dal punto di vista

formale, da un intervento IRI ad un intervento ANAS, ma, dal punto di vista sostanziale, si è passati da una realizzazione con autonomo e serio bilancio economico (come finora è avvenuto con l'IRI) ad una realizzazione con un bilancio di pura e semplice spesa, e quindi senza garanzie e vincoli oggettivi e senza spinte interne per una più rapida realizzazione » (3988).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Con il mutuo di 46 miliardi che l'ANAS è autorizzata a contrarre ai sensi della legge 8 giugno 1966, n. 511, è assicurato il fabbisogno finanziario per il completamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. La disponibilità complessiva per la realizzazione della predetta autostrada, della lunghezza di chilometri 443,390, è la seguente: 180 miliardi previsti dalla legge 24 luglio 1961, n. 729; 80 miliardi previsti dalla legge 30 dicembre 1965, n. 1464; 46 miliardi previsti dalla legge 8 giugno 1966, n. 511: in totale 306 miliardi.

Su tale somma grava non soltanto la spesa effettiva per la costruzione dell'autostrada, ma anche l'onere relativo ai mutui che l'ANAS è stata autorizzata a contrarre con enti ed istituti di credito per la copertura finanziaria dei relativi lavori.

Il sistema adottato per la realizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria è stato quello della costruzione diretta a cura dell'ANAS. Tale sistema è previsto dalla richiamata legge n. 729, la quale stabilisce fra l'altro che l'autostrada in parole è senza pedaggio, a differenza delle autostrade affidate in concessione.

Non si è ritenuto quindi di dare l'opera in concessione — per esempio — alla società Autostrade dell'IRI, in quanto la società stessa realizza soltanto autostrade a pedaggio, tenendo conto dei relativi costi e ricavi. D'altra parte, la costruzione diretta di autostrade rientra nei compiti istituzionali dell'ANAS.

Il bilancio di pura e semplice spesa al quale fa cenno l'onorevole interrogante è quindi conseguenza del sistema di esercizio senza pedaggio dell'autostrada che ho ricordato e che, ovviamente, non comporta l'ammortamento della relativa spesa né alcun ricavo dall'esercizio. Ciò, per altro, non può procurare rallentamenti di sorta nella rapidità di realizzazione dell'opera, dato che sono stati assicurati i mezzi finanziari necessari a una adeguata organizzazione.

Circa la richiesta dell'onorevole Greggi intesa a conoscere la situazione attuale dei lavori dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, posso precisare quanto segue: i tratti aperti al transito sono pari a chilometri 91,239; i tratti in corso di esecuzione sono pari a chilometri 323,028; gli appalti-concorso in via di espletamento sono pari a chilometri 29,123. Abbiamo così il totale di chilometri 443,390.

Dal quadro che ho esposto appare chiaramente che ormai la quasi totalità delle opere lungo tutto il tracciato dell'autostrada si trova in corso di esecuzione; al più presto, inoltre, sarà dato inizio ai lavori inerenti ai pochi tratti per i quali, come ho precisato, sono in via di espletamento i relativi appalti-concorso, per una estensione di poco più di 29 chilometri.

Posso pertanto assicurare che è stato completamente recuperato il tempo perduto inizialmente e che i lavori di costruzione dell'autostrada in questione procedono speditamente.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREGGI. Ringrazio della risposta l'onorevole sottosegretario de' Cocci e mi dichiaro sostanzialmente soddisfatto, anzitutto perché ho appreso che con questi 46 miliardi si è completato il finanziamento di quella che credo sia da considerare l'ultima parte dell'« autostrada del sole ». Prendo atto con compiacimento che gli appalti ancora da esperire riguardano soltanto 29 chilometri; e prendo atto altresì della dichiarazione (non so però se sia totalmente vera, comunque a questo punto è soddisfacente) che si è recuperata larga parte del tempo perduto. Mi auguro che ora i lavori per il completamento dei tratti appaltati e l'appalto-concorso per gli altri possano essere al più presto portati a compimento.

Vorrei soltanto aggiungere una parola circa il sistema che è stato adottato per la costruzione di questa parte dell'« autostrada del sole ». Avevo presente, formulando la mia interrogazione, che il bilancio di pura e semplice spesa (come ha ricordato l'onorevole sottosegretario) è legato al sistema di esercizio senza pedaggio di questa autostrada. Pur non avendo in questo momento gli elementi, ho però la sensazione che questo sistema comporti fatalmente una meno rapida realizzazione dell'opera; e questa notazione potrà valere soprattutto per il futuro. Dato che ritengo assolutamente necessario per il nostro Mezzogiorno che non soltanto si porti

rapidamente a compimento questa autostrada, ma che si torni a parlare altresì dell'autostrada adriatica (mi pare che non se ne parli più, e non vorrei ci si avviasse per un *iter* molto lento), desidero esprimere questo parere, che mi sembra fondato oggi sull'esperienza, oltre che su facili previsioni: noi — Parlamento e Governo — ci comporteremmo molto meglio se ci preoccupassimo non di dare al Mezzogiorno autostrade senza pedaggio, ma di dare autostrade rapidamente.

L'onorevole sottosegretario ci ha detto che in questo caso si è recuperato in parte il tempo perduto; e le notizie che ci ha dato mi pare confermino questa dichiarazione. Però di tempo se n'è perduto molto; e forse abbiamo recuperato gli ultimi tempi perduti, non abbiamo recuperato un intervallo che ormai copre cinque anni per la costruzione della autostrada. Da parte mia, ripeto, sono personalmente convinto che, nell'interesse stesso della Calabria e del mezzogiorno, sarebbe stata o sarà (come per il caso dell'autostrada adriatica) cosa migliore far pagare il pedaggio ma realizzare l'autostrada nel tempo più breve possibile.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Greggi, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere per quale ragione non si sia ancora provveduto ad assegnare ed utilizzare i 200 alloggi già costruiti per gli statali dall'INCIS nella località di Decima, in Roma. Considerata poi la vasta attesa di migliaia di statali romani per l'assegnazione degli alloggi di cui al bando di concorso scaduto il 7 aprile 1966, l'interrogante gradirebbe conoscere se il ministro ritenga opportuno sollecitare la elaborazione attraverso la apposita commissione provinciale (di cui alla legge n. 655 del 1964) e la pubblicazione della graduatoria per l'assegnazione degli appartamenti. Con l'occasione l'interrogante gradirebbe conoscere quali siano per i prossimi anni i programmi costruttivi dell'INCIS nella provincia e nel comune di Roma » (4296).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Gli alloggi dell'INCIS di Roma in località Decima sono stati assegnati ai vincitori del relativo concorso nel 1965. Gli alloggi disponibili vengono sempre comunicati dall'INCIS alla competente commissione provinciale di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, e la commissione provinciale natu-

ralmente provvede alla conseguente assegnazione. Detta commissione procederà ad espletare il concorso pubblico il 21 febbraio 1966 e scaduto il 7 aprile dello stesso anno dopo aver esaurito l'istruttoria delle domande prodotte dai concorrenti. Naturalmente, il « roddaggio » di queste nuove commissioni unificate è quello che è. Comunque si procederà speditamente.

La situazione dei lavori in programma di possibile attuazione in Roma è la seguente. Cominciamo con i lavori approvati. A Torre Spaccata sono previsti tre lotti, rispettivamente di 32, 88 e 108 alloggi, per vani, rispettivamente, 208, 591 e 577, per l'importo di milioni, rispettivamente, 240, 707 e 870, per un totale quindi di 1.817 milioni. Il primo lotto è finanziato in base alla legge n. 1460, gli altri due in base alla legge n. 231.

Circa i lavori in approvazione, a Torre Spaccata vi sono tre lotti, rispettivamente di 112, 70 e 124 alloggi, con vani (rispettivamente) 796, 419 e 855, per l'importo di milioni (rispettivamente) 954, 502, e un miliardo. I primi due lotti in base alla legge n. 218, il terzo in base alla legge n. 1179.

Sempre in approvazione, a Valmelaina sono previsti due lotti, entrambi di 42 alloggi l'uno, con vani 301 il primo e 290 il secondo, per l'importo di 358 milioni il primo e 346 il secondo, ambedue in base alla legge n. 1179.

A Torre Spaccata sono in corso di approvazione tre lotti, rispettivamente di 28, 28 e 90 alloggi, per vani rispettivamente 189, 175 e 544, e per l'importo — rispettivamente — di 224, 204 e 650 milioni. Tutti e tre questi lotti sono previsti in base alla legge n. 1413. Quindi, il totale dei lavori in corso di approvazione è di 4 miliardi e 238 milioni.

Sono poi programmati e non ancora giunti all'approvazione i seguenti altri lavori: a Torre Spaccata 125 alloggi per 875 milioni; a Valmelaina 26 alloggi per 200 milioni; a Tor di Quinto 2 lotti rispettivamente di 16 e 18 alloggi per rispettivi 130 e 155 milioni; a Centocelle 12 alloggi per 84 milioni. Questi lavori programmati sono in base alla legge n. 1413, tranne l'ultimo (quello di Centocelle) che è in base alla legge n. 1211.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREGGI. Ringrazio per i dati che sono stati forniti, che mi sembrano soddisfacenti, tenendo conto della situazione generale in materia edilizia; e rinnovo la preghiera al Ministero di voler fare svolgere nel modo più

rapido il concorso e quindi l'assegnazione di tutti gli appartamenti già disponibili.

PRESIDENTE. Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, dirette al ministro dell'industria e del commercio, saranno svolte congiuntamente:

Jacometti, « per sapere se sia a conoscenza del fatto che alle Cartiere prealpine di Verbania sono in via di licenziamento trecento operai e si prevede, presto, il licenziamento degli altri trecentocinquanta. Dopo le vicende della Cobianchi di Omegna, è tutta la zona Cusio-Verbano-Ossola che dà segni di cedimento, come previsto. L'interrogante domanda se il ministro intenda intervenire e come » (4112);

Maulini, Baldini, Balconi Marcella, Scarpa, Pigni e Alini, « per sapere come intenda intervenire presso la direzione dell'azienda Cartiere prealpine di Possaccio in Verbania (Novara), che, inopinatamente, dopo soli due mesi da un accordo sindacale col quale i rappresentanti dei lavoratori rinunciavano ad alcuni loro diritti contrattuali ottenendo la promessa della piena occupazione, annuncia il licenziamento di 27 impiegati e la messa in sospensione, in attesa di licenziamento, di ben 300 operai sul totale di 580. Gli interroganti segnalano che la sopraddetta azienda ha recentemente ottenuto notevoli finanziamenti attraverso l'IMI e la Mediobanca, presentando le esigenze di un ammodernamento degli impianti, al fine di mantenere l'occupazione. Segnalano inoltre come questa nuova richiesta di licenziamenti venga ad appesantire in modo insopportabile la situazione economica dell'alto novarese, dove, da 8 mesi, sono in lotta i lavoratori della Cobianchi (Edison) contro lo smantellamento dell'azienda che occupa 900 capifamiglia e dove gli addetti all'industria sono scesi negli ultimi 10 anni da 30 mila a 19 mila, creando una situazione che allarma gli enti locali e le autorità tutte e in conseguenza della quale, proprio in questi giorni, sono in corso seri studi nell'ambito della programmazione regionale » (4113).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. La controversia insorta per le Cartiere prealpine di Verbania è stata definita il 6 luglio attraverso l'accordo raggiunto presso l'ufficio provinciale del

lavoro di Novara. In particolare, è stato deciso il licenziamento di 23 impiegati in luogo dei 27 preventivati. Gli operai, in numero di 289 unità, che la società intendeva porre in cassa integrazione in via continuativa, vengono viceversa avvicendati con quelli mantenuti in forza. In caso di dimissioni volontarie, la società pagherà soltanto la liquidazione prevista dal vigente contratto collettivo nazionale di lavoro, riservandosi tuttavia di offrire un migliore trattamento per quei dipendenti che si trovassero in particolare stato di bisogno.

Quanto alla Cobianchi di Omegna, note sono le vicende di questa società, delle quali anche la Camera — per iniziativa degli onorevoli Jacometti e Maulini e di altri colleghi — si è a lungo intrattenuta, e noti sono gli incontri che in sede governativa si ebbero a suo tempo.

Ora la situazione della gestione Luciano Rumi che è succeduta alla vecchia gestione, prendendo in affitto lo stabilimento, ha proceduto all'assunzione di 112 unità già dipendenti dalla Cobianchi, di cui 7 impiegati, 4 equiparati e 101 operai. Con la messa in funzione del secondo forno elettrico, che dovrebbe essere già avvenuta (o avverrà in questi giorni), si arriva appunto a 180 unità.

Si ha altresì notizia — e in questo senso il Ministero dell'industria e del commercio a suo tempo si ebbe ad interessare — dell'assunzione presso la società Firma di Villa d'Ossola di 50 unità, già dipendenti della Cobianchi, e di altri 60 operai presso le officine Bossi di Ceriano Laghetto.

PRESIDENTE. L'onorevole Jacometti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

JACOMETTI. Debbo riconoscere che con gli accorgimenti di questi ultimi tempi, nel senso di mettere all'ordine del giorno le interrogazioni all'inizio di ogni seduta, l'istituto dell'interrogazione procede un po' meglio. Tuttavia mi domando quando sarà possibile fare come in Inghilterra, dove il Governo risponde immediatamente alle interrogazioni. In questo momento, ad esempio, ci troviamo di fronte ad una interrogazione che ha ben tre mesi e mezzo di vita. Evidentemente, è una cosa difficile lasciar passare tanto tempo e poter rispondere conseguentemente.

Comunque, prendo atto di quanto ha detto l'onorevole sottosegretario. Però vorrei fare alcune osservazioni. La prima è la seguente: le Cartiere prealpine di Possaccio

non sono uno stabilimento invecchiato; possiedono macchine nuovissime e proprio in questi ultimi mesi è stata introdotta una terza macchina, che dovrebbe dare prestazioni superiori alle altre. Queste Cartiere fanno parte di una industria che non ha subito crisi in questi ultimi tempi. E allora cosa sta avvenendo se all'improvviso, dopo che le Cartiere avevano ottenuto prestiti, vengono licenziati 23 (in un primo momento si diceva 27) impiegati e si mettono a turno 300 operai, cioè più della metà delle maestranze dell'intero stabilimento?

Si tratta di incapacità della direzione? È la voce che circola. So benissimo, onorevole sottosegretario, che nel nostro ordinamento quando si verifica una incapacità direzionale non è possibile intervenire legalmente. E tuttavia (e questo è il secondo, grave problema): che fare quando, come è avvenuto negli anni scorsi, ci si trova di fronte al licenziamento di centinaia o migliaia, per non dire decine di migliaia, di lavoratori? Il Governo interviene, ma — non sempre per colpa sua — quando ormai non c'è più niente, o quasi, da fare, perché nel frattempo le cose sono giunte ad un punto tale che diventa impossibile rimontare la corrente.

Accennavo nella mia interrogazione che la crisi non investe soltanto le Cartiere di Possaccio, ma tutta la zona da Villa d'Ossola a Omegna. Il collega Maulini ha calcolato che in pochi anni la manodopera è diminuita in questa zona da 30 mila a 19 mila unità. È esatto che alcuni operai — forse qualche migliaio — sono stati assorbiti da altre industrie; ma occorre tener presente che si tratta di maestranze qualificate.

Il rappresentante del Governo, rispondendo all'onorevole Maulini, ha parlato della Cobianchi: questa è un'azienda ancora in piena crisi, poiché si è fatto ben poco di ciò che si era promesso di fare. Proprio oggi, del resto, rappresentanti della Cobianchi si incontrano con il sottosegretario Caron per studiare la possibilità di risolvere una situazione che investe tutta la zona dell'alto novarese e la pone in una situazione veramente difficile, se non disperata.

Onorevoli colleghi, non si può sfuggire a certi problemi, i quali si impongono da se stessi. Dire che, perso il lavoro da una parte, si può andarlo a trovare da un'altra non è una risposta sufficiente né valida, poiché si tratta di un patrimonio umano tecnicamente preparato e maturo che si disperde, si consuma, si riduce a zero.

PRESIDENTE. L'onorevole Maulini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAULINI. Preliminarmente desidero associarmi all'osservazione del collega Jacometti circa il ritardo con cui si è risposto alle nostre interrogazioni. Sono passati circa quattro mesi; né l'onorevole sottosegretario ci ha detto come il Ministero è intervenuto. Ha portato dei dati. Ha affermato che sono stati licenziati 23 impiegati anziché 27; e che si è giunti per gli operai ad una rotazione, a turni di cassa di integrazione con turni lavorativi. Su 580 persone, 300 subiscono questo avvicendamento; di queste ultime, 170 sono messe tre mesi a cassa integrazione contro uno di lavoro, un altro gruppo lavora un mese e due mesi sta in cassa integrazione, un ultimo gruppo lavora per un mese e per un altro è posto in integrazione. Questo sistema non si può definire come un « avvicendamento ». Di fatto, da calcoli molto prudenti, si giunge ad un dimezzamento del salario, e ciò in quella zona non è di poca importanza.

Vi è di più: dopo la presentazione della nostra interrogazione, in quella ditta si è verificata un'altra lotta sindacale — vi è stato un tentativo della direzione di declassamento del personale — che si è conclusa temporaneamente con l'intervento del prefetto di Novara. Dico temporaneamente, perché pare che gli stessi dirigenti parlino di crisi dell'azienda per un anno ancora.

Non posso valutare esattamente la situazione; ma penso anche io, come i miei colleghi interroganti, che si tratti di incapacità di direzione. Con la situazione di crisi che vi è nella zona, un'azienda in queste condizioni veramente ci spaventa. In proposito vorrei invitare l'onorevole sottosegretario, il quale ha detto che compirà dei passi, a intervenire presso l'INPS per il sollecito disbrigo della pratica di integrazione relativamente a questi operai, partendo dal primo scatto delle quaranta ore.

Vengo brevemente alla seconda parte della mia interrogazione, cioè alla Cobianchi. Nella mia interrogazione si parlava della minaccia di licenziamento di 900 persone; i licenziamenti sono avvenuti, l'azienda è stata chiusa. Noi, con gli operai in lotta, sostenevamo che la Cobianchi non veniva chiusa per motivi inerenti allo sviluppo della siderurgia nazionale, per motivi di concorrenza con Taranto, ma che la ragione era unicamente la volontà di disimpegno della Edison dal settore, dato che con la fusione con la Montecatini si accinge ad occuparsi di un altro

campo. Infatti non ci risulta che da quando la Edison ha iniziato i licenziamenti vi siano state chiusure di altre medie e piccole aziende; vi sono state, sì, delle crisi, ma sono state superate, come è avvenuto a Modena e ad Asti.

Gli operai della Cobianchi avevano accettato con un certo sollievo una specie di accordo tra l'industriale Rumi e la Edison, raggiunto in seno al comitato appositamente nominato dal Presidente del Consiglio a seguito delle sollecitazioni pervenute da parte di apposite delegazioni operaie, recatesi a palazzo Chigi per prospettare il problema. L'industriale Rumi si era impegnato ad affittare l'azienda per due anni e a mettere in funzione, sia pure a passo ridotto, tre reparti, con un'occupazione di 300-350 operai.

Gli operai sapevano, nella loro cognizione tecnica, che tre reparti non avrebbero potuto funzionare con 300-350 unità, e speravano che nel giro di 3-4 mesi si arrivasse a un'occupazione di 500 unità.

Che cosa è successo invece in questi ultimi tempi? L'industriale Rumi ha dichiarato a tutte lettere (a me personalmente, nonché alle autorità di Omegna) che intende far funzionare un solo reparto: quello delle acciaierie. I dati corrispondono a quelli forniti dall'onorevole sottosegretario: 110-120 unità; si arriverà in seguito a 180, e poi basta. In altri termini: da parte dell'attuale gestione non si tiene fede all'impegno assunto. Assistiamo a un palleggiamento di responsabilità tra la nuova gestione e la Edison. Sta di fatto che gli operai di Omegna, riuniti in assemblea in questi ultimi giorni, hanno dato mandato a quella delegazione, che si incontrerà questa sera con il sottosegretario onorevole Caron, di far presente il malcontento e la delusione per l'inadempienza del Rumi e della Edison, e di invitare il Governo, che si era reso garante dell'accordo, ad intervenire per assicurare il lavoro nella zona.

Gli operai di Omegna hanno accolto con piacere la dichiarazione fatta in questi giorni dal Governo, secondo cui a Genova e a Trieste, nonostante le lotte in corso, non si intende licenziare alcuno. Sta di fatto che ad Omegna sono già stati effettuati licenziamenti, ed attualmente sono 700 i nuovi iscritti nelle liste di collocamento. Si tratta di una manodopera specializzata, che non può essere impiegata nell'edilizia, per altro in crisi.

Nel concludere, chiediamo che ella, onorevole sottosegretario, innanzi tutto si interessi, come misura immediata, dell'immediata assistenza ai disoccupati, anche per quanto ri-

guarda l'assistenza di malattia, cercando di ottenere l'estensione della legge degli edili agli operai licenziati di Omegna, dal momento che cominciano a gravare sul comune di Omegna e su quelli limitrofi somme non indifferenti, essendo scaduti due mesi di copertura dell'assistenza INAM.

Della realizzazione degli impegni di riconversione che la Edison e il Governo avevano assicurato non si sa nulla. Si sa che è stato preparato, su richiesta del sottosegretario Caron, uno stralcio di programma regionale per la zona del Cusio. Noi chiediamo che le assemblee elettive locali conoscano questo stralcio di piano, anche perché sono proprio le assemblee elettive locali (provincia, comuni della zona, comuni dell'alto novarese) ad aver fatto sì che questo problema non restasse solo il problema degli operai della Cobianchi, ma divenisse un problema veramente di zona. Occorrerebbero interventi industriali di immediato sollievo alla disoccupazione e maggiori prospettive per l'insediamento di nuove attività.

Ella ricorda, onorevole sottosegretario, che c'era un impegno della società Edison di intervenire. Ma pare che gli impegni si prendano molto facilmente nel momento in cui vi è una pressione (ed ella sa di che pressione si trattasse allora); ma poi si dimenticano presto.

Le posso assicurare, onorevole sottosegretario, che quella pressione è ancora latente in Omegna. Qui non si tratta di vedere se vi siano scopi politici o sindacali: c'è una zona che sta morendo; e noi pensiamo che sia dovere di tutte le autorità costituite di intervenire per tempo in questa zona, perché sia resa giustizia agli operai che ne hanno creato la ricchezza, ma soprattutto perché sia evitato ciò che di peggio vi può succedere.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Finanziamento del piano di sviluppo della
scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970
(3376).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione: Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970.

È iscritto a parlare l'onorevole Loperfido. Ne ha facoltà.

LOPERFIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non si possa, almeno da parte mia, iniziare una disamina del disegno di legge se non considerando quelli che sono stati e sono, fino a questo momento, i preannunciati comportamenti che, in sede di votazione finale del presente disegno di legge approvato dal Senato nella seduta del 21 luglio scorso, i deputati di maggioranza hanno dichiarato di voler tenere. Così come non si può non tener conto, preliminarmente, del fatto, in verità singolarissimo, che il provvedimento sottoposto al nostro esame manca di copertura finanziaria e che, a quanto sappiamo, non facile né accettabile è il ricorso a nuove tassazioni che colpiscano consumi popolari.

D'altro canto, non possiamo fare a meno di riconsiderare nella loro origine e nel loro svolgimento alcuni indici di orientamento della maggioranza che potremmo rapidamente riassumere seguendo la relazione ministeriale, la quale ci fa sapere come il disegno relativo al finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 costituisca il massimo sforzo possibile, al momento. La relazione di maggioranza ribadisce da parte sua la priorità delle esigenze della scuola nella destinazione della spesa statale, come è nel programma del Governo — si dice letteralmente — e nei voti della coscienza pubblica, ed afferma ancora che questo provvedimento sta entro il quadro quantitativo del programma economico 1966-1970. E il relatore per la maggioranza conclama che, data l'impossibilità di differire ulteriormente le esigenze della scuola, il provvedimento di finanziare il piano non pregiudica affatto altri interventi riformatori subito e nel futuro, ricevendo una prima smentita, non tanto da chi ha l'onore in questo momento di parlare, quanto dal suo collega di partito, onorevole Guido Gonella, nella tornata di ieri, come vedremo più innanzi.

L'altra mattina, poi, nella sua relazione alla direzione del partito repubblicano, il professor Gatto ha sostenuto la tesi che il piano finanziario difficilmente può essere avulso dalle singole parti del cosiddetto piano di riforma; e ha concluso la sua relazione proponendo l'immediata discussione delle altre parti del piano, vale a dire la riforma universitaria e l'edilizia scolastica, quest'ultima approvata ieri dal Senato, e ribadendo altresì la necessità della riforma scolastica in una — tanto cara, aggiungo io, agli amici repubblicani — prospettiva globale di sviluppo della società italiana.

Ora, onorevoli colleghi, se vogliamo per un momento, anche nostro malgrado, rimanere ancora un poco in quest'aura di solennità, che avvolge di sé quello che il relatore per la maggioranza definisce « profondo significato e rilevante portata storica del provvedimento », una prima domanda ci sentiamo obbligati a formulare. Se — per usare le espressioni letterali dell'onorevole Gui — il disegno dispone di un efficace sistema di raccordo fra piano della scuola e programma di sviluppo economico per il quinquennio, la domanda che ci sentiamo obbligati a formulare è questa: è o non è coerente, stando così le cose, la posizione di chi, come noi, come il nostro gruppo, proponeva, in sede di fissazione dell'ordine dei lavori, di non proporre il piano Pieraccini a questo sulla scuola? Se questo raccordo esiste; se sono vere — come indubbiamente sono vere nelle intenzioni di chi le ha formulate — le osservazioni del professor Gatto alla direzione del partito repubblicano, le proposizioni contenute nella relazione di maggioranza, era o non era legittimo, era o non era razionale da parte nostra proporre la discussione preliminare del piano di sviluppo economico rispetto a quello sulla scuola?

E ancora: se si crede — come pure viene anche troppo spesso dichiarato da eminenti membri del Governo e della maggioranza, sia dentro sia fuori di questa Assemblea — che l'idea e la proposta stesse di una politica di intervento programmato sono anche e specialmente un modo di essere e di manifestarsi della cultura, intesa quest'ultima come risposta organizzata, con criterio, alle sfide opposte dalle difficoltà, dagli squilibri economici, dalla miseria, dalla ignoranza, dalla ingiustizia, perché — ed è questa la seconda domanda, che ci pare non meno razionale della prima testé formulata — perché Governo e maggioranza (gli entusiasti di destra del piano, gli ultimi che si sono imbarcati, liberali e missini, non li vogliamo considerare in questo momento, perché semmai, per coerenza, sono i più lontani se non aperti avversari della programmazione, e perciò bene hanno fatto a dichiarare la propria approvazione al disegno di legge che stiamo discutendo), perché — ripeto — Governo e maggioranza — questa è la seconda domanda — non hanno voluto o si sono rifiutati di fare della programmazione scolastica (perdonatemi la espressione, onorevoli colleghi della democrazia cristiana) l'anima della programmazione economica generale, dello sviluppo economico nazionale?

Non ne avrebbero forse tratto maggiore risalto i problemi essenziali dell'autonomia della scuola, della cultura, della scienza, della ricerca scientifica? Non ne avrebbe anche guadagnato lo stesso modo politico di trattare e di decidere sulla scuola e su quella che è la specifica funzione sua: se la politica è anche, come dovrebbe pur essere, scienza della società, oltre che arte di prendere responsabili decisioni?

La risposta della maggioranza — a parte l'inequivoca risposta che ci è stata offerta ieri nel lucidissimo e conservatore, proprio perché lucido (date le sue premesse), intervento dell'onorevole Guido Gonella — pur nelle diverse tonalità di sicurezza o di imbarazzo, ha finito con il variare o con lo spostarsi tra l'accusa di massimalismo formulata dall'onorevole Magri ai rilievi nostri e la neutralità politica propria del piano stesso, la natura sua esclusivamente finanziaria, così come è venuto affermando l'onorevole Dino Moro, in contrasto tra l'altro con precedenti affermazioni dell'onorevole Codignola sul carattere riformatore dei provvedimenti finanziari (in quanto, secondo un assunto recente dell'onorevole Codignola, in stridente contrasto con quella che fu la relazione sua di minoranza al piano decennale per la scuola, i provvedimenti finanziari non sarebbero e non sono provvedimenti di riforma, salvo poi a dire, come ebbe ad affermare recentemente nella Commissione istruzione in sede legislativa, che il carattere riformatore è insito negli stessi provvedimenti finanziari che in questo momento stiamo esaminando).

Per quanto riguarda l'assunto accusatorio dell'onorevole Magri, credo non sia difficile ricordargli che siamo così poco massimalisti che abbiamo presentato un disegno di stralcio per finanziare, per il futuro anno scolastico, tutte quelle che verranno o potrebbero venire ritenute spese essenziali e improcrastinabili della scuola stessa. Non solo: ma in Senato il gruppo del mio partito propose una diversa forma di finanziamento, il che significa che l'accusa di massimalismo cade, in quanto non ha sostegno alcuno.

L'accusa di massimalismo mossaci dall'onorevole Magri, in modo un po' improvvisato, aveva forse lo scopo di far dimenticare che, se avessimo esaminato il provvedimento che sta dinanzi alla nostra attenzione in forma di stralcio, anche sotto il profilo dell'urgenza, avremmo guadagnato quel tempo che gli improvvisati difensori del progetto di legge sul finanziamento quinquennale non hanno tenuto nella considerazione dovuta.

quando hanno ad un certo momento accusato il gruppo, al quale mi onoro di appartenere, di essere un elemento di ostacolo, addirittura di remora alla rapida, urgente e indilazionabile discussione del provvedimento stesso. In pochissimo tempo, guadagnandolo perciò, avremmo esaminato lo stralcio e avremmo reso possibile quell'assunto preliminare, importante anche sotto il profilo metodologico e dei contenuti di riforma, che è l'esame del programma di sviluppo economico, in netto contrasto con l'impostazione, per altro organica, dell'onorevole Guido Gonella, il quale sostiene che in una serie di piani settoriali non coordinati è invece la garanzia delle riforme, addirittura il preordinamento delle riforme, la proiezione nel futuro delle riforme, per stare alle sue letterali espressioni.

Perciò credo che in ogni caso, se è anche vero che questo è un piano neutro, come è stato asserito dall'onorevole Dino Moro, non soltanto non si nega con questa stessa affermazione che la destinazione finanziaria si rivolge in questo momento — il che è indiscutibile — alla scuola così com'è, senza mutarla di un'ette, ma, se si vuol restare fedeli al carattere prioritario della spesa scolastica, all'impegno di maggiori stanziamenti, ove naturalmente esistano possibilità di risorse, e alla conseguente necessità di aumentare annualmente gli stanziamenti in bilancio, si cade inevitabilmente in contraddizione. Viene infatti da domandarsi perché si voglia, con tanta equivoca fretteolosità, far precedere l'esame di questo disegno di legge, relativo ad impegni nel quinquennio, a quello del programma economico di sviluppo.

E questa la terza domanda — che ci sembra pur essa sufficientemente razionale — che vogliamo formulare al Governo e agli onorevoli colleghi della maggioranza.

D'altro canto, proprio perché un piano non può configurarsi, come noi riteniamo, (in contrasto con quanto ha affermato l'onorevole Guido Gonella) da un punto di vista anche scientifico, come proiezione delle tendenze in atto, come mero bilancio di previsione quinquennale, domandiamo di che neutralità si tratta, se a difendere questo disegno di legge sono iscritti a parlare o hanno già parlato colleghi come gli onorevoli Guido Gonella e Franceschini? Se questa offensiva conservatrice sta difendendo con molta energia proprio questo piano, quali conclusioni se ne debbono trarre quando ci si domanda il perché del rifiuto di anteporre o di contestualizzare la discussione del piano di sviluppo economico rispetto a quella del piano finan-

ziario per la scuola italiana nel quinquennio?

Ma vi è qualcosa di più: perché, nonostante gli impegni del Governo sulla scuola materna statale (mi riferisco al primo, al secondo e al terzo gabinetto Moro-Nenni), nonostante gli impegni governativi sulla legge della parità, nonostante siano venuti a scadere i primi tre anni di esperienza della scuola media dell'obbligo — della sola scuola che, nascendo sia pure sotto il segno equivoco del compromesso, presenta una forte sagomatura ed uno spiccato carattere di riforma strutturale degli ordinamenti scolastici italiani — perché, dicevo, si è preferito continuare ostinatamente a tacere? Perché si è preferito accuratamente evitare di prendere posizione sugli impegni assunti e sulla necessità di un consuntivo e di un preventivo sulla scuola media dell'obbligo? Perché si è preferito ulteriormente il silenzio sulla legge della parità, che mai il Parlamento italiano ha discusso in questi anni, e sulla legge per la scuola materna, che, tra l'altro, fece cadere, il 20 gennaio di quest'anno, il secondo Governo Moro-Nenni?

Da momento che il Parlamento mai è stato interessato a farsi parte diligente per quanto riguarda l'interpretazione e l'attuazione del principio sancito dall'articolo 33 della Costituzione sulla parità, senza oneri per lo Stato, che significato reale viene ad acquisire il fatto stesso della volontà di rinuncia o di rinvio a situazioni che non si sa se saranno più favorevoli (mi rivolgo in particolare ai colleghi socialisti), dal momento che anche l'oggi è, in larga misura, condizione del domani? Perché rinunciare oggi ad una precisa misura di confronto o, come si dice correntemente, ad una contestazione di quello che è stato in questi anni l'effettivo, indiscutibile monopolio politico democristiano in materia di politica scolastica? E non ve ne faccio una colpa, onorevoli colleghi della maggioranza.

Proprio ieri venivo riflettendo tra me e me, nell'esaminare con una certa attenzione le norme sullo sviluppo dell'istruzione in Italia presentate nel 1951 dall'onorevole Guido Gonella, il quale parlava ieri, giustamente e da par suo, con il linguaggio del vincitore.

Rileggendo quelle norme mi accorgevo — e vorrei ardentemente essere contraddetto in materia — come il filo conduttore, lo spirito fondamentale del provvedimento che sta dinanzi a noi oggi, partorito dalla difficile, tormentosa alleanza del centro-sinistra, sia in gran parte contenuto, e forse con maggiore vigore, con maggiore chiarezza e minori equivoci terminologici, in quel provvedimento del 1951.

Perché allora proprio per queste ragioni (o per quelle che io ritengo essere queste ragioni) rinunziano o rinviano gli amici e compagni socialisti ad un domani incerto e certamente diverso dall'oggi quest'opera di contestazione e di scontro con il monopolio democristiano in materia di politica scolastica? Eppure, proprio qui, come in un altro campo, quello della battaglia difficile e non meno tormentata per il divorzio, dovrebbero cimentarsi e misurarsi le forze laiche del partito socialista italiano; proprio su questo terreno l'unificando partito dovrebbe dimostrare in che cosa si distingue e in che cosa è veramente autonomo di fronte al monopolio di potere della democrazia cristiana. (*Interruzione del deputato Badini Confalonieri*).

Ci troviamo invece in questo momento dinanzi ad un piano pregiudizievole di una impostazione riformatrice — come del resto è stato egregiamente spiegato dall'onorevole Seroni e da altri colleghi del mio gruppo — in quanto il piano medesimo sfugge proprio al diretto confronto con una programmazione economica e scolastica e soprattutto rinuncia a voler considerare (mi si perdoni la ripetizione) la programmazione scolastica come (e uso di nuovo un'espressione che dovrebbe essere cara agli amici democristiani) l'anima della programmazione economica.

E non è certo serio, dinanzi alla portata di queste critiche che noi consideriamo critiche di merito, riprendere consunti spunti di paleo o vetero anticomunismo, che abbiamo visto riaffiorare in questi giorni nella grande stampa di informazione italiana: da quella di Torino a quella di Roma, di Firenze e di altre città italiane. Perché in questi giorni, da parte anche di colleghi della democrazia cristiana, non credo si volesse davvero riuscire a far coprire o a far dimenticare, risolvendo questa nube o questo polverone, fatti indubbiamente spiacevoli per tutto il Parlamento italiano, per la classe politica italiana, per la coscienza dell'opinione pubblica nazionale, come quelli che riguardano il nostro collega Togni o il Vajont o Agrigento, o per oscurare l'incontrovertibile e l'incontestabile fatto di queste ultime settimane, e cioè che le lotte operaie e le lotte dei lavoratori, in particolare quelle di Genova e di Trieste, pongono all'attenzione di tutti noi proprio il problema che qui in fondo stiamo sollevando in questo momento: quello della necessità — che si vuole sfuggire, rinviare e sfilacciare — di una programmazione democratica nei fini e nei metodi, per assicurare il progresso dell'economia e della società, e quindi in primo luogo,

per quello che ci riguarda, della scuola, della scienza e della cultura. Del resto, ci troviamo in presenza di un disegno di legge che alla cultura, alla sua diffusione, alla lotta contro l'analfabetismo, dedica un intero titolo e al problema del recupero dedica una certa attenzione, proprio nel momento in cui dati e statistiche abbastanza allarmanti ci dicono qual è la situazione dell'analfabetismo non solo in particolari regioni del Mezzogiorno, ma anche in alcune grandi città italiane.

I lavoratori, gli uomini della scuola, i giovani stanno comprendendo che proprio dal modo come noi decidiamo la programmazione deriverà la condizione loro di vita, di sviluppo o di sfruttamento, di depressione e di arretratezza. E non sono convinto che si siano lasciati irretire o si siano lasciati sorprendere dal polverone che prima ho ricordato, che accusava i comunisti di sabotaggio: fra l'altro in perfettissima malafede, dal momento — ricordo ancora — che sia al Senato sia alla Camera, proprio per far fronte all'urgenza, avevamo proposto provvedimenti stralcio e provvedimenti di copertura finanziaria, mentre sino a questo momento, onorevole Gui e onorevoli colleghi, i provvedimenti di copertura non sono sottoposti al nostro esame, contraddicendo per ciò stesso alla cosiddetta necessità di fare presto e di non perdere tempo.

E che cos'è infine questo esame del piano finanziario separato dalla programmazione economica, se non una manifestazione di volontà tesa a rinviare nel tempo e quindi a svuotare il piano economico, che al momento dello squallido suo varo sarà certamente coperto dalle fenditure del « piano verde », di quello della scuola, della edilizia scolastica, della cantieristica, della Cassa per il Mezzogiorno e della « cassetta » per il centro-nord?

L'onorevole Guido Gonella, che ha il grandissimo pregio di essere schietto, come si dice dalle nostre parti, lo ha detto molto chiaramente ieri: questi provvedimenti settoriali garantiscono la programmazione. Altro che renderla difficile o renderla più complicata! La posizione assunta dal suo gruppo, tesa ad anteporre la discussione sullo sviluppo quinquennale della scuola alla pianificazione economica, è giustificata da questo asserto, da questa proposizione: la pianificazione economica generale si fa attraverso i piani settoriali, come questo o come quello per l'agricoltura. E solo attraverso questo taglio, questa impronta, questa fisionomia che la programmazione assume sostanza e dimensione concreta. Alla faccia della sincerità! Ed è per questo che l'onorevole Gonella si sente coe-

rentemente di dover polemizzare con il relatore per la maggioranza onorevole Buzzi, ed è per questo che gli ricorda che questa legge « si deve proiettare nel futuro. Trattasi di una legge finanziaria adattabile non già a qualsiasi riforma ma tendente ad una riforma chiaramente preordinata ». Altro che la neutralità di cui parlava il collega Dino Moro, a cui in quest'ultima fase si rivolgeva il collega Guido Gonella!

Non è forse questo che aiuta a spiegare il mistero, non so quanto glorioso, della conversione rapidissima, di almeno 180 gradi, fatta dall'onorevole Malagodi e dal gruppo liberale (ad eccezione del relatore di minoranza onorevole Valitutti), che si è apprestato a correre, non so se richiesto o meno, in appoggio al Governo, secondo la decisione intervenuta stamattina in sede di consiglio nazionale del partito liberale? (*Intervuzione del Relatore di minoranza Valitutti*).

Da ciò l'equivoco di un piano, equivoco anche per coloro che lo sostengono o sotto il profilo finanziario o sotto il profilo di finanze che consentono le riforme, a momenti cornice finanziaria di uno sviluppo senza riforme, a momenti vero e proprio piano di sviluppo della scuola. Altro mistero, questo, che va svelato sotto il profilo della chiarezza e della razionalità. Per i socialisti, infatti, ora è neutro rispetto alle scelte future, ora, invece, è un chiaro adempimento programmatico del centro-sinistra. E se ne capisce sempre meno o se ne dovrebbe capire sempre meno; ma siccome lo stare ai fatti è sempre un argomento decisivo, stando ai fatti sarebbe assai interessante vedere, come dicevo prima, in che cosa realmente questo piano si discosti — non dico si dissoci — spostando il terreno suo di azione e di realizzazione, dai tempi delle *Norme generali sull'istruzione* del 1951.

Certo le cose sono cambiate, ma sotto che profilo? Certo, non abbiamo il milione e mezzo o i due milioni di studenti all'incirca che potevamo avere allora; ci avviciniamo agli otto. Certo, la scuola ha una caratteristica di massa che allora non aveva, ma di cui allora pure era presente la previsione. E proprio perché era presente quella previsione si voleva predisporre un certo tipo di scuola che praticamente restava inalterata nelle sue strutture e negli ordinamenti suoi fondamentali: cioè una scuola in gran parte accentrata, anche se si era abbastanza generosi — direi più generosi di oggi — nel riconoscere la necessità dell'apporto delle autonomie locali, della cultura locale allo sviluppo della scuola: cosa

di cui non si parla in questo provvedimento che sta dinanzi a noi, in cui non vi è alcun accenno neanche nel senso di attribuire a queste forze di autonomia locale una funzione nella diffusione della cultura, nella lotta contro l'analfabetismo e via di seguito.

Solo un confronto di posizioni aperto al riconoscimento del ruolo che ha oggi e che non può non avere oggi questo tipo di programmazione democratica favorirebbe, tra l'altro, una inversione della tendenza riemersa in questi giorni e diretta, tra le altre cose, a far salire un altro gradino nella scalata del qualunquismo antiparlamentare, di cui abbiamo visto una manifestazione abbastanza nera in tutti quei giornali che ad un certo momento si sono chiesti se non fosse il caso di approvare in fretta, saltando o riducendo al minimo la funzione del Parlamento, e sempre imputando, in ogni caso e comunque, al Parlamento stesso la responsabilità dei ritardi, in nome dell'efficienza dell'esecutivo, della rapidità delle decisioni di governo.

La programmazione — come ribadiamo tra l'altro nella critica nostra al programma di sviluppo economico che va sotto il nome del ministro Pieraccini — dovrebbe essere capace di affrontare davvero l'urto delle riforme; e non vi dovrebbe spaventare, onorevoli colleghi: almeno non dovrebbe spaventare quelli tra voi che ritengono non vi sia contrasto tra la programmazione delle riforme e questa legge, e ciononostante dicono che bisogna discutere e approvare questa legge, magari senza copertura finanziaria, per poi discutere la programmazione.

Ebbene, se la programmazione veramente si propone lo sviluppo economico del paese, deve o non deve procedere sulla via delle riforme (scusate la elementarità o la semplicità di questa impostazione)? Ma, d'altra parte, se deve procedere sulla via delle riforme, come noi riteniamo, vi sarà o non vi sarà, vi dovrà essere o non vi dovrà essere un momento di coincidenza (come del resto scriviamo nella nostra stessa relazione di minoranza al programma di sviluppo economico quinquennale) tra fini sociali e fini economici, tra progresso economico e fini consapevolmente progettati dalla società? E se la società, se le strutture locali restano estranee, se la centralizzazione prende il sopravvento, ebbene si dimostri, si sia in grado di dimostrare che si fa ugualmente una programmazione democratica, che si fanno ugualmente le riforme, estraniando o allontanando dall'apporto più consapevole e responsabile quel-

le forze che sono direttamente collegate alle autonomie locali e, attraverso le autonomie locali, alle popolazioni, alla cultura, allo sviluppo della economia e della scienza!

Sulla linea di sviluppo da noi proposta la riforma scolastica e dell'organizzazione della ricerca diventa necessariamente l'elemento-base per affrontare, attraverso una qualificazione delle forze del lavoro e un rinnovamento tecnologico adeguato, il problema della produttività: e non già attraverso un tipo di programmazione che lasci sostanzialmente via libera a determinate forze di profitto, come è avvenuto per superare la congiuntura e la depressione degli ultimi due anni. Perché in codesto modo si persegue la produttività ad un prezzo che è pagato dalle classi lavoratrici, o da una parte delle classi lavoratrici, con il loro sacrificio. E la lotta dei triestini, la lotta dei genovesi — per quelli di noi che non l'avessero capito — ha questo significato: il significato di una richiesta di città, oltre che di classe operaia, di movimento dei lavoratori, di non essere estraniati, di non essere spregiate dalla classe politica dirigente che decide sulla loro testa, che decide sul loro destino, e poi pretende, magari con l'aiuto delle forze di polizia, di far passare le sue decisioni. E non si creda che rimarranno isolati episodi come quello di Trieste e come quello di Genova, se andrà avanti questo tipo di programmazione centralizzata, se procederà questo tipo di sviluppo economico che si vuol fare sopra la testa delle grandi masse dei lavoratori.

A queste condizioni, a quelle indicate prima, noi riteniamo che per la qualificazione delle forze del lavoro potrà anche garantire non solo ritmi di produttività diversi, ma anche un più elevato tasso dello sviluppo, se faremo una programmazione di tipo democratico. Ed è per questo che abbiamo chiesto di esaminare se strumenti e finanziamenti di piano perseguenti certe finalità corrispondano o meno a leggi e programmi, com'è questo del finanziamento del piano di sviluppo della scuola.

La questione era tutta qui; non c'era niente altro che questo alla base della nostra richiesta di una discussione preliminare del programma di sviluppo economico, per entrare nel merito: tanto più in quanto eravamo seriamente, profondamente allarmati dal silenzio, dalla sordità con cui in sede di Commissione bilancio erano state respinte, tra l'altro, anche tutte le proposte di intervento critico sulla programmazione economica quinquennale da parte delle stesse forze di mag-

gioranza (e non parliamo delle proposte che partivano dalla minoranza, dall'opposizione), dalla sordità con cui erano state ignorate tutte le preoccupazioni in ordine a questa tendenza, al carattere centralizzato di questa programmazione.

Il paese sentiva il bisogno che il Parlamento affrontasse una discussione del genere e l'affrontasse per dare una risposta ai grandi problemi di sviluppo, ai problemi posti dagli squilibri del nostro paese, dalle sacche di disoccupazione e di depressione, dalla crisi che investe gran parte dei nostri ordinamenti scolastici. Non ci si può compiacere soltanto del fatto che la spesa per l'istruzione abbia raggiunto il tetto del 20 per cento o possa anche andare oltre. E, direi, ordinaria amministrazione (e non me ne voglia, onorevole Gui) di fronte allo sviluppo quantitativo della scuola italiana; è, direi, una risposta elementare alla domanda di istruzione che parte da una popolazione di 51 o 52 milioni di abitanti. Non basta questo, non basta che la spesa per l'istruzione splenda come un astro di prima grandezza rispetto ad altre voci di spesa dell'amministrazione dello Stato. Occorre qualcosa di più e di diverso e occorre anche rifarsi, nei limiti in cui ci si vuole rifare, alle indicazioni che pure furono offerte dalla Commissione di indagine sulla scuola. Occorre seguire quella strada, quegli itinerari e svilupparli e arricchirli, a seconda delle richieste del paese.

Certo, dai vostri enunciati, dal compiacimento che traspare dagli interventi dei membri della maggioranza, sembra proprio che abbiate fatto tutto e che siate soddisfatti di questo (beati voi), che stiate facendo fino in fondo il vostro dovere, così come sempre vi presentate soddisfatti per quello che avete fatto e fate, per le leggi agrarie, per il Mezzogiorno, ma al prezzo appunto di un generale rinvio dei problemi delle riforme. E torno ancora all'onorevole Gonella, che dice che questa è la programmazione attraverso il settore, attraverso l'intervento, attraverso i 900 miliardi dati all'agricoltura (a questa entità astratta che ignora rapporti di produzione e di proprietà, che non si possono, d'altro canto, ignorare) e che hanno poi in realtà una destinazione ben precisa.

Ebbene, una deviazione temporanea della stessa pressione democratica su questi problemi non può illudere alcuno, onorevoli colleghi. D'altronde, il canale neutro, come è stato detto, su cui scorre il finanziamento di questo piano di sviluppo, in realtà scorre e conduce proprio verso il consolidamento di indirizzi conservatori di strutture esistenti. E

mi spiego meglio. Si dice: « Meglio questo che niente; non vorrete mica respingere mille e più miliardi; ma siete diventati folli, voi dell'opposizione comunista? Non volete che si diano i soldi alla scuola? Negate ai bambini i libri di testo? »; queste cose si vanno dicendo demagogicamente e bugiardescamente da qualcuno in queste settimane. Noi crediamo di non essere insensibili verso i poveri bambini, perché sistematicamente in Commissione (e ce ne può dare atto il presidente Ermini) abbiamo presentato degli ordini del giorno, altrettanto sistematicamente respinti dal ministro e dalla maggioranza, per la distribuzione gratuita dei libri di testo, fino all'anno scorso e fino a quest'anno. Non è questo il problema, ma un altro: sarebbe interessante sapere in base a quali valutazioni è stata decisa questa procedura finanziaria, in base a quali criteri, in base a quale progetto di riordinamento della nostra scuola.

L'onorevole Gui ci ha detto in Commissione: ma nulla pregiudica le riforme, tanto è vero che abbiamo fatto la riforma della scuola media dopo la legge n. 1073, abbiamo trovato i finanziamenti per la nuova scuola media, abbiamo abolito la scuola di avviamento e via di seguito. Ma non è questa una risposta del tutto corretta, onorevole Gui, rispetto ad una progettazione di riforme; perché ella dice: se verranno le riforme, noi siamo pronti ad accoglierle; quasi che lei, improvvisatosi marxista, ad un certo momento ritenesse che, se i rapporti di forza dovessero cambiare e ad un certo momento la domanda di riforme fosse improcrastinabile, sarebbe perfettamente in grado di rispondere a queste riforme. Ma che cosa pensa delle riforme? Che cosa pensa la sua maggioranza oggi, in questo momento, della necessità di democratizzare la nostra scuola, di avviarla su binari diversi, di decentralizzarla, in altre parole? E non mi riferisco a impostazioni diverse da quelle della Commissione d'indagine. Perfino nella sintesi, le ultime proposizioni della Commissione d'indagine ponevano l'accento su « l'autogoverno » della scuola, su « l'autoordinamento » (per essere più precisi) della scuola stessa.

E qui che cosa facciamo? Quando cominciamo? Come ci muoviamo? Perché si può pur giudicare legittimamente e, se volete, in modo elementare, che da come si pongono i primi passi si può avere un'idea, un'intuizione di quella che sarà la strada che verrà percorsa. O meglio: sarebbe interessante sapere chi decide in questa materia, chi veramente ha deciso. Qualcuno in buona fede

potrebbe anche rispondere: non lo so; il che accade più di una volta. Ma non è forse nata l'esigenza d'una programmazione scolastica, così come d'una programmazione economica, anche se l'onorevole Buzzi ha avuto l'amabilità di ricordare che, nel tempo, la programmazione scolastica nasce prima della programmazione economica? Quest'ultima è un'osservazione abbastanza scolastica. Nasce prima in senso cronologico, temporale: ma evidentemente non può nascere una programmazione scolastica se non vi è prima, scientificamente, metodologicamente, nella società, una programmazione economica, una domanda di programmazione economica.

Ma, attesa pure la legittimità della sua osservazione, onorevole Buzzi, secondo cui la programmazione scolastica è nata prima di quella economica, ebbene, che cosa significa questo in concreto, per prendere delle decisioni? Solo che l'esigenza d'una programmazione nasce e scaturisce dal riconoscimento della necessità di superare squilibri in determinate situazioni: dall'analfabetismo alla evasione dall'obbligo, alla necessità di procedere ad un riordinamento dell'istruzione professionale.

Ho visto i dati pubblicati non più tardi del 27 o 28 settembre a proposito delle difficoltà che incontrano i ragazzi che si iscrivono alla scuola dell'obbligo per proseguire oltre la stessa, per arrivare alla scuola secondaria superiore; e sono rimasto soprattutto allibito di fronte al fatto che quest'anno in tutta Italia non abbiamo più di 170 mila iscritti agli istituti professionali. Eppure qualcuno pomposamente e retoricamente si va riempiendo la bocca della prima o seconda che sia, o terza (se partiamo da molto lontano) rivoluzione industriale italiana, dello sviluppo tecnologico e di tutta una serie di altre cose che hanno spostato l'asse del rapporto fra agricoltura e industria nel nostro paese.

Ma, in altre parole, se la programmazione è nata per superare questi squilibri, ebbene, che cosa si fa in concreto per dare un assetto e una funzione diversa — e perciò un ruolo diverso — all'istruzione professionale? Si consideri la situazione (peraltro già denunciata in questa stessa Assemblea) delle cosiddette scuole serali, che riguarda soprattutto le grandi città del « triangolo » ed altre città industriali del nostro paese, dove, con sacrificio incredibile, centinaia di migliaia di giovani si sottopongono a fatiche, in certi casi tali da portarli alla malattia. E con quale destinazione? Con quale riconoscimento?

to? Con quale sviluppo e con quale (ad un certo momento) destino?

Ebbene, se la programmazione nasce da una risposta — ed è qui l'intervento della cultura — fondamentale e decisiva, perché la programmazione scolastica non è diventata, non si vuole che diventi sin d'ora, l'elemento centrale della programmazione economica generale? Cos'è accaduto invece? È accaduto che attraverso una serie di passi indietro, i diversi piani — da quello Saraceno a quello Giolitti, a quello Pieraccini — sono venuti sempre più evadendo a questa assunzione di responsabilità. Ed ora tra che cosa siamo chiamati a scegliere? Come viene garantita quella che era una presa di posizione apparentemente brillante dell'onorevole La Malfa, secondo cui bisognava garantire la concentrazione nella scuola di tutte le nuove e maggiori entrate manifestantisi o reperibili nel corrente e nei prossimi esercizi? Come ben diceva in un suo ordine del giorno presentato alla Camera nel giugno dell'anno scorso « si da garantire — egli concludeva — alla spesa scolastica, priorità assoluta ».

L'onorevole La Malfa non si accontenta della priorità di cui si accontentano da tanti anni questa Camera e il paese, che se la sentono ripetere dal Presidente del Consiglio, dal ministro della pubblica istruzione e da quanti altri la vengono ripetendo. Egli parla di priorità assoluta, ma in realtà ci troviamo dinanzi alla ripartizione delle risorse in maniera ben diversa dalla graduazione delle risorse in maniera ben diversa dalla graduatoria che parte dalla priorità cosiddetta assoluta della scuola.

Facciamo pure un consuntivo e vedremo, quando saremo chiamati a discutere il bilancio di previsione del 1967, quale sia il consuntivo del 1965. Potremo constatare come sono stati spesi molti denari del bilancio di previsione e vedere quali scelte sono state fatte in quell'anno, come negli anni scorsi, in materia di agricoltura, di autostrade, di edilizia, di ricerca scientifica, di scuola o di bilancio della difesa.

In ogni caso è questa — si dice — una legge neutra, che non predetermina contenuti di riforma; oppure si dice anche (l'ho già ripetuto prima) che è una legge la quale contiene in sé addirittura un piano di riforma. Ma in realtà cos'è che viene finanziato?

A questa domanda non è facile rispondere. C'è chi dice che viene finanziato il piano Gui così come è stato presentato un paio di anni fa, cioè proprio quel piano che non solo non siamo mai riusciti a discutere in Par-

lamento, se non attraverso la discussione di mozioni, e quindi sfiorandolo incidentalmente; quel piano che, secondo l'analisi nostra, approssimativa e superficiale fin che si vuole, ma nelle intenzioni almeno seria, sfugge in sostanza al pieno riconoscimento della funzione prioritaria e fondamentale dello Stato nei confronti della scuola. Sfugge al carattere anticostituzionale, ad esempio, dei finanziamenti e dei privilegi alla scuola privata e confessionale, nel momento in cui, lo ricordavo testè, il Parlamento non è mai stato chiamato a decidere sull'interpretazione e la attuazione dei finanziamenti senza oneri per lo Stato della scuola privata, dal momento che la legge sulla parità — impegno dei tre governi Moro-Nenni — non è mai stata portata dinanzi all'attenzione delle Assemblee legislative.

La garanzia di una formazione unitaria della cultura e della personalità dei giovani chi può dire sinceramente, onorevoli colleghi di parte democristiana, che sia nello spirito, nelle intenzioni e nella lettera del cosiddetto piano Gui? Chi può dire che si operi un taglio, una cesura con la vecchia impostazione tradizionalmente accentrata, provveditoriale, in un certo senso superprefettizia, del nostro ordinamento scolastico?

Del resto, le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro, questo disegno di legge, il comportamento sin qui seguito concludono che il piano Gui è l'ispiratore di questo provvedimento finanziario, con il merito che certamente va attribuito all'onorevole ministro della pubblica istruzione di avere apportato una sistematica il più possibile organica delle idee e delle tensioni presenti nel gruppo dirigente della democrazia cristiana o almeno in quella parte del gruppo dirigente della democrazia cristiana che ci è parso parlare ieri per bocca dell'onorevole Guido Gonella con il linguaggio del vincitore, del trionfatore. E non a caso l'onorevole Gonella, bontà sua, non ha la posizione che aveva fino a qualche anno fa nella stessa direzione del suo partito.

Quel piano che non è mai stato discusso, dicevo, quel piano che è al di sopra della esigenza di rinnovamento della scuola e della cultura, quel piano che ancora si attarda su posizioni accentratrici e burocratiche.

Del resto, come può essere altrimenti dal momento che noi ci troviamo dinanzi ad una scelta responsabile, cioè quella della programmazione, che non è stata portata all'attenzione preliminare nostra prima del presente disegno di legge? Programmazione il cui carattere, la cui fisionomia fondamentale sono

quelli dell'accentramento, quelli cioè di un'articolazione che tiene conto soltanto dei poteri dell'esecutivo e che si collega insufficientemente a tutta una serie di articolazioni locali che sono sottovalutate e non sono consultate, oppure sono consultate soltanto sotto il profilo del suggerimento e della proposta.

È tanto vero questo, che i cosiddetti pareri o i cosiddetti schemi di piano regionale, che dovranno essere presentati entro il dicembre di quest'anno, verranno accolti soltanto sotto il profilo della consulenza, ma il piano verrà presentato alla discussione generale delle assemblee legislative così com'è ora. Questo non è certamente un programma che rende possibile la spesa pubblica in tutte le sue qualificazioni e l'entrata pubblica in tutte le sue componenti preordinandola, e misurando quali poste di un solo aggregato la spesa stessa e la sua destinazione.

Cosicchè l'articolazione dell'ordinamento statale italiano, le regioni, le province, i comuni, che tanta parte hanno avuto nello sviluppo della stessa politica e della stessa cultura scolastica italiana (basti pensare al solo settore elementare, o allo stesso ordinamento delle scuole per l'infanzia, in gran parte delle regioni « rosse » del nostro paese), questa articolazione, dicevo, si tende a ridurla a espressioni esecutive di una sola decisione, istanza localizzatrice di scelte in parte o in tutto già elaborate e perfezionate.

Al contrario, appare grave proprio l'assenza di un intreccio, che pure deve essere necessariamente istituito, tra sfere statuali e i diversi livelli di programmazione economica. Con le regioni (che la maggioranza continuamente rinvia), organi autonomi e insieme collaboratori nella formulazione delle scelte nazionali, nonché delegati per lo sviluppo autonomo di proposte e decisioni, anche in sede legislativa, che cosa abbiamo? In questa funzione subordinata delle regioni a statuto speciale e con il rinvio dell'istituzione delle regioni a statuto normale, abbiamo l'abbandono dei fini fondamentali di una politica di riforme e di programmazione, cioè un armonico sviluppo della società, dell'economia e della cultura. È il ruolo stesso di direzione del potere pubblico, di stimolo, di coordinamento e di controllo, che rende indispensabile la presenza delle regioni, delle province e dei comuni nelle fasi di elaborazione, di decisione, di esecuzione e di controllo della programmazione; ma questo ruolo viene svilito, scoraggiato, sminuito. E, nello stesso tempo, al suo posto, abbiamo l'accentuazione

dell'autorità dell'esecutivo, delle decisioni che partono dall'alto.

Eppure province e comuni sono pure organi autonomi e insieme di collaborazione nella formazione di scelte nazionali, così come prevede la Costituzione. Evidentemente, se questo intreccio non è tenuto presente, si ha una spiegazione del perché a un certo momento, a una certa fase dello sviluppo della nostra vita civile ed economica, siano e saranno sempre di più le forze organizzate della classe operaia, il movimento della sinistra italiana, che accoglieranno questa istanza di tipo democratico e preciseranno e chiariranno sempre più, anche attraverso l'esperienza e gli scontri diretti, la necessità di una battaglia per una programmazione democratica; di una battaglia che porterà certamente ad affrontare i grandi problemi dello sviluppo della società nazionale e dello sviluppo della nostra politica scolastica.

Se, stando entro questi termini, noi passiamo a considerare i processi di trasformazione che hanno luogo nel paese (la politica di sviluppo squilibrato e la situazione in cui si viene a trovare gran parte della nostra società e dello stesso mondo del lavoro nelle zone più arretrate e più depresse del paese), in che modo possiamo accogliere le proposte di recupero, che pure sono presenti in questo disegno di legge e si articolano nella spesa di 11 miliardi e mezzo prevista nel quinquennio per l'educazione popolare e degli adulti? E ciò, ancora una volta, senza apportare modifiche agli attuali strumenti didattici che hanno appena contribuito alla lotta contro l'analfabetismo più che a un'autentica opera di rieducazione popolare: si continua, infatti, con i vecchi metodi e con i vecchi sistemi di intervento. E questo mentre si manifestano processi di trasformazione industriale e di costume, nel nostro paese; mentre impera un certo tipo di comunicazione di massa, noi combattiamo ancora l'analfabetismo (lo ricordava anche l'onorevole Valitutti nella sua relazione di minoranza) come se l'economia fosse ancora dominata dall'agricoltura nel nostro paese, come se essa fosse l'elemento determinante ancora del nostro sviluppo economico. La diffusione della cultura, come si propone in questo disegno di legge, al di fuori delle normali strutture scolastiche, attraverso l'azione di educazione popolare e le biblioteche, ha già fallito nel recente passato. Come si spiegherebbe, altrimenti, che abbiamo ancora il fenomeno crescente, non solo dell'analfabetismo di ritorno, ma dei ritardi scolastici? Siamo il paese, credo, che

ha la più alta percentuale di ragazzi che non compiono normalmente il ciclo scolastico, ma che lo compiono con due o tre anni di ritardo.

Sono uscite recentemente pubblicazioni, tra le quali vorrei segnalare una che riguarda l'insuccesso nella scuola media, e che parte da una serie di indagini compiute sulla scuola dell'obbligo; insuccesso non solo dovuto a elementi di carattere ambientale e familiare, sociale ed economico, ma dovuto anche al tipo e all'ordinamento strutturale della nostra scuola.

Si pensi che troviamo ancora, onorevole Badaloni, molti insegnanti (e non solo elementari) che ai genitori i quali chiedono: « Come va il mio bambino? », rispondono: « Non sta mai fermo », oppure: « Si muove sempre », non preoccupandosi che un bambino a quella età, se non si muovesse e stesse sempre fermo, sarebbe certamente un caso patologico. Quando si pensi ancora all'impianto autoritario di gran parte dei rapporti esistenti tra insegnanti e studenti, e che è naturale e necessario, stante la struttura gerarchizzata del nostro ordinamento scolastico, si capisce come a un certo momento venga spontaneo dire (come disse il professor Gozzer, in una dichiarazione riportata la settimana scorsa da un periodico a rotocalco) che noi spendiamo troppo, che noi dilapidiamo il nostro denaro, perché noi teniamo presenti certe necessità di intervento all'interno dei nostri ordinamenti scolastici.

Quindi non è vero che noi spendiamo poco per la nostra scuola: spendiamo troppo, ma spendiamo male e siamo ancora alla cifra paurosa di circa tre milioni di analfabeti. Siamo ancora indietro rispetto agli obblighi costituzionali (lo ricordava l'onorevole Buzzi nella sua relazione di maggioranza) per il recupero degli analfabeti e di tutti coloro che sono sprovvisti di istruzione obbligatoria.

Nonostante si dica che sia stato previsto un programma di intervento che si sintetizza nella somma sopra ricordata degli 11 miliardi, è il sistema che va corretto, che va modificato. Sono gli ordinamenti che vanno mutati.

Si deve iniziare un piano di riforma che parta dalla necessità di riordinare questa scuola. Più si rinvia questa esigenza, più si cerca di bloccarla o di contorcerla, più ne soffrirà la nostra scuola, e non basterà vantarsi, come ci si vanta, dell'aumento del 20 per cento nella spesa destinata al nostro bilancio, alla pubblica istruzione, dello sviluppo quantitativo della scuola, se avremo con-

temporaneamente, e in relazione, i fenomeni dei ripetenti, dei ritardi scolastici, degli insuccessi scolastici, dell'analfabetismo di ritorno.

Per questo, onorevoli colleghi — e mi avvio rapidamente a concludere —, perché abbia efficacia e capacità di espansione e di persuasione dell'opinione nazionale il programma di sviluppo scolastico, perché esso acquisisca razionalità e funzionalità concrete, esso non può sfuggire, come questo disegno di legge sfugge, alle improrogabili necessità di affrontare il dialogo con tutte le componenti del mondo della scuola (in primo luogo gli studenti e gli insegnanti), per collaborare con loro attraverso consultazioni e dibattiti, nella precisazione delle proposte.

Certamente, se non avremo le riforme auspiccate, la situazione della scuola si aggraverà; noi non faremo fronte ai problemi di sviluppo economico del nostro paese, soprattutto non faremo fronte ai nostri doveri.

Ricordava il senatore Parri qualche settimana fa che l'Italia ha bisogno di un forte e profondo risveglio costituzionale. Sono completamente d'accordo con questo richiamo e proprio per questo il gruppo al quale mi onoro di appartenere non potrà che votare decisamente contro questo provvedimento, perché esso sfugge alle responsabilità ed alla necessità costituzionale di una riforma democratica della nostra scuola. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VIII Commissione (Istruzione):

ROSSI PAOLO ed altri: « Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo » (3410), con *modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge* ROSSI PAOLO: « Norme integrative degli articoli 171 del testo unico approvato con regio decreto 5 febbraio 1928, n. 577 e 5 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, in materia di istruzione elementare » (2815), *la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;*

dalla XII Commissione (Industria):

« Nuove disposizioni concernenti l'adeguamento delle attrezzature dei panifici » (*Modificato dalla IX Commissione del Senato*) (2954-2896-483-B), con *modificazioni;*

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Provvedimenti relativi alla gestione dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie » (Approvato dalla X Commissione del Senato) (3339).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Picciotto. Ne ha facoltà.

PICCIOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati comunisti già intervenuti nel dibattito hanno dimostrato chiaramente che ci troviamo di fronte ad un provvedimento non collegato ad una linea di vaste e profonde riforme democratiche di cui la scuola ha bisogno; che rivela un forte arretramento rispetto alla stessa Commissione d'indagine, alla stessa relazione dell'onorevole Gui, e rispecchia un indirizzo mirante più ad imbriigliare lo sviluppo della scuola che a favorirlo; e che esistono invece condizioni per una soluzione rispondente, in modo adeguato, alle esigenze della scuola, per modificare l'attuale indirizzo conservatore come, senza infingimenti, ha dichiarato l'onorevole Gonella, e per portare avanti rapidamente e bene una politica di riforma e di ampio rinnovamento della scuola italiana.

Giudizio del mio gruppo che ritengo valido, anche se si considera in che modo si rispecchiano nell'attuale provvedimento l'impostazione e la soluzione dei problemi del personale insegnante. Tema questo su cui più volte, proprio per merito del gruppo comunista, si è discusso in aula. E abbiamo assistito spesso a una discussione che ha visto due netti schieramenti: da una parte, l'opposizione, che rivendicava provvedimenti organici, alla luce delle esigenze della scuola e delle direttive della stessa Commissione d'indagine; dall'altra, la maggioranza, intesa a differire oppure a far sue « leggine », provvedimenti settoriali.

Eppure, l'onorevole Gui, al Senato, nella seduta del 5 giugno 1965, aveva assunto lo impegno di presentare entro il 31 dicembre 1965 il maggior numero possibile di provvedimenti e citava testualmente i disegni di legge per la formazione e il reclutamento del personale e lo stato giuridico. E lo stesso ministro Gui, qui in aula, nel novembre 1965, aveva rinnovato l'impegno di presentare questi provvedimenti entro il 31 dicembre 1965. Ancora oggi noi ignoriamo tali provvedimenti;

sappiamo solo che in questo periodo di tempo il Governo ha sostenuto o ha voluto due « leggine », quali le proposte di legge Fabbri e Bellisario. Certamente non intendo riesaminare qui quelle due leggi, già ampiamente discusse; spero solo che nessuno della maggioranza, intervenendo, voglia rinfacciarci queste due « leggine » come provvedimenti organici. Ricordo solo — per evitare che ciò avvenga e, direi, soprattutto a conferma del nostro giudizio — ricordo solo quanto ebbe a dire l'onorevole Codignola — e cioè che la legge n. 426 era appunto una « leggina » — e quanto ebbe a dire l'onorevole Raffaele Leone — e cioè che la legge Bellisario non era una « colossale concessione », poiché in verità (diceva testualmente) « è dal 1962 che non si svolgono concorsi per la scuola media italiana ». Quindi, era una vera e propria sanatoria.

Ripeto che non intendo parlare di quelle due leggi né dei disegni di legge promessi tante volte dal Governo e che, non essendo stati presentati, non abbiamo ancora modo di conoscere. Credo che oggi ci interessi soprattutto vedere, quanto al personale della scuola, se il provvedimento in discussione risponda alle esigenze della scuola, alle indicazioni della commissione d'indagine, agli impegni del Governo; se in esso si rispecchino, sia pure in germe, futuri provvedimenti organici impostati in direzione di una effettiva riforma della scuola italiana.

In verità, nel provvedimento, come nella politica scolastica generale del Governo, cogliamo aspetti che lasciano ritenere, senza il minimo dubbio, che il problema sia impostato male, che la maggioranza non abbia una precisa volontà di affrontare e risolvere nei termini giusti i problemi del personale della scuola, proprio perché abbandona la linea di una riforma adeguata allo stato della scuola italiana e alle sue esigenze.

A tale giudizio siamo indotti dal fatto che l'attuale provvedimento si basa su un fattore quantitativo neppure adeguato alle immediate esigenze della scuola; che ancora non è stato presentato lo stato giuridico degli insegnanti, carta fondamentale che, a nostro giudizio, non solo serve a fissare diritti e doveri dell'insegnante, ma rappresenta indubbiamente la base democratica su cui si forma, opera, si qualifica la figura dell'insegnante; e che infine sono in discussione presso l'VIII Commissione disegni e proposte di legge della maggioranza che mirano a provocare un pauroso declassamento del personale insegnante della scuola italiana.

A questi elementi intendo riferirmi per dimostrare che non solo l'attuale disegno di legge, anche sotto tale profilo, viene meno a promesse e impegni, ma che soprattutto la maggioranza ha voltato le spalle alle indicazioni della Commissione d'indagine e non intende affrontare né risolvere compiutamente il problema del personale insegnante. Ritengo che sia impossibile non partire dai lavori e dalle indicazioni della Commissione di indagine, le cui conclusioni hanno rappresentato e rappresentano un grido di allarme. Noi non abbiamo in Italia insegnanti laureati in numero adeguato. Chiedo scusa se insisto su quelle cifre perché temo che siano state dimenticate troppo presto, ma che sono essenziali anche se ormai superate dalla realtà della scuola italiana.

La Commissione di indagine ci ha dato un quadro pauroso, preoccupante. Per il 1975 occorrono 355 mila insegnanti, di cui 190 mila per la scuola media di primo grado e 165 mila per l'istruzione media di secondo grado. Oggi in tutto sono 180 mila. Di questi nel 1975 resteranno in servizio 75 mila, di cui 43 mila per la scuola media inferiore e 32 mila per la scuola media superiore. Pertanto il fabbisogno sarà di 280 mila insegnanti, di cui 147 mila per la scuola media inferiore e 133 mila per la scuola media superiore. Avremo in compenso — dice la Commissione d'indagine — 106 mila laureati, 56 mila diplomati, cioè 162 mila in tutto, per cui il *deficit* nel 1975 sarà di 117 mila insegnanti laureati.

Giustamente la Commissione d'indagine manifesta il suo pessimismo. Per il 1975 avremo in tutto 480 mila laureati e la Commissione d'indagine ritiene difficile che la scuola possa appropriarsi di un'alta percentuale di laureati sia per la resistenza di altri settori attivi sia per l'incapacità dell'università di dilatarsi a questi elevati valori. Partendo da queste conclusioni pessimistiche, la suddetta Commissione sollecita interventi eccezionali per attirare più giovani all'insegnamento, propone provvedimenti straordinari per migliorare lo stato giuridico ed economico del personale, per riqualificare di continuo il personale insegnante, per semplificare la procedura dei concorsi, per sistemare l'attuale personale: provvedimenti indubbiamente da vedersi contestualmente, organicamente, non separati, così come ha fatto e continua a fare il Governo.

Ora, credo che alla luce di tale analisi e di tali direttive, affrontare il problema degli insegnanti, significa dare una giusta soluzione al problema degli organici e dell'ag-

giornamento, dare completa realizzazione all'affermazione di principio fatta dal Parlamento italiano sul valore preminente della funzione docente; significa dare soprattutto la giusta collocazione all'insegnante nel quadro di una riforma generale, ben definita nelle sue linee, nei suoi obiettivi, nei suoi contenuti. Infatti è indubbio che senza tutto questo è impossibile fare una politica di formazione e di qualificazione del personale insegnante. Non credo che possiamo uscire da queste direttrici fondamentali.

Affrontando poi a uno a uno tali aspetti, mi pare che il problema degli organici dobbiamo considerarlo anzitutto rispetto alle esigenze immediate e a quelle future, se vogliamo effettivamente una scuola aperta a tutti, e poi rispetto all'impegno di assicurare la scuola a tempo pieno.

Il provvedimento fissa 610 miliardi in 5 anni per 80 mila nuovi posti in organico. È vero che questi 610 miliardi devono servire per molte cose, ma faccio il ragionamento formulando l'ipotesi che serviranno tutti per nuovi posti in organico. Certo, in confronto al ritmo passato saremmo portati a pensare che si tratti di una cifra notevole. Però, approfondendo l'esame, onorevole Gui, notiamo i limiti esistenti nel provvedimento stesso.

Il primo limite si riferisce al modo di distribuzione del finanziamento: nel 1966 41 miliardi, nel 1967 80 miliardi, nel 1968 123 miliardi, nel 1969 163 miliardi, nel 1970 206 miliardi. Questo significa che nel 1966 avremo 5 mila cattedre, 10 mila nel 1967, 15 mila nel 1968, 20 mila nel 1969, 25 mila nel 1970. Lo sforzo maggiore cioè viene differito all'ultimo biennio del quinquennio considerato dal piano.

Il secondo limite consiste nel fatto che lo stanziamento sul bilancio ordinario per gli organici è ridotto a zero: per la scuola elementare 339 milioni, per la scuola media di primo grado niente, per la scuola media di secondo grado 37 milioni, per l'istruzione tecnica 123 milioni, per quella artistica 170 milioni, per l'educazione fisica 224 milioni. In totale, cioè, negli stanziamenti ordinari per gli organici abbiamo soltanto un miliardo. L'attuale provvedimento quindi è sostitutivo e non aggiuntivo, per cui credo che sia valida ancora oggi la critica che noi e i compagni socialisti muovemmo a suo tempo al piano Fanfani.

Il terzo limite, a mio avviso, è ancora più grave: esso riguarda l'inadeguatezza delle cifre rispetto all'attuale stato degli organici della scuola italiana. Prendiamo ad esempio la scuola media di primo e secondo grado:

di quelle 80 mila cattedre o posti in organico previsti gliene spetteranno 42 mila. Oggi abbiamo, *grosso modo*, 50 mila posti in organico e 140 mila non in organico, per cui il piano si riduce a prevedere nel corso di 5 anni l'immissione in ruolo di una parte di quelle cattedre che attualmente non sono in organico. Non vi è quindi un'espansione, ma un processo di sistemazione in ruolo di una parte delle cattedre; vengono sistemati praticamente i posti che devono essere assegnati, per esempio, alla legge Bellisario. Questo lascia temere che lo stesso provvedimento tante volte promesso per l'immissione in ruolo negli istituti superiori venga accantonato per tutta la durata del quinquennio.

E arriviamo così al quarto limite, che indubbiamente è fondamentale. Il piano non prevede affatto una scuola a tempo pieno. Per l'istruzione media esso rimane ancorato anzitutto alla violazione della continuità didattica nella scuola media di primo grado perpetrata con l'assurda legge del 1964 che divise e spezzò le cattedre e ne sopprese 20 mila. Il piano inoltre rimane del tutto inadeguato rispetto alla prospettiva, più o meno certa, che il 27 per cento dei bambini, attuali evasori, possa o voglia entrare nella scuola media di primo grado e che si sviluppi ampiamente l'iscrizione e la frequenza nella scuola media superiore. Esso rimane soprattutto chiuso drasticamente alla prospettiva della scuola integrata.

Nel 1965-1966 le classi del doposcuola furono 2.724 su 66 mila e più classi esistenti. Il doposcuola previsto nel piano riguarda 9.094 classi sulle 83 mila previste, cioè appena il 10 per cento. Questo è lo sforzo che il Governo e il ministro della pubblica istruzione intendono compiere per la durata di un quinquennio!

Per la scuola elementare, il piano non è articolato in modo da eliminare quell'assurdo che oggi si verifica nella situazione scolastica italiana: un paese che ha pochi laureati si permette il lusso, di fronte ad un fabbisogno annuo di 2.500-3.000 insegnanti elementari, di sfornarne 20-25 mila all'anno.

Mi sembra che eliminare questo assurdo era e rimane un salto qualitativo della riforma della scuola, mentre il piano non si articola su questa prospettiva: cioè non affronta concretamente il problema della formazione dei maestri elementari a nuovi livelli, non si pone il problema della loro qualificazione per la scuola dell'infanzia o in altre direzioni. Tanto è vero che non è stanziata una

lira, per esempio, da dare sotto forma di incentivi a costoro, perché si possano laureare. Misure, a nostro parere, necessarie sia per elevare la formazione del maestro, sia per combattere la disoccupazione magistrale.

Ricordo che durante il dibattito sulla legge n. 426 l'onorevole Abate, del gruppo socialista, dichiarava: « Tutti sentiamo che occorre spezzare la morsa di ferro che non solo fa ingrandire lo spettro della disoccupazione magistrale, ma rende l'insegnamento faticoso ed impedisce la piena efficacia dell'azione didattica ». E l'onorevole Rampa soggiungeva: « La volontà di programmazione della politica scolastica ormai non è più soltanto un preciso ed irrinunciabile impegno della maggioranza, non è più soltanto la volontà di una larga parte del Parlamento, ma è la volontà, emersa a tutti i livelli attraverso dibattiti, convegni, deliberazioni, della parte più sensibile ed aperta del paese ».

Non possiamo non essere d'accordo. Ma allora queste cose l'onorevole Abate e l'onorevole Rampa le dicevano in polemica con noi che in quel momento chiedevamo provvedimenti organici ed adeguati alla situazione della scuola italiana. Vorrei che oggi l'onorevole Rampa e l'onorevole Abate ci dimostrassero che ci troviamo di fronte ad un provvedimento ed a una linea che concordi con quanto essi dicevano nel novembre 1965.

In secondo luogo, il piano prevede per la scuola elementare, nel quinquennio, 38 mila nuovi posti, il che significa che neanche per la scuola elementare si affronta seriamente il problema della scuola a tempo pieno.

L'onorevole Fabbri, nel novembre 1965, ebbe a dire: « Il piano prevede per il periodo di attuazione 38 mila nuovi posti per la scuola elementare ». Ed aggiungeva scandalizzato: « I comunisti chiedono invece il ruolo amministrativo (4 mila posti), il ruolo per il tirocinio (600 posti), il ruolo per attività integrative (un insegnante ogni tre classi: 70 mila posti), in totale 75 mila nuovi posti con un onere di 170 miliardi ». Un onere di 170 miliardi, che, diviso per cinque, significa 34 miliardi all'anno. In tempi di riforma lo onorevole Fabbri si scandalizza per queste cifre! Egli concluse in questi termini: « L'accoglimento di queste proposte » (cioè quelle comuniste) « sovvertirebbe le indicazioni e gli impegni del piano quinquennale ».

Ciò dimostra innanzitutto che alla strombazzata legge n. 426 nell'arco di cinque anni, se tutto va bene, si dovrebbe assegnare 14.250 posti (il 37,5 per cento) mentre nello stesso tempo gli idonei attuali, più quelli del con-

corso riservato, più gli idonei di due concorsi normali, che si faranno nel frattempo, supereranno le 80 mila unità.

Di questo stato di cose si è accorta, anche se non lo dice, la stessa maggioranza. Se ne è accorto indubbiamente lo stesso ministro Gui quando ha presentato al Senato, il 14 settembre 1966, il disegno di legge n. 1833 sull'«impiego di insegnanti elementari in attività parascolastiche inerenti all'istruzione primaria».

Ritornero a parlare di questo disegno di legge, onorevole Gui, però ora mi preme tener presente che si distaccano 9.774 unità ed al loro posto si manda nella scuola altri 9.500 maestri, provenienti dalla graduatoria della legge n. 426. Nel suo disegno di legge, accogliendo alcune indicazioni che noi davamo, si prevede il ruolo amministrativo, ma anche 1.250 posti per i patronati, 600 per i ruoli di tirocinio, 700 per attività parascolastiche ed integrative, 800 per i vari enti e 2.200 per i provveditorati ed i ministeri.

Perciò arriviamo a questa situazione: da una parte noi che chiediamo, sulla scorta delle indicazioni della Commissione d'indagine, una scuola a tempo pieno con 75 mila nuovi posti, dall'altra una maggioranza che offre poche migliaia di posti e senza spese.

È vero che il disegno di legge n. 1883, presentato dall'onorevole Gui, è finanziato dall'articolo 4 del disegno di legge che stiamo discutendo, però il ministro Gui riesce a dimostrare nella relazione generale che quel provvedimento non comporterà spese, perché quello che si spende viene risparmiato per altre vie, per la contrazione del numero dei posti e per la minor spesa di stipendi.

Non abbiamo dunque, onorevole Buzzi, un allargamento degli organici nella scuola elementare. Del resto noi oggi abbiamo 194 mila posti di ruolo, 19 mila e più posti del ruolo soprannumerario, 19.993 posti non di ruolo, per cui, dei 38 mila nuovi posti, 20 mila saranno gli attuali posti non di ruolo. I nuovi posti effettivi saranno, se si faranno, 18 mila, ossia 3.600 l'anno, avremo cioè un aumento normale rispetto al naturale incremento della popolazione scolastica.

Di tutto ciò si è reso conto il relatore, che a pagina 14 dice: «Questo stato di cose sarà destinato ad aggravarsi ulteriormente se si vorrà raggiungere gli obiettivi di incremento della popolazione scolastica», cioè nella scuola elementare un aumento di 300 mila unità, nella scuola media di primo grado di 340 mila, nell'istruzione classica, scientifica e magistrale di 200 mila, nell'istruzione tecnica di 280

mila, nell'istruzione professionale di 180 mila. Veda, onorevole Buzzi, già per questo aumento che voi volete, di un milione e 300 mila unità, noi avremmo dovuto prevedere, a parte le esigenze immediate, almeno altre 40 mila cattedre.

Quindi abbiamo una politica di organici che non risponde alle esigenze future né alle immediate esigenze della scuola media e della scuola elementare.

Aggiunge il relatore che questo stato di cose sarà destinato ad aggravarsi se si vorrà raggiungere gli obiettivi della formazione scolastica, per avere cioè altri 600 mila licenziati dalla scuola media di primo grado, 80 mila dai licei, 100 mila dagli istituti tecnici, 60 mila dagli istituti professionali.

Ora di fronte a questi dati, di fronte a questi obiettivi e di fronte allo stato attuale della scuola, il relatore sfugge al dunque, non riesce a concludere e per coprire i limiti del piano dice: «La scuola tuttavia non può attendere i riformatori. Le sue esigenze crescono di giorno in giorno. Il provvedimento al nostro esame, senza differire l'attuazione delle riforme, vuole soccorrere a queste esigenze contemporaneamente all'evoluzione degli ordinamenti». Ora, a parte l'oscurità di quest'ultima frase, mi pare che sia sconcertante la conclusione del relatore. È inutile dire: vogliamo «soccorrere a queste esigenze» se effettivamente si ha l'intenzione di fare le riforme, se si stanno facendo le riforme. L'affermazione poi che la scuola non può attendere è strana in bocca allo stesso relatore. I riformatori, onorevole Buzzi, dite di essere voi.

BUZZI, Relatore per la maggioranza. Siamo tutti noi.

PICCIOTTO. Invece siete voi che dite con parole chiare: noi non vogliamo fare le riforme nel modo che ci si chiede e che si deve, e poiché la scuola non può attendere, ma incalza e preme, prendetevi questo poco che diamo. E così ci date un provvedimento che chiamate in mille modi: riforma neutra, finanziamenti immediati, esigenze immediate. Chiamatelo come volete, le cose non cambiano.

In quello che dite, del resto, a mio giudizio, esiste una profonda contraddizione, colleghi della maggioranza. Se siete davvero preoccupati di dare subito fondi alla scuola, potevate benissimo accettare la proposta del gruppo comunista di approvare subito uno stralcio, assicurando alla scuola per un anno i finanziamenti di cui ha bisogno: nel frattempo avremmo potuto approfondire il dibat-

tito sulla riforma. Invece voi dite: non vogliamo differire la riforma, ma vogliamo questo provvedimento per dare subito i finanziamenti alla scuola, dimenticando, però, onorevole Buzzi, che, approvando questo provvedimento, si blocca per cinque anni la spesa e bloccano quindi le scelte che possono e devono essere fatte: si blocca in conclusione la riforma.

Non sono d'accordo con i compagni socialisti, secondo cui questo sarebbe un piano neutro, perché invece esso contiene già determinate scelte: sulla questione degli organici, del personale non vi è alcunché di neutro, vi è già un indirizzo preciso, particolare, dettagliato, che risponde a una determinata impostazione, inadeguata e restrittiva.

Però, agendo così, voi dimostrate di non volere affrontare il problema centrale, su cui ampiamente si è soffermato il compagno Loperfido, problema che pure indicate nei vostri documenti. Voi ci dite: vogliamo modificare la struttura professionale, vogliamo portare il personale generico da dieci milioni a tre milioni di unità, il personale qualificato da sei milioni a undici milioni di unità, il personale intermedio da un milione e mezzo a tre milioni e mezzo di unità, il personale superiore da 938 mila unità a due milioni 370 mila; il personale dirigente e quadri superiori da 711 mila unità a un milione 470 mila unità. Si tratta cioè di compiere un salto da 19 milioni a 22 milioni e per di più di apportare profonde modifiche qualitative all'interno di questa classificazione.

Ora, è indubbio che questo profondo mutamento qualitativo, che comporta i vasti e radicali indirizzi di riforma illustrati già dal gruppo comunista, non trova nel provvedimento, onorevole Buzzi, neppure accennate le misure necessarie per adeguare le strutture e gli organici e la preparazione, che deve essere di tipo nuovo, del docente italiano. Mi pare cioè che, come al tempo del « piano Fanfani », ci muoviamo entro limiti quantitativi, restrittivi, assolutamente inadeguati rispetto a questi obiettivi. E ritengo che siano pienamente valide ancora oggi le critiche che allora moveva il compagno Codignola quando diceva: « La politica degli organici si riduce solo alla sistemazione del personale in servizio ». Ma io direi che oggi la situazione è ancora peggiorata, onorevole Buzzi, perché non sistemiamo neppure il personale che è attualmente in servizio.

E veniamo così all'ultimo punto, cioè al problema della qualificazione. Voi ci dite che

è previsto l'aggiornamento. Infatti nell'articolo 6 si prevede una spesa per aggiornare 80 mila insegnanti, qualcosa come 16 mila insegnanti all'anno: ben poca cosa di fronte alle centinaia di migliaia di insegnanti che operano nella scuola. Ma il fatto grave è, onorevole Gui, che anche in questo capitolo ritroviamo una impostazione burocratica che non affronta alle radici il problema. Che cosa significa qualificazione? Perché il personale insegnante deve essere aggiornato e qualificato? È indubbio che vi sono difetti di origine: noi mandiamo nella scuola laureati e diplomati che nel corso degli studi, per il modo stesso in cui il corso degli studi si articola, non hanno assimilato alcuna nozione di pedagogia, di didattica, di psicologia. Si tratta di difetti per eliminare i quali, dando una nuova struttura agli studi universitari, siete ormai in notevole, in enorme ritardo.

Vi è, poi, il problema dell'aggiornamento puro e semplice — per altro già le cifre ci dicono a che cosa si riduca —. Ma vi è soprattutto il problema centrale: per quale tipo di scuola vogliamo qualificare e aggiornare il personale insegnante? Abbiamo dato effettivamente alla scuola quel nuovo asse ideale e culturale su cui formare insegnanti e allievi? È questo l'altro aspetto qualitativo del problema. Ed è questo che resta sulla carta o addirittura viene rovesciato. Prendiamo ad esempio la scuola media. Nessuno può negare che v'è oggi nella scuola media una estrema confusione. Le idee chiare direi che le hanno solo gli ispettori che piovono dal Ministero e sono — lo sappiamo — idee vecchie, burocratiche, schematiche. Direi che lo stesso dibattito polemico sul latino, sulle materie facoltative od opzionali, l'incertezza nell'affrontare le misure necessarie, il modo come vengono formati i programmi, sono aspetti che ci dicono che manca ancora questa base nuova, mancano i nuovi contenuti, mancano gli obiettivi, gli scopi chiari e ben definiti. V'è, in definitiva, un profondo contrasto fra l'esigenza che viene dal basso e il persistere di quella vecchia concezione, a cui spesso si è richiamato ieri sera l'onorevole Gonella; contrasto fra una spinta veramente riformatrice e una volontà di imbrigliare, di impedire che lo sviluppo della scuola avvenga nella giusta direzione.

Per questo non ha senso, a mio giudizio, il concetto di aggiornamento e di qualificazione così come da voi viene formulato, perché non è aggiornamento e qualificazione a contatto con la realtà, bensì autoritaria imposizione della vostra concezione. Non è con-

quista del nuovo per il nuovo, ma è la supina acquisizione di vecchi schemi che la realtà stessa respinge. Manca, in definitiva, una politica di chiare scelte ai fini della formazione e qualificazione del personale. Perché se questa vi fosse, non ci avreste presentato quelle proposte e quelle cifre nel disegno di legge in discussione. Proprio l'assenza di una tale politica porta di conseguenza alla sottovalutazione del problema del personale, porta ai limiti profondi del provvedimento; del resto, le cifre finora esposte hanno dimostrato che la vostra impostazione è restrittiva e inadeguata anche nei confronti delle esigenze attuali della scuola italiana.

Ma v'è di più, onorevole ministro: quale trattamento economico riservate agli insegnanti italiani? Esiste in merito una misura concreta, categorica, suggerita dalla Commissione di indagine, quando sottolinea l'urgenza dell'approvazione dei nuovi stati giuridici che sanciscano adeguati incentivi professionali. V'è il giudizio del nostro gruppo, fin dal 1958, quando dicevamo: « Il voto del Parlamento sul preminente valore della funzione docente va considerato come impegno solenne, assunto per mezzo del Parlamento, da tutta la nazione a conferma dell'alta opinione che il paese ha della propria scuola. Affinché ad essa siano attratti come ad altissima funzione sociale i migliori studiosi, è necessario che il trattamento economico dei docenti sia seriamente migliorato ».

Dalle cifre che ci proponete riconosciamo che per i prossimi 5 anni è previsto il blocco degli stipendi, il che, direi, destina al fallimento tutti gli altri obiettivi.

FRANCESCHINI. Non è vero.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. Dove è scritto, onorevole Picciotto?

PICCIOTTO. Cioè non avrete più insegnanti in misura adeguata, nella misura voluta, se continuerete a dare gli attuali stipendi.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. Questo è un altro discorso.

PICCIOTTO. Non è prevista una lira di aumento, e anzi assisteremo ad una riduzione degli stipendi, data la spinta inflazionistica, dato l'aumento del costo della vita. È vero che è detto nell'articolo 1: « Indipendentemente da quanto stabilito nel precedente comma, gli stanziamenti previsti dalla presente legge e destinati a spese di perso-

nale saranno aumentati in rapporto ad eventuali miglioramenti economici di carattere generale disposti posteriormente al 1° gennaio 1966 ». Il che significa, onorevole Franceschini, che la categoria movendosi sul piano sindacale potrà ottenere qualcosa. Ma il grave è appunto che voi pensiate a una necessità futura di aumento dietro ad una eventuale spinta sindacale, riducendo quindi il fatto ad un elemento puramente economico, subordinandolo soprattutto ad un aumento generale degli stipendi degli statali.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. È un po' faticosa questa tesi!

PICCIOTTO. Non è forse grave che non abbiate invece inteso che un nuovo elevato stato economico (che non appare perché non c'è nel disegno di legge) è e rimane la condizione perché la scuola italiana possa andare avanti e possa avere il numero di laureati necessario e adeguato alle sue esigenze?

Non mi meravigliano le interruzioni dei colleghi Buzzi e Franceschini. Quale meraviglia se la stessa Federazione italiana della scuola e tutti i sindacati della scuola, non si rendono conto dell'ampio respiro che questo problema richiede nella impostazione e nella lotta stessa? Però, caro onorevole Franceschini, mi permetta di meravigliarmi (non parlo solo di lei) che tutta la maggioranza, che voi sedicenti riformatori e propugnatori di una riforma, non siate stati capaci di travalicare una impostazione tipicamente padronale. Ma v'è di più: da tutto il disegno di legge in esame non risulta affatto che vi sia in voi la volontà di dare al personale insegnante un nuovo stato giuridico. E dirò i motivi.

Il nostro gruppo ha presentato la proposta di legge n. 3170 sullo stato giuridico di tutto il personale docente e giustamente nella relazione è detto che « si vuole non solo compiere un atto di giustizia nei confronti del personale docente, che attende ancor oggi l'applicazione di quanto disposto con l'articolo 7 della legge delega, ma anche e soprattutto assicurare, attraverso uno statuto che elevi il prestigio e la libertà del docente, un maggiore afflusso di giovani laureati alla carriera dell'insegnante. E in verità a nessuno sfugge che lo statuto è anzitutto la condizione fondamentale per garantire la libertà di insegnamento, che è il primo dettato della Costituzione. Essa infatti rappresenta la prima condizione per attuare la democrazia nella scuola, che trova e deve trovare il suo terreno nella libertà del docente, nella sua partecipazione all'autogoverno della scuola e, infine,

nel rapporto democratico fra docenti e discepoli, fra scuola e società ».

Ora, è evidente che uno stato giuridico, che abbia una tale impostazione unitaria e tali obiettivi, presuppone anche (a parte l'apposito disegno di legge o l'apposita proposta di legge) un organico indirizzo che superi, che elimini quell'infinita varietà di situazioni giuridiche ed economiche che la nefasta politica delle « legghine » ha generato, mentre, caro onorevole Buzzi, tale andazzo c'è stato e continua tuttora da parte della maggioranza.

Vi è una diversità enorme sul piano giuridico ed economico, frutto di una legislazione che da decenni, più che puntare al carattere libero ed unitario della funzione docente, ha avuto come unico obiettivo quello di gerarchizzare, di dividere in vari gruppi e a diversi livelli il corpo docente; indirizzo che è stato costantemente perseguito, con momenti di aggravamento come nel periodo fascista, con momenti di alleggerimento legati indubbiamente più all'azione della categoria che non ad una politica di governi illuminati. Politica di « legghine », frammentaria, lamentata dallo stesso senatore Medici nella sua relazione del 1960; politica però che non è dovuta, come vuol far credere il senatore Medici, a difetti tecnici ed amministrativi, bensì a cause schiettamente politiche.

Cioè la varietà, la molteplicità delle scuole e quindi la varietà e la molteplicità degli stati giuridici ed economici erano frutto del fatto che si puntava verso una varietà di scopi, di finalità assegnati alle varie scuole e ai diversi tipi di istruzione, negando praticamente il momento unitario dell'istruzione e il valore preminente della funzione docente. Una conferma l'abbiamo avuta nel 1960, quando il senatore Medici presentò i vari progetti di stato giuridico, cercando di dare non un unico stato giuridico, che abbracciasse tutti gli insegnanti della scuola italiana, ma tanti stati giuridici quanti erano i vari gruppi di insegnanti. Un indirizzo che continua tuttora. Ancora non è stato presentato lo stato giuridico, sono bloccati, come si è visto, gli stipendi, mentre l'VIII Commissione è continuamente investita da una pioggia di « legghine » da parte della maggioranza e dello stesso Governo.

Si dirà che nel 1960 furono presentati gli stati giuridici, ma non furono discussi; sono passati sei anni e l'aspetto più grave non è costituito tanto dal lungo tempo trascorso in sé e per sé, quanto dal fatto che, lasciando trascorrere tutto questo tempo, la maggioranza dimostra di non voler capire — lo

ripeto ancora una volta — che lo stato giuridico è la condizione ed il presupposto per un allargamento degli organici e per una elevata qualificazione del personale docente.

Stato giuridico poi significa piena libertà di insegnamento, collegata ad un profondo processo di democratizzazione della scuola italiana. In nessuna legge, in nessun vostro documento questo principio è chiaramente garantito né lo stesso provvedimento che stiamo esaminando prevede una sola lira per quelle spese, sia pure modeste, che una democratizzazione della scuola deve comportare. Anzi direi, a voler citare i vostri documenti, che una grave preoccupazione sorge dal modo come la maggioranza concepisce la libertà dell'insegnamento e la democrazia nella scuola.

Noi diciamo che, se il compito del docente è quello di contribuire alla formazione della personalità e dello spirito critico negli allievi, ciò avverrà soltanto se al docente sarà data la possibilità di partecipare liberamente e senza riserve al dibattito ideale e critico, di cui la scuola è e deve essere centro permanente.

Ma nei disegni di legge presentati dal senatore Medici nel 1960 il concetto basilare di libertà di insegnamento è collegato all'obbligo del rispetto della personalità, della coscienza religiosa e morale degli alunni. Direi che in questo modo la libertà del docente non è garantita, in quanto essa diventa una formulazione suscettibile di interpretazioni settarie e appare dettata da preoccupazioni di parte più che da amore per gli alunni.

Del resto, il caso della *Zanzara* ha chiaramente dimostrato che non si rispetta la personalità dell'alunno né la sua libertà, né si vuole che egli possa formarsi uno spirito critico. A sua volta, il ministro Gui, nella sua relazione, prendendo le mosse dall'articolo 33 della Costituzione, secondo cui « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento », restringe l'argomento ad una semplice dissertazione sul concetto di libertà. Anzitutto il ministro tiene a precisare che per il terzo comma dell'articolo suddetto, secondo cui « Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza onere per lo Stato », non debba esservi alcun monopolio della scuola da parte dello Stato.

Una siffatta affermazione, onorevole Gui, non solo si palesa come una preoccupata ed interessata difesa della scuola privata, ma soprattutto sposta i termini della discussione. In verità nessuno pensa che in Italia lo sviluppo della scuola statale debba procedere con lo sviluppo e l'affermazione di questa o

di quella ideologia che la monopolizzi e la subordini ai suoi principi. Se questo intende dire il ministro Gui, è indubbio che tale pericolo si evita proprio accelerando la democratizzazione della scuola nel pieno rispetto della Costituzione.

Infatti l'onorevole Gui dovrebbe ben sapere, come la storia ha dimostrato in questi ultimi decenni e in modo particolare durante il periodo fascista, che il pericolo, al quale egli si riferisce, si è sempre sviluppato nei momenti di arresto o di negazione delle libertà democratiche.

Democrazia e libertà nella scuola significano tutto il contrario: significano avere una scuola statale in cui siano presenti tutti i cittadini, una scuola di tutti, in cui, per la varietà delle condizioni e delle idee, sia caratteristica peculiare lo sforzo di tutti per operare nella ricerca, nella competizione delle idee, con tolleranza e con comprensione.

Per giungere a tanto, bisogna portare avanti con coraggio ed applicare con fermezza il dettato della Costituzione che sancisce l'obbligo per lo Stato di dettare le norme generali sull'istruzione e di istituire scuole statali per tutti gli ordini e tutti i gradi. Di fronte a questo obbligo categorico, introdurre il discorso come ella fa, onorevole ministro, sul monopolio, può far sospettare che ci si vuole sottrarre proprio a quell'obbligo.

Si tratta, secondo me, invece, di stabilire su quali principi democratici debba essere ordinata la scuola pubblica italiana. Tale problema rientra certamente nei limiti e nel dettato del secondo comma dell'articolo 33 della Costituzione che contempla appunto l'obbligo per lo Stato di dettare le norme generali sull'istruzione; e indubbiamente le norme sull'ordinamento democratico fanno parte delle norme generali.

In secondo luogo, se è vero che ella, onorevole ministro, ribadisce il concetto di libertà dell'insegnante come libertà della scienza e del suo insegnamento, come libertà didattica ossia libertà di iniziativa dell'educatore nell'interno della scuola, bisogna notare che queste definizioni che ella ci dà appaiono generiche, addirittura fumose, quando basterebbe affermare che l'insegnante è libero nella scelta del metodo e dell'insegnamento. Ella non precisa del resto attraverso quali strumenti, in che modo, in che misura intende garantire e tutelare questa libertà; anzi distrugge quanto prima ha affermato allorché sostiene che questa libertà trova naturalmente il punto limite, oltre il quale si decomporrebbe in li-

cenza nelle norme generali sull'istruzione che lo Stato deve dettare. Deve dettare! Affermazione grave, perché in particolare ella come ministro dimostra di non volere intendere che cosa significhi libertà di insegnamento.

È indubbio che la scuola, in cui ogni docente insegna, ha un suo ordinamento e un suo regolamento, che l'attività di ogni docente è regolata dalle leggi e dagli stati giuridici, a cui deve attenersi sia per la soddisfazione dei suoi diritti, sia per il rispetto dei suoi obblighi, per cui non potrà mai cadere nella licenza senza incorrere nelle sanzioni. Perché allora questo spettro della licenza?

Onorevole Gui, libertà di insegnamento e scelta del metodo è ben altra cosa. Significa che ogni docente, impartendo l'insegnamento secondo le sue convinzioni, secondo il suo metodo, contribuisce a quel dibattito ideale che può e deve esserci nella scuola italiana. Questo in funzione delle finalità fondamentali che la scuola stessa deve perseguire, cioè formare negli allievi il libero spirito critico e la loro personalità, che intanto possono formarsi e maturare in quanto l'allievo trova nella scuola un clima di assoluta libertà nella più ampia e libera circolazione delle idee, collegata ai più moderni indirizzi culturali, pedagogici e didattici. Se così è, l'ordinamento democratico non è soltanto libertà di insegnamento (e comunque non nel modo inteso da lei, onorevole Gui), ma è qualcosa di più: è una strutturazione radicalmente nuova in cui il docente, libero nell'insegnamento e nella scelta del metodo, l'allievo con le sue libertà, tutte le forze interessate alla scuola potranno venire a contatto, contribuire al processo educativo, alla ricerca e definizione dei contenuti, fare della scuola un centro vivo di cultura e di formazione, attraverso organismi nuovi e democratici, come i consigli di istituto, i comitati studenteschi, i comitati di genitori, i consigli scolastici regionali, provinciali, comunali, organismi che tuttora mancano nella scuola italiana.

È vero che ella, onorevole Gui, si augura che nella scuola sorga un moto capace di promuovere l'effettiva partecipazione di quanti la suscitano e l'alimentano alla determinazione dei suoi indirizzi, delle iniziative del suo governo, ma è anche vero che il suo augurio è vano quando continua a ribadire il « dettato » dello Stato e non si prospettano misure adatte a riaffermare e a concretizzare tale augurio. È vero invece — ed è questa la nostra impressione — che si vuole riaffermare, conservare immutata la struttura dell'attuale scuola, burocraticamente dominata dall'alto.

Del resto, onorevole Gui, ce lo dimostra il suo disegno di legge n. 1833 presentato al Senato, sul distacco di insegnanti elementari in vari ruoli. Che cosa notiamo in questo disegno di legge? Anzitutto un'impostazione autoritaria e paternalistica. Infatti gli insegnanti di ruolo saranno distaccati in questi vari enti, su proposta degli enti, o dei direttori, o degli ispettori, con nomina del provveditore; cioè notiamo la violazione dei diritti e della libertà di ogni insegnante; e particolarmente la prospettiva di un grande « carrozzone », perché sappiamo come potrebbero avvenire le assunzioni. Ma soprattutto il provvedimento lascia intatta la struttura di tutti questi enti.

Perseguire veramente, onorevole Gui, una politica di democratizzazione della scuola, non può non significare una modifica profonda di tutti gli enti scolastici e parascolastici, attraverso i quali — come diceva giustamente l'onorevole Loperfido — si sono perduti rivoli di denaro, di milioni o di miliardi, senza nulla combinare, senza dare nulla di concreto allo Stato italiano.

Invece il provvedimento citato e quello che stiamo discutendo mirano a rafforzare questi enti. E non a caso iera sera l'onorevole Gonella ci ha fatto assistere all'esaltazione dei patronati scolastici, con l'augurio che essi possano essere potenziati, allargati e rafforzati, quando ormai è nella coscienza di tutti che l'assistenza che danno i patronati scolastici deve essere amministrata direttamente dalla scuola.

BUZZI, Relatore per la maggioranza. Non è affatto vero che ciò è nella coscienza di tutti.

PICCIOTTO. Quando sarà il momento, discuteremo come sono strutturati, come sono organizzati e come funzionano i patronati scolastici. In quella sede mi si dimostrerà in che modo democratico possa avvenire una assistenza scolastica, oggi estesa anche alla scuola media, che si svolge senza che la scuola direttamente, i comuni, gli amministratori e gli amministrati, possano intervenire, dirigere, modificare, orientare.

Ma stato giuridico, onorevole Gui, significa anche, nel quadro attuale della scuola italiana, sistemare gli attuali docenti non di ruolo, sia per la stabilità della scuola, sia per chiamare gli stessi docenti all'obbligo categorico dell'aggiornamento. Quando diciamo queste cose — e le abbiamo sostenute, onorevole Badaloni, tante volte — voi ci dite: questa è demagogia, voi volete declassare la scuola

italiana. In verità, ci richiamiamo alle indicazioni della Commissione di indagine, che abbiamo cercato di rendere concrete attraverso una proposta di legge.

Però, (porto un esempio tanto per rintuzzare questa vostra affermazione), noi abbiamo davanti due progetti: uno della maggioranza democristiana, sulla sistemazione del personale insegnante degli istituti professionali; l'altro è un disegno di legge sulla sistemazione del personale delle scuole marine. Se la Camera non lo sa, è bene che si sappia che questi provvedimenti sanciscono l'assurdo principio che alcuni insegnanti, nella sistemazione in ruolo, abbiano la precedenza assoluta, anche se sforniti del titolo di studio, anche se sprovvisti di abilitazione. Il che significa, onorevole Gui, che un diplomato insegnerà lettere, matematica o scienze, e che nell'immissione in ruolo scavalcherà il laureato; significa che un giovane con la licenza media, che si trovi come istruttore negli istituti professionali o nelle scuole marine, scavalcherà il diplomato; significa che un giovane con la licenza media, per caso addetto alla segreteria amministrativa, scavalcherà il ragioniere. Come vedete, si capovolgono addirittura le norme e i principi della Costituzione italiana.

Dicendo questo non è che noi respingiamo i problemi di questi gruppi di personale insegnante, la cui qualificazione e la cui sistemazione potevano e possono trovare collocazione e soluzione in un provvedimento generale. Ma noi condanniamo il vostro operato perché, mentre ostinatamente avete respinto le richieste dei laureati e di tutti coloro che sono forniti del titolo prescritto di studio, mentre avete respinto la richiesta stessa dei corsi abilitanti arrivando addirittura all'aberrante giustificazione che le università italiane non sono in condizioni di organizzare corsi abilitanti, voi volete risolvere il problema di pochi, violando la legge, la Costituzione, declassando la scuola italiana. Non solo, ma applicate in questo modo la politica dei due paesi e delle due misure. Volete la sistemazione di alcuni elementi sforniti di titolo di studio, sforniti di abilitazione, però buttate fuori dalla scuola gli insegnanti di materie sacrificate, di economia domestica, di materie tecniche che sono laureati o diplomati, che sono forniti del titolo di abilitazione e li mettete in condizioni di non poter usufruire neanche dei benefici della legge Bellisario.

Onorevole Gui, il suo impegno di presentare un provvedimento di reimpiego il 31

gennaio 1966 che fine ha fatto? Perché non è stato presentato il disegno di legge? E nel momento in cui ha presentato al Senato un disegno di legge per il distacco di insegnanti elementari, preoccupandosi — in quel disegno di legge — di rafforzare e potenziare i patronati scolastici, perché a suo giudizio (e così com'è) oggi abbracciano anche la scuola media e quindi hanno più lavoro, perché non si è preoccupato di prevedere anche il reimpiego di questi insegnanti di materie sacrificate e di materie tecniche negli stessi patronati o in altri uffici dell'amministrazione scolastica? Perché, soprattutto, onorevole Gui, in occasione della legge Bellisario, sono stati respinti tutti gli ordini del giorno, tutti gli emendamenti a favore di questa categoria sostenendo che era pronto un disegno di legge per poterli reimpiegare? Ed allora, onorevole Badaloni (perché tante volte ella ama ricorrere a questa espressione), lasciamo da parte la demagogia, perché secondo me demagogia è promettere e poi non mantenere, è dire « faremo » e poi non fare.

Quando noi, onorevole Badaloni, con proposte di legge abbiamo sostenuto l'immissione in ruolo degli abilitati e laureati per dare stabilità alla scuola e al personale; quando abbiamo sostenuto lo spostamento di tutti i maestri laureati nelle scuole medie per colmare i vuoti paurosi che vi sono nella scuola media appunto; quando abbiamo proposto l'utilizzazione del personale di materie sacrificate, di economia domestica e materie tecniche per attività integrative, dopo una fase di qualificazione, in rapporto alle esigenze di una scuola a tempo pieno; quando abbiamo sostenuto l'esigenza dei corsi abilitanti e di aggiornamento per qualificare il personale non abilitato, per rendere obbligatorio per tutti l'aggiornamento; quando abbiamo sostenuto l'esigenza di istituire nella scuola elementare i vari ruoli e proposto l'utilizzazione degli stessi insegnanti elementari per la scuola dell'infanzia; quando abbiamo respinto i limiti delle vostre proposte di legge, noi abbiamo sostenuto una linea non certo demagogica (perché, abbracciando un arco di cinque anni, si legava alle indicazioni della Commissione di indagine, che voi avete approvato e avete detto di far vostra), una linea giusta su cui prima o poi si attesterà tutta la categoria, che oggi, nonostante i vostri atteggiamenti velleitari e demagogici, prende coscienza dei limiti e del danno che quelle leggi arrecano.

Quando noi, con la proposta di legge sullo stato giuridico, proponiamo uno stato giuridico unico per tutto il personale insegnante,

condizione per la formazione di una coscienza unitaria, democratica e libera; quando proponiamo un complesso di norme intese a ribadire la libertà d'insegnamento, il diritto di sciopero, la libertà e i mezzi di ricerca e di studio, la tutela dei diritti e la funzione preminente dell'insegnante; quando proponiamo forme più concrete di concorsi e di immissione in ruolo e semplifichiamo, discipliniamo meglio l'istituto dell'incarico e liberiamo le stesse sanzioni disciplinari di ogni carattere poliziesco; quando proponiamo l'abolizione degli attuali ruoli per istituire un ruolo di laureati e di diplomati e una migliore precisazione dell'orario di cattedra e coefficienti che elevino decorosamente il trattamento economico; quando proponiamo il riconoscimento a tutti del diritto alla pensione a 60 anni di età o al trentesimo anno di servizio, indipendentemente dallo stato giuridico, non proponiamo certo, onorevole Badaloni, una linea demagogica, ma concretizziamo le indicazioni della stessa Commissione d'indagine e poniamo le premesse per avere nella scuola un maggior numero di personale laureato e altamente qualificato. Ma diciamo di più; proponiamo tanto, perché crediamo fermamente nel preminente valore della funzione docente e abbiamo davanti agli occhi il tipo di scuola in cui il personale deve operare: una scuola per tutti, libera, democratica, in cui i valori si confrontano e le idee si possono scambiare a livelli sempre più elevati.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che l'esame del provvedimento sotto il profilo dei problemi del personale abbia dimostrato la gravità della situazione del personale insegnante, la gravità stessa del provvedimento che non affronta né risolve, anzi peggiora, lo stato degli insegnanti italiani. Io credo che anche per questi motivi il gruppo della democrazia cristiana ha deciso di non far parlare e di non far intervenire in questo dibattito colleghi come Buzzi, Rampa, Raffaele Leone, Caiazza e Bertè; e non perché, parlando, avrebbero sposato certamente le nostre tesi, tutt'altro. (*Commenti al centro*). Certamente, però, questi colleghi, intervenendo, avrebbero portato, come è loro solito, tutta una ricca tematica. Il risultato sarebbe stato quello che la maggioranza pensa e vuole, però è indubbio che questa tematica portata qui, dibattuta, discussa, sarebbe rimasta nella mente di tutti come fermento, come lievito che via via avrebbe portato all'argomento della presa di coscienza generale circa il grave stato della scuola italiana. E proprio in

questo sta la debolezza estrema della democrazia cristiana e del Governo; in questo dover impedire che uomini della scuola possano portare sinceramente, appassionatamente, la voce di tanti strati della categoria che ad essi sono collegati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per tutti questi motivi, noi siamo logicamente contrari al provvedimento. Nell'interesse della scuola e a nome di tutto il personale insegnante respingiamo questo provvedimento, inadeguato e assolutamente restrittivo per la soluzione dei problemi degli insegnanti italiani. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha chiesto che le seguenti proposte di legge, attualmente deferite alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede legislativa, siano rimesse all'Assemblea:

NANNUZZI ed altri: « Valutazione dei servizi prestati anteriormente alla nomina in ruolo ed alle categorie dell'impiego non di ruolo dagli impiegati e dagli operai delle amministrazioni dello Stato » (1681);

BUZZI e BORRA: « Riconoscimento di servizio reso allo Stato da impiegati in particolari situazioni » (1694);

NANNUZZI: « Regolarizzazione della posizione giuridica dei dipendenti non di ruolo in servizio nelle amministrazioni dello Stato » (2834).

Le proposte di legge restano assegnate alla Commissione in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 6 luglio 1920, durante la discussione per la fiducia al Governo Giolitti, Benedetto Croce, allora nominato ministro della pubblica istruzione, prendendo la parola in questa Camera, disse testualmente: « Provo anch'io, come accade a parecchi, qualche ripugnanza verso i programmi bene architettati, perché il tempo che si spende nel vagheggiarli e ragionarli e discutarvi intorno e difenderli, e la soddisfazione di ammirarli, vanno a scapito del fare continuo e particolare, che è poi il vero ed effettivo programma perché si traduce nell'opera. Insomma, i programmi di bell'ap-

parenza e applauditi sono di cattivo augurio per chi li espone ».

Codesto pensiero, che condivido, pongo qui all'inizio del mio intervento perché mi pare di buon augurio per il nostro attuale ministro, che di certo non ci ha presentato un piano né bene architettato né di bella apparenza né applaudito, tante sono le critiche fondate, che da più parti, ragionevolmente e concordemente, si sono levate, in specie a dimostrare che stiamo costruendo una cornice prima ancora di conoscere il quadro che l'artista andrà a dipingere o, fuor di metafora, il legislatore forgerà perché la nostra scuola si rinnovi e si riformi secondo nuove idee e nuovi istituti che la più aggiornata pedagogia ci insegna.

Qui non è mestieri dimostrare agli onorevoli colleghi che la razionalità postula la priorità nella creazione del quadro, prima della cornice. Non produttiva dunque è l'intervento dell'onorevole Gonella, il quale sfugge al problema centrale della mancata contestualità che egli riconosce, ma dichiara accidentale, quando l'accidentalità non è l'eccezione, ma la norma. E la norma consegue al problema politico, che costituisce il sottofondo reale di questo come di altri provvedimenti, cioè la crisi permanente nella quale la maggioranza di centro-sinistra si dibatte nell'assoluta impossibilità di reperire, tra forze contrapposte, una comunanza di opinioni e di soluzioni per risolvere i problemi della scuola italiana.

Se siamo al terzo Governo Moro, si è proprio perché i primi due sono caduti su provvedimenti legislativi relativi alla scuola. Né la dimostrazione *oportet* per il signor ministro che all'atto della discussione di codesto stesso disegno di legge avanti il Senato ha proposto e ottenuto lo stralcio degli articoli 2 e 3 del provvedimento riguardanti la scuola materna con la esatta motivazione che il relativo disegno di legge n. 1662 concernente l'ordinamento delle scuole materne statali non è ancora stato approvato. Senonché l'argomento prova troppo e troppo chiaramente che, non essendo state approvate o addirittura non essendo ancora state presentate e discusse le altre leggi di riforma della scuola secondaria superiore, della scuola professionale e dell'università, anche alcuni dei successivi articoli avrebbero dovuto subire eguale sorte.

Ma non è tanto qui il *punctum dolens* del disegno di legge in discussione, se noi avessimo almeno, attraverso le parole del ministro e i fatti conseguenti, la dimostrazione

chiara ed inequivoca di una volontà politica per affrontare il problema dell'aggiornamento della nostra scuola, che sia volontà diretta effettivamente a questo fine e non sviata verso altri fini, o — come bene ha scritto nella sua relazione di minoranza il collega Valitutti — « che sia chiara e adeguata l'idea di quello che si vuole e si attende dalla scuola nell'unità della vita sociale nel presente momento storico, e indi calare questa chiara idea nella formazione di congrui ordinamenti e metodi didattici ».

Ecco, onorevoli colleghi, allorquando il disegno di legge tralascia ogni e qualsiasi spunto di programmazione qualitativa per prevedere ed esaurirsi in una semplice programmazione finanziaria quantitativa, mutando così il carattere strumentale e subordinato di quest'ultima nella finalità stessa che s'intende raggiungere, si dà a divedere quasi l'intenzione di far prevalere — il più clandestinamente che sia possibile — lo spirito di miope conservazione, che assai di frequente alberga nell'animo di alcuni funzionari o che è nel fondo, inconscio e non voluto, del partito cui appartiene l'onorevole ministro: un partito tuttavia — obiettività vuole che lo riconosca subito — che ha tanta forza e costanza da infischiarci solennemente delle estrose e sterili velleità dei socialisti di tutte le risme, cui consente di blaterare, purché essi permettano alla democrazia cristiana di agire. E se un accordo si realizza, esso si concreta all'insegna di una finalità che va dalla perenne ricerca di nuovi strumenti di potere politico elettorale, che strumentalizzano ulteriormente la scuola al servizio di contingenti fini politici, a finalità economicistico-pratiche, che difettano di quell'elemento spirituale, onde la scuola è formativa, e non soltanto informativa, e può divenire, ogni giorno più, una realtà culturale-didattica.

Se i colleghi mi consentono di rifarmi per una volta ancora al già citato discorso di Benedetto Croce, direi con lui testualmente che, come i miei colleghi liberali, « chi ha l'onore di parlarvi in questo momento non ha nessun fine riposto, e sa di non essere strumento di nessun partito reazionario e retrivo, ma unicamente rappresentante dell'idea liberale, alla quale si deve la creazione della scuola di Stato, altissima conquista dello Stato moderno, che difenderemo con tutte le forze. Ma la difenderemo » — prosegue il Croce (e lo direi, se fosse presente, rivolto in ispecie all'onorevole Loperfido) — « in modo conforme all'idea liberale, con la liber-

tà; sicuri di giovare così veramente alla scuola di Stato. L'idea liberale importa, nella vita politica come nell'economica, la superba accettazione della gara e della concorrenza; e perciò, quali che siano gli intenti e le speranze di altri partiti, noi sappiamo quale sia il nostro intento, e, meglio che la nostra speranza, quale la nostra salda fiducia; e questo ci basta, e altro non ci importa ».

Codesto presupposto quantitativo della legge, che viene presentata con una sua caratteristica di provvisorietà, è in contrapposto con due ordini di considerazioni.

1) Se non si può fare altrimenti, occorre programmare la cornice finanziaria per un breve, non per un lungo periodo, « onde il corso della realtà non sopravvanti i nostri programmi ». Non senza motivo il piano Moro o Fanfani che dir si voglia, che era stato previsto della durata di un decennio e non era facilmente differibile nella sua applicazione, fu ridotto ad un triennio, esattamente al triennio 1962-1965; e fu poi prorogato per un semplice semestre.

2) Non è possibile, prima di una precisa consapevolezza, non dottrina e teorica, ma tradotta già in forma normativa, degli ordinamenti di quella scuola ritenuta non solo bisognosa ma suscettibile e degna di sviluppo, effettuare una programmazione esclusivamente accrescitiva, e mai diminutiva, nemmeno al riguardo di quegli istituti nei confronti dei quali una riforma sostanziale è concordemente richiesta, come la scuola popolare e i centri didattici.

Sul valore dei centri didattici, strumenti di indirizzo politico secondo la volontà stessa del legislatore fascista che li ha creati, non è mestiere dilungarsi, se si considera la nostra coerenza ad una linea di politica scolastica seguita dai tempi nei quali ero il solo rappresentante liberale nella Commissione parlamentare della pubblica istruzione.

Sulla scuola popolare, escogitata per dare sollievo alla disoccupazione magistrale, attraverso l'immissione in esercizio di giovani inesperti docenti, e tra i meno qualificati, quasi che fosse più facile insegnare agli adulti analfabeti che ai ragazzini delle elementari, più svegli nell'intelligenza, più pronti nella memoria e più disciplinati, mi pare evidente un dilemma: o esse scuole popolari non sono utili allo scopo che si prefiggono, e tanto vale sopprimerle; o l'opera loro che ormai si svolge da molti anni è proficua, e l'analfabetismo è in fase di diminuzione, e il fatto dovrebbe comportare di conseguenza una diminuzione degli stanziamenti relativi. *Tertium non datur.*

In buona sostanza, la critica che con i colleghi di parte liberale rivolgiamo al Governo attiene al fatto che il piano di sviluppo della scuola non traduce in congrue determinazioni operative un disegno finanziario, il quale, riconoscendo alla scuola la funzione pregiudiziale e centrale per un elevamento democratico e civile del popolo italiano, non può non trovarci consenzienti. Di certo, gli stanziamenti a favore della scuola secondo il ritmo della sua normale crescita nelle forme vigenti, avrebbero dovuto rientrare nel bilancio annuale ordinario, senza richiedere piani specifici ed eccezionali; ed in quella sede assai meglio si giustificerebbero. Occorre comunque affermare con chiarezza che si tratta di un provvedimento transitorio e circoscritto; e soltanto in tal guisa si giustificano, o quanto meno si comprendono, stanziamenti per nuovi fini non ancora indagati, discussi e valutati nella loro intrinseca natura e corrispondenza ai bisogni della scuola.

Vi sono tuttavia delle esigenze impellenti, irrinunciabili e indifferibili? È giocoforza rispondere affermativamente sottolineando come esse si siano aggravate a causa della incuria e della lentezza, con le quali il Governo non applica i risultati della Commissione di indagine e non prevede tempestivamente in relazione alle stesse dimensioni della espansione della scuola, che da scuola di élites va ogni giorno più trasformandosi — e noi vogliamo si trasformi — in scuola di massa, o meglio in scuola aperta a tutto il popolo e per tutti proficua come centro culturale-educativo.

Nessuna conversione dunque, onorevole Loperfido, ma ognuno fermo alle sue posizioni che sono per noi di volere il meglio che sia possibile per la scuola, per voi di impedire che quanto si ritiene necessario si realizzi. È una diversa concezione tra i comunisti e noi del ruolo dell'opposizione: costruttiva o creativa la nostra, sabotatrice la loro.

Conosciamo tutti le ristrettezze del bilancio statale, avvertibili anche nella fattispecie, solo che si abbia riguardo al modo veramente inconsueto e peregrino con il quale si reperiscono i fondi per la sua prima applicazione: un aumento fiscale sulle acque gasate, altro aumento sugli usi domestici dell'elettricità, sugli scaldabagni — per dirla in parole povere — quasi che i ragazzini di oggi mentre con una mano vengono aiutati a svilupparsi nella loro formazione culturale-educativa, con l'altra siano sollecitati a curare di meno la loro pulizia fisica, in con-

trasto netto con il vecchio adagio della *mens sana in corpore sano*. (*Interruzione del Presidente della Commissione Ermini*).

Ma una base finanziaria, sia pure non congrua ed incompleta — e comunque non predeterminante — bisogna pure averla, al fine che le riforme scolastiche allo studio possano calare nella realtà, realizzarsi per oggi e per domani allo scopo di raggiungere quella promozione umana e sociale, che dallo sviluppo della scuola è atteso; ed a quelli correlativi della cultura e della ricerca scientifica, secondo quel concetto della educazione permanente, che i pedagoghi più illuminati ed aggiornati van da tempo proponendo. La riforma in corso sarebbe vanificata se ad essa non si accompagnasse la predisposizione di mezzi adeguati e finalizzabili a concreti obiettivi, e molti e necessari stanziamenti di bilancio verrebbero riassorbiti, creando intralcio al normale andamento scolastico. Perché, dando il nostro voto — per la verità assai coartato in codesta particolare contingenza — favorevole al piano finanziario in discussione, noi liberali desideriamo precisare che già abbiamo presentato emendamenti, per l'accoglimento dei quali insisteremo e che auspichiamo il piano stesso, evidentemente non predeterminante — ripetiamo — per le riforme in corso, possa essere aumentato e migliorato in prosieguo di tempo, man mano che i provvedimenti di riforma siano approvati ed entrino in vigore.

L'onorevole Buzzi, nella sua relazione di maggioranza, riconosce come esempio di acquisizione positiva alla soluzione dei più controversi problemi scolastici quel « diritto allo studio » in favore dei giovani in quanto cittadini e non in quanto studenti di questa o di quell'altra scuola, statale o non statale, che fu realizzato con la legge sulle borse di studio, presentata e propugnata dal collega onorevole Gaetano Martino, quando fu ministro della pubblica istruzione. Avrebbe forse potuto dirlo esplicitamente, a riconoscimento della proficua collaborazione governativa liberale di altri tempi.

ERMINI, *Presidente della Commissione*.
L'ha ricordato ieri l'onorevole Guido Gonella.

BADINI CONFALONIERI. Mi fa piacere, ma l'onorevole Gonella in genere quando si occupa di problemi dell'istruzione viene, pontifica e va e noi non abbiamo la gioia di averlo con noi. Ebbene, a detta osservazione io vorrei oggi richiamarmi per manifestare al Governo la necessità di uscire dalla morta gora di un'accidiosa o pessimistica inattività che la

collaborazione marxista crea; per indurre il Governo a non frapporre ulteriori indugi nella soluzione dei problemi scolastici, la cui urgenza e centralità da tutti deve essere riconosciuta; ad agire secondo una linea responsabile e necessaria, che l'opposizione intransigente, ma non pregiudiziale, del partito liberale italiano non potrà — come oggi — non aiutare, offrendo alle riforme in corso di definizione legislativa e alle altre che ci auguriamo siano quanto prima sottoposte all'esame del Parlamento, la necessaria base finanziaria a cui fare riferimento per la loro attuazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ermini. Ne ha facoltà.

ERMINI, Presidente della Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questa discussione iniziata la settimana scorsa procede ormai da diversi giorni con ricchezza e ampiezza notevoli di interventi, e si sono dette molte cose interessanti; si sono toccati, anche se in alcuni casi sommariamente, direi quasi tutti i problemi d'oggi relativi alla scuola; si è accentrata l'attenzione sulle riforme, si è detto quali riforme si vogliono e ciascuno ha espresso nuovamente in quest'aula, secondo la ideologia del proprio partito, linee che già conosciamo a sufficienza, almeno noi uomini di scuola.

Tutto questo, senza dubbio, non può non interessare, ma ha uno scarso rapporto con il disegno di legge che stiamo esaminando: rapporto tanto indiretto, quanto tutta la scuola può aver rapporto anche con una « leggina » relativa al solo personale di un particolare e minore settore scolastico.

Io vorrei sforzarmi, proprio non rispondendo a quelle che sono state le polemiche, espresse o sottintese, di guardare strettamente al contenuto del disegno di legge; vorrei cioè discutere di quelli che sono gli intenti e le norme della legge, e restare nei limiti di quest'ultima. Delle riforme avremo possibilità di discutere e, anzi, già abbiamo questa possibilità essendo alcune leggi di riforma, e di grande rilievo, già all'esame del Parlamento: e se dovessi rivolgere un appello ai miei colleghi, l'appello sarebbe appunto quello di darmi collaborazione per far sì che quanto prima possibile si discutano tali riforme.

Il disegno di legge, che andiamo esaminando, con i suoi 1.213 miliardi e 425 milioni di stanziamenti a favore della scuola per il prossimo quinquennio in aggiunta agli stanziamenti ordinari di bilancio, pare a me che sia — e penso dovrebbe parere a tutti — l'espres-

sione chiara di un riconoscimento, da parte del Governo che lo propone, della preminente funzione propria della scuola e della cultura nello sviluppo morale, economico e civile della nazione. Una ventina o ancora una quindicina di anni fa, non sarebbe stato possibile attendersi dal Tesoro dello Stato il consenso ad una richiesta di finanziamento in questa così alta misura.

MANCO. Merito del tempo, allora.

ERMINI, Presidente della Commissione. Questa volontà del Governo di dare ingenti mezzi finanziari per la scuola e per la cultura in genere è, del resto, in aderenza con il carattere prioritario della spesa per la scuola da noi più volte affermato in questa Assemblea; ed è fatto questo del quale chi parla non può non compiacersi. L'onorevole Magri, con la competenza che tutti gli riconosciamo, ha messo in rilievo, nel suo intervento in questo dibattito, il progresso compiuto dal bilancio della pubblica istruzione, per quanto attiene al suo contenuto finanziario, nei confronti dei bilanci di altri settori della pubblica amministrazione, fino a divenire il primo bilancio in questo senso; e ha ricordato anche come la spesa per l'istruzione sia salita gradualmente dal 5,2 per cento della spesa complessiva nel periodo prebellico, al 20,2 per cento nel 1966.

Ora, con questo disegno di legge, si vuole compiere un altro notevole passo innanzi in questa direzione. Io oso pensare che chiunque ami la scuola e ami la cultura, in cuor suo, anche senza darne espressione, non possa non rallegrarsi di questo fatto; ed in questo senso veramente ogni divisione politica venga superata, poiché tutti sanno che qualunque scuola ha bisogno di mezzi finanziari; e come il problema della riforma importi altro discorso. Eppure (ed è cosa che appare sorprendente) sono state mosse in quest'aula, particolarmente da un certo settore, eccezioni e remore diverse all'approvazione di questa legge, sia pure con le brillanti esercitazioni dialettiche in cui noi italiani siamo maestri davvero, fino a trovare il modo di dire che non vogliamo finanziamenti per la scuola!

Da parte mia mi sforzerò di usare per chiarezza un linguaggio privo di ogni colorito, e di ogni ricchezza formale, e una argomentazione lontana da ogni slancio oratorio e da ogni contorsione logica, per svolgere concetti e considerazioni elementari e semplici, come elementare e semplice è il disposto di questo disegno di legge, nelle sue norme e nei suoi fini. E ciò farò anche per restare vicino in un certo senso a coloro che mi hanno inviato in

Parlamento per rappresentarli, e che non comprendono certamente perché si debba fare ricorso a sottili elucubrazioni, e a bizantinismi di maniera per rifiutare gli ingenti mezzi finanziari che il disegno di legge offre alla scuola, e cioè quei mezzi proprio che più volte questa Camera ha richiesto per anni al Governo a nome del popolo italiano, e che il Governo ora si dichiara pronto a corrispondere. E spiace che la relazione di personale minoranza, dell'onorevole Valitutti... (*Interruzione del Relatore di minoranza Valitutti*).

BADINI CONFALONIERI. Relazione obiettiva.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. ...si perda anch'essa in questo astrattismo, pur essendo il collega Valitutti un uomo a cui riconosco, anche per antica amicizia per lui, amore indiscusso per la scuola e conoscenza delle esigenze finanziarie della medesima; e ciò anche per essere egli stato per anni direttamente a contatto con la scuola funzionante e operante.

Qual è — fatta questa premessa — l'intento del disegno di legge? È di consentire, attraverso un piano di finanziamento supplementivo quinquennale, lo sviluppo della scuola in tutti i suoi settori, e di rendere possibili ad un tempo, e non precludere, almeno sotto il profilo finanziario, le richieste e le necessarie riforme di struttura: piano finanziario dunque per lo sviluppo quantitativo scolastico ma insieme di sollecitazione dello sviluppo qualitativo della scuola; un piano finanziario per la scuola attuale già esistente e per la scuola che vogliamo nel domani, piano, di conseguenza, che sarebbe grave colpa respingere. Noi usiamo a volte immagini troppo colorite, come quella di « cornice » o di « quadro »; ma qui invece non si tratta di quadro né di cornice. Nella cornice finanziaria attuale vi è la scuola nella quale operiamo e sarebbe questo il quadro che vogliamo mutare con le riforme. D'accordo. Ma intanto la scuola di oggi per vivere necessita di questa cornice; e dando a questa scuola i mezzi finanziari, abbondanti quanti la scuola italiana non ha mai visto nel passato, facilitiamo anche le riforme di cui abbiamo detto e la correzione del quadro.

Non è dunque affatto rispondente a verità che il piano tenda, come da taluno è stato insinuato, a consolidare le attuali strutture scolastiche; ma c'è solo che non si possono distruggere queste ultime facendo mancare l'alimento finanziario alle scuole, prima di aver definito per legge le nuove strutture.

Tale accusa, che è risuonata ripetutamente in questa Camera, scaturisce da uno dei frequenti processi alle intenzioni di cui il mondo politico italiano si giova quando manca di altri argomenti a suo favore.

Noi dunque che avremmo questa intenzione, protestiamo affermando invece che questa intenzione non è nostra; tanto del resto questa è smentita dal fatto che giacciono, come ho detto, già dinanzi al Parlamento progetti di riforma scolastica, di alto significato, tutti condotti sulla traccia segnata dalle decisioni prese a suo tempo dalla Commissione di indagine sulla scuola, assunte poi nelle linee direttive del piano di sviluppo pluriennale presentato dal ministro della pubblica istruzione al Parlamento.

Per intendere appieno il valore di questa legge di finanziamento, la medesima deve essere considerata per quello che è, e cioè come un atto e un momento di un ordinato processo politico e legislativo per lo sviluppo della scuola, iniziato già da qualche anno, che non mi sembra possa essere turbato da qualche ritardo nei tempi.

La legge n. 1073, più volte ricordata, del 24 luglio 1962, dettò infatti le prime fondamentali disposizioni per lo sviluppo scolastico, prescrivendo quanto segue:

1) uno stanziamento finanziario, supplementivo a quello del bilancio, a favore della scuola, per alcune voci definitive e quindi di cui ancora godiamo e per altre voci limitato al triennio 1962-65;

2) l'istituzione di una commissione di 31 membri (la Commissione di indagine), costituita da rappresentanti dei due rami del Parlamento, da rappresentanti della scuola, da personalità qualificate per la loro competenza in economia o scienze sociali, con il compito di individuare le linee di sviluppo della pubblica istruzione, sia in rapporto alla popolazione in età scolastica, sia in rapporto ai fabbisogni della società italiana connessi allo sviluppo economico e al progresso sociale, con riguardo anche all'intensificarsi e all'estendersi delle relazioni internazionali e alla partecipazione dell'Italia agli organismi comunitari europei; e con il compito altresì affidato alla stessa commissione, di individuare il fabbisogno finanziario e le modifiche di ordinamenti, necessari per lo sviluppo della scuola italiana.

La Commissione compì il suo lavoro e presentò la sua relazione al ministro nel luglio 1963. Primo ritardo, onorevole Valitutti, dovuto al fatto che le elezioni inter-

ruppero necessariamente il lavoro della Commissione alla quale appartenevano diversi rappresentanti in Parlamento e alla quale apparteneva anche il professor Valitutti, che così entrava in Parlamento in virtù non solo del suo valore ma anche della possibilità che per quella interruzione gli era data di farsi conoscere dal popolo italiano.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Ella sopravvaluta quella mia modesta partecipazione.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. La legge n. 1073 del 1962 prescrisse ancora:

3) la presentazione da parte del ministro della pubblica istruzione al Parlamento di una sua relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia, istruita sulla base dei risultati raggiunti dalla Commissione d'indagine e delle osservazioni formulate, alla relazione presentata da quest'ultima, dal Consiglio superiore della pubblica istruzione e dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. La relazione ministeriale fu presentata al Parlamento il 31 marzo 1964;

4) la presentazione da parte del ministro della pubblica istruzione al Parlamento delle linee direttive di un piano di sviluppo pluriennale della scuola, per il periodo successivo al 30 giugno 1965. Tali linee sono state presentate dal ministro della pubblica istruzione al Parlamento il 30 giugno 1965;

5) la presentazione da parte del Governo dei disegni di legge che si rendessero necessari per l'attuazione delle linee direttive suddette. Tali disegni di legge si trovano oggi, in parte, all'esame del Parlamento, altri sono stati già inviati al concerto dei ministri ed altri saranno quanto prima, secondo le dichiarazioni dal ministro, presentati al Parlamento.

Ora, il disposto della legge n. 1073, interessante ma gravoso, è stato rispettato, anche se i tempi non sono stati sempre rispettati al giorno, alla settimana o al mese.

GIUGNI LATTARI JOLE. ...o agli anni.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. In relazione con quanto sopra, la Camera dei deputati ha già approvato con legge del 14 novembre 1963 l'istituzione dell'assegno di studio universitario, e con legge del 25 luglio 1966 l'istituzione del ruolo dei professori aggregati per le università e per gli istituti di istruzione universitaria; e ha da qualche tempo al suo esame (invero da troppo tempo, a mio avviso) l'importante disegno di

legge recante modifiche all'ordinamento universitario, ed è sul punto di iniziare l'esame del disegno di legge concernente l'istituzione di posti di professori e di assistenti universitari di ruolo e la nuova disciplina degli incarichi di insegnamento universitario e degli assistenti volontari, mentre presso il Senato della Repubblica l'esame del disegno di legge relativo all'edilizia scolastica è finito proprio ieri ed è in corso l'esame del disegno di legge concernente la scuola materna statale.

Nel corso di tale attività governativa e parlamentare, che mi appare, francamente, piuttosto intensa e che necessariamente ha richiesto e richiede tempo per uno studio attento e ponderato di leggi volte a riformare il delicatissimo tessuto delle strutture scolastiche italiane, sono venuti a scadere i termini del finanziamento straordinario concessi per il periodo triennale alla scuola dalla legge n. 1073, nonché la proroga dei medesimi concessa dal Parlamento con la legge n. 874 per il periodo decorrente dal 1° luglio 1965 al 31 dicembre 1965. Conseguentemente col 1° gennaio 1966 sono venuti a mancare alla scuola quei mezzi finanziari supplementari al suo bilancio ordinario, che ne hanno consentito la straordinaria crescita di questi ultimi anni.

Di qui la necessità e anzi la pressante urgenza di questo disegno di legge, che giunge al nostro esame — come osservava l'onorevole Malagodi — forse troppo tardi, ad anno scolastico già iniziato; ma che, per la verità, il Governo presentò al Parlamento fin dal 21 gennaio dell'anno corrente. Appare superfluo avvertire al riguardo che, ove per evenienza il disegno di legge già approvato dal Senato non ricevesse la sollecita approvazione da parte della Camera, non solo sarebbe impossibile assicurare l'ulteriore sviluppo quantitativo della scuola, che è vigorosamente sollecitato, come sappiamo tutti (tanto che sono stati riferiti dai colleghi alcuni episodi di questi giorni, relativi ai giovani che sempre più numerosi si affollano a chiedere l'iscrizione nelle scuole), e si imporrebbe anzi un immediato e assurdo ridimensionamento della scuola attuale, con le drammatiche conseguenze che è facile intendere; ma sarebbe altresì arduo pensare domani alle desiderate riforme che attendiamo da tempo.

Basta riflettere, ad esempio (e su questo mi preme richiamare la particolare attenzione dei colleghi), sulle conseguenze gravi che un ritardo, e tanto più la non approvazione

della legge, apporterebbero nell'importante settore dell'università, della quale tanto si parla, da tanto tempo, e con tanto accorati accenti, si è anche discusso di recente in quest'aula. Mi sia consentito di soffermarmi brevemente su questo punto.

Le notevoli esigenze finanziarie universitarie, che crescono ogni anno in rapporto con il rapido aumento del numero degli studenti e con il manifestarsi, tumultuoso a volte, di sempre nuovi interessi culturali, e con l'intensificarsi e l'ampliarsi conseguente della ricerca scientifica, debbo ritenere siano ben note alla Camera; e penso pertanto che nessuno vorrà porle in dubbio proprio oggi.

L'università italiana soffre attualmente per vari motivi, ma soffre anche, e non poco, credetemi, per insufficienza di finanziamenti. Eppure abbiamo ben presente quanto sull'importanza delle università, per la vita civile e culturale in genere del paese, ebbe a dire a suo tempo la commissione d'indagine nella sua relazione: « L'università — fu scritto nella relazione — riveste importanza preminente tra le varie attività di formazione culturale, non solo per la funzione di preparazione dei futuri dirigenti del paese, ma anche perché, quale strumento di formazione dei docenti, costituisce la sorgente stessa che condiziona lo sviluppo di tutte le strutture scolastiche ».

E per questo che l'attuale disegno di legge di finanziamento destina, al titolo IV e agli articoli che vanno dal 26 al 33, somme particolarmente elevate alle università e alla ricerca scientifica, per complessivi 216 miliardi nel quinquennio.

La onorevole Levi Arian affermava ieri che i maggiori aumenti di stanziamenti si ritrovano in questa legge a favore delle scuole non statali. Io non direi, sebbene mi renda conto come sia difficile leggere a volte tutte le cifre, sebbene qui si tratti della cifra macroscopica di 216 miliardi nei confronti dei pochi milioni distribuiti alle scuole non statali, che contribuiscono all'elevazione culturale della nazione.

L'onorevole Luigi Berlinguer, nel suo discorso, diceva che questi stanziamenti non bastano, che sono troppo esigui e che pertanto vanno respinti. Onorevole Berlinguer, io posso anche condividere alcune cose da lei dette, ma preferisco stare con i piedi nella realtà e nella concretezza di oggi, e accogliere di conseguenza i finanziamenti. È vero che la Commissione d'indagine indicò finanziamenti più elevati, corrispondenti all'ottimo, ma se quest'ottimo non è stato possibile ottenere, accettiamo almeno il buono.

Tornando a dire dell'università, non c'è chi non sappia, tra l'altro, della situazione deficitaria esistente per quanto attiene al rapporto tra il numero degli studenti e il numero del personale insegnante, secondo quanto già rilevò la Commissione d'indagine, e specie se raffrontata, tale situazione, con quella di università di altri paesi civili.

Si giungeva, nel 1962, in alcuni casi — e la situazione non è ora migliorata — ad esempio per la facoltà di economia e commercio, a circa 60 studenti per docente; o, per la facoltà di giurisprudenza, a 46 studenti per docente; o, per il magistero, a 44 studenti. La recente legge istitutiva del ruolo dei professori aggregati, che pure ha trovato opposizioni, ha istituito altri mille posti di professori aggregati gradualmente attribuibili fino al 1° novembre 1969; ma per quanto si riferisce al ruolo dei professori ordinari e degli assistenti, non un posto, potrà essere attribuito alle università a decorrere dall'anno accademico che ha inizio col 1° novembre prossimo, ove questa legge che esaminiamo non sia stata per quella data approvata.

Credo che non sia difficile rendersi conto della situazione che verrebbe a determinarsi, tanto più che l'incremento numerico degli studenti, che è rapido, non si arresterà certo per una qualsiasi decisione che venisse presa dal Parlamento. E per questo che l'articolo 26 di questo disegno di legge prevede che, a partire dal 1966 e per il quinquennio, siano stanziati complessivamente 77 miliardi e 635 milioni per l'istituzione di nuove cattedre e di nuovi posti di assistente di ruolo, nonché per l'eventuale aumento degli incarichi di insegnamento e per retribuzioni ai lettori di lingue straniere e al personale assunto per esercitazioni e ricerche; mentre il disegno di legge che già abbiamo all'esame della Camera, concernente l'istituzione di nuove cattedre universitarie e di nuovi posti di assistenti ordinari, nonché una nuova disciplina per gli incarichi di insegnamento degli assistenti volontari, finanziato con la legge di cui discutiamo, assicura nel quinquennio mille nuovi posti di professore e 7 mila nuovi posti di assistente ordinario: anche qui in fedele esecuzione di quanto suggerì la Commissione d'indagine.

Bisogna andar cauti nell'aumentare eccessivamente il numero dei professori. La commissione d'indagine richiese molti posti di assistenti, per preparare i giovani a salire poi gradatamente la cattedra.

Non per vana polemica, onorevole Berlinguer, ma solo per esprimere appieno il mio pensiero, dirò che pare a me che quei gio-

vani studiosi universitari, che attendono da tempo e che vanno, direttamente o tramite le loro associazioni, sollecitando, anche con una certa vivacità, l'istituzione di tali posti per adire i relativi concorsi, non potranno certo essere grati a quanti in questa aula vogliono negare i finanziamenti per istituirli.

Non meno pesante si è fatta dal qualche anno nelle università la situazione, per quanto attiene alla urgente esigenza di poter disporre di un ben più numeroso personale non insegnante, richiesto da tempo e ripetutamente dalle autorità accademiche, dai docenti e dai discenti. A tal fine, e cioè per l'aggiornamento dei relativi organici, l'articolo 27 del disegno di legge dispone l'aumento degli stanziamenti ordinari di bilancio, a decorrere dal 1966, e per il quinquennio, per complessivi 26 miliardi e 100 milioni.

L'articolo 28 tocca una delle voci più importanti per la vita universitaria, e cioè quella relativa alle spese di funzionamento, o altrimenti al contributo ordinario che lo Stato corrisponde annualmente alle singole università, per consentire loro di far fronte alle ordinarie spese di funzionamento. Il graduale ampliamento delle università ha portato negli ultimi anni ad un conseguente graduale incremento di tali spese; sicché bene a proposito giunge il disegno di legge di cui andiamo parlando, senza il quale le università si troverebbero a disporre per il loro funzionamento di contributi del tutto insufficienti, nella misura indicata nel 1962. E per questo che il disegno di legge ne prevede l'aumento a decorrere dal 1966 e per 5 anni, per complessivi 70 miliardi.

Consideri la Camera il fatto che sul contributo di funzionamento grava la spesa per le dotazioni annue da corrispondere dalle università ai vari loro istituti: dotazioni ancor oggi tanto lontane spesso dai bisogni effettivi da non superare a volte il milione l'anno, e che la Commissione di indagine, invece, propose di fissare nella misura di 10 milioni annui per ogni ricercatore sperimentale e di 2 milioni per ogni insegnante universitario di scienze cosiddette morali! Il diniego di aumento dei contributi statali di funzionamento equivarrebbe a provocare una paralisi vera e propria della vita e della ricerca universitaria.

Analogamente, e per le stesse necessità di funzionamento, l'articolo 29 del disegno di legge provvede, dall'anno 1966 e per il quinquennio, ad incrementare per complessivi 2 miliardi e 650 milioni, il contributo annuo da corrispondere agli istituti superiori scienti-

fici e culturali e gli osservatori astronomici, astrofisici, geofisici e vulcanologici e alle scuole di ostetricia: valgono al riguardo le considerazioni già fatte a proposito del contributo di funzionamento delle università.

L'articolo 30 provvede al finanziamento della ricerca scientifica universitaria, della quale con tanto lodevoli intenti si parla spesso in questa aula, con lo stanziamento di 12 miliardi e 500 milioni, suppletivi al bilancio ordinario per il periodo 1966-1970.

È nella università che ha sede, come è noto, la ricerca scientifica fondamentale o di base, indispensabile sostegno della ricerca applicata che trova con maggiore facilità i suoi finanziamenti; ma ben è stato notato come una deprecabile crisi della ricerca fondamentale per insufficienza di finanziamenti, porterebbe con sé, quale inevitabile conseguenza, l'affievolirsi della stessa ricerca applicata di più immediato utile economico. E ben è noto anche che la grandissima maggioranza dei ricercatori opera nelle università, che ansiosamente richiedono da anni più cospicui mezzi finanziari per la ricerca.

La proporzione tra quanto il paese spende per la ricerca universitaria e quello che spende per la ricerca applicata non è il caso che io qui la ricordi. La VIII Commissione ha già mosso i suoi rilievi a proposito di quanto il piano di sviluppo generale economico destina all'una e all'altra. Credo proprio che non sia il caso di respingere oggi i 12 miliardi che vengono offerti all'università per tal fine.

Gli articoli che seguono 31, 32 e 33 si volgono al finanziamento dell'assistenza universitaria perché questa venga concessa in misura più ampia di quella che le università abbiano potuto finora offrire ai loro studenti; e ciò per una migliore applicazione del comma terzo dell'articolo 34 della Costituzione, che assicura l'adito ai gradi più alti degli studi a tutti i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi.

È da tempo invero che da ogni parte della Camera, senza distinzione di partito politico, il Governo viene invitato ad estendere l'assistenza universitaria; all'invito oggi il Governo risponde, proponendo al Parlamento uno stanziamento suppletivo a tal fine di ben 37 miliardi e 150 milioni, per il periodo 1966-1970.

È singolare — mi si permetta di dirlo — che dai colleghi comunisti, che non meno certo degli altri richiedono da tempo maggiori stanziamenti a tal fine, si voglia oggi negare agli studenti universitari una più ampia ed

efficace assistenza, col manifestare opposizione anche a questi stanziamenti.

Onorevoli colleghi comunisti, voglio ritenere che anche voi amiate la scuola come tutti noi; e lasciate allora da parte le opposizioni politiche che in questo caso non hanno diritto di cittadinanza. Se vogliamo che nelle università si formino i giovani migliori, dobbiamo aiutare quanti, pur avendo buona volontà ed ingegno, non possono frequentare gli studi universitari per impedimento economico. A me dispiace veramente, anche per la responsabilità che ho nella vita universitaria e perché credo fermamente in questo dovere dell'assistenza, che si faccia opposizione anche a questa che è tra le voci migliori del disegno di legge.

Comincia l'articolo 31 con il disporre l'aumento dei fondi per l'assegno di studio, o pre-salario come talora viene detto, di 26 miliardi e 150 milioni per il quinquennio 1966-1970, in relazione con nuove norme di prossima emanazione, per un più largo conseguimento del medesimo da parte degli aspiranti. Quante volte ci è stato richiesto di aumentare le possibilità, per i giovani aspiranti, di conseguire l'assegno di studio?

L'articolo 32 che segue, posto egualmente sotto il capo terzo dell'assistenza universitaria, incrementa di 9 miliardi e 500 milioni complessivamente, nel quinquennio, lo stanziamento annuo indicato in 800 milioni dalla legge n. 1073, per borse di studio a giovani laureati: saggia disposizione, che accoglie un voto formulato dalla Commissione di indagine, e che intende sostenere, vincolati allo studio, i giovani particolarmente idonei per volontà e capacità, negli anni immediatamente seguenti la laurea; e porre così, in qualche modo, rimedio a quella che è stata chiamata l'emorragia degli ingegni, da cui l'Italia è colpita in così larga misura per la partenza verso l'estero di numerosi tra i nostri giovani migliori.

L'articolo 33, infine, l'ultimo relativo alle università, tratta delle altre varie forme di assistenza agli studenti quali i buoni mensa, i buoni libro, l'assistenza sanitaria, la gestione delle case dello studente e dei collegi universitari, le mense, l'attività sportiva e ricreativa, i contributi in denaro, ed eleva a 16 miliardi nel quinquennio lo stanziamento relativo.

Posto di fronte a proposte di tale genere relative a tutti i settori della scuola, e non alla sola università di cui ho parlato, quale il disegno di legge contiene per finanziamenti alla istruzione e alla cultura e alla ricerca

scientifico, in misura tale quale la scuola italiana, nel suo pur lungo passato, non ha mai conosciuto, pare a me che il cittadino di buona fede pensoso del pubblico bene non possa non riconoscere lo sforzo finanziario veramente notevole che si intende compiere e, nel constatare la necessità, non rallegrarsi che il carattere prioritario della spesa per la scuola, più volte conclamato in questa stessa Camera, sia stato rispettato in questa occasione; e non potrà egli davvero comprendere l'atteggiamento assunto da quei colleghi che si oppongono alla legge, per motivi dichiarati che, a parte la discutibile fondatezza, non appaiono certo sufficienti a giustificare il rifiuto di corrispondere oggi alla scuola i mezzi finanziari di cui ha tanto urgente bisogno per vivere.

I motivi fondamentali di opposizione da parte del partito comunista, emersi dal dibattito, mi pare siano essenzialmente due. Essendo già presentato alla Camera — si osserva in primo luogo — il disegno di legge concernente la programmazione economica nazionale, alla quale per altro già i comunisti si dichiarano contrari, questo disegno dovrebbe essere esaminato dalla Camera con precedenza sul disegno di legge di finanziamento della scuola, per le innegabili connessioni esistenti tra il medesimo e quest'ultimo. Al che è facile rispondere che, pur esistendo un rapporto tra l'uno e l'altro disegno di legge, è pur vero che quello relativo al finanziamento del piano di sviluppo della scuola, che ha preceduto nel tempo — si noti — il piano economico generale, è perfettamente raccordato con quanto previsto nella programmazione economica; mentre però la sollecitudine con la quale anche noi vogliamo che il Parlamento esamini il grande tema della programmazione economica generale, non ha niente a che fare con l'estrema urgenza di dare immediatamente alla scuola i mezzi finanziari indispensabili al suo finanziamento.

BERLINGUER LUIGI. Noi avevamo proposto che per questa immediata urgenza si stralciasse una somma che si doveva spendere subito e che si facesse un piano concreto di spesa successiva.

ERMINI, Presidente della Commissione. Prima parlo della vostra richiesta principale e poi della proposta subordinata. Per un atto di riguardo anche verso di lei, onorevole Luigi Berlinguer, non comincio dalla subordinata, ma dalla principale. Il Parlamento, del resto — come è stato osservato — ha già approvato nei mesi passati leggi che pur rientrano per i finan-

ziamenti che contengono nel piano economico generale. Quindi si è già pronunciato su questa precedenza.

Ho già avuto occasione, all'inizio di questo mio intervento, di dire qualche cosa sul secondo, e ben tenue, motivo di opposizione al disegno di legge, già espresso in sede di Commissione e di nuovo affiorato in quest'aula.

Secondo il partito comunista e l'onorevole Valitutti, il disegno di legge in esame sarebbe addirittura il frutto di una astuta mossa politica, escogitata dal Governo e appoggiata dalla maggioranza parlamentare, volta soltanto a non condurre innanzi le annunciate riforme di struttura della scuola: poiché si tratta di un puro sospetto, già smentito del resto dai vari disegni di legge di riforma di strutture scolastiche che sono all'esame del Parlamento, non c'è che lasciare agli autori della malevola e falsa insinuazione la responsabilità morale di averla formulata.

Concludiamo, senza divagare in altri temi che non hanno rapporto col disegno di legge. Esso, come ho già detto, pur contenendo alcuni elementi di riforma scolastica, si propone invero anzitutto di fornire i mezzi finanziari necessari a mantenere in vita la scuola e a non arrestarne la crescita quantitativa, in adesione alle sempre crescenti richieste che partono insistenti da sempre più ampi strati sociali del popolo italiano; ma intende anche, proprio per i mezzi finanziari che assegna alla scuola, di porre le fondamenta e il presupposto delle urgenti riforme di quest'ultima, già proposte dalla Commissione di indagine nella sua relazione e poi dal ministro della pubblica istruzione nelle linee direttive del piano pluriennale di sviluppo della scuola presentate al Parlamento, e già in parte notevole annunciate nei disegni di legge sottoposti all'esame della Camera.

Coloro che vivono e sperano nelle università — dirò tanto per riferirmi al titolo IV del disegno di legge sul quale mi sono particolarmente soffermato — professori, assistenti, tecnici, pensionati e studenti ci sollecitano giornalmente la corresponsione di mezzi finanziari che proprio questa legge promise, a rendere più proficuo il loro lavoro; e anche coloro che aderiscono al vostro partito — mi permetto di dire per la verità agli onorevoli comunisti — non tengono con noi che viviamo nell'università il vostro discorso di opposizione.

L'onorevole Berlinguer mi ha poco fa informato che i comunisti hanno avanzato una proposta di legge, che per altro io non conosco ancora, per lo stralcio dal disegno di legge

in discussione, non so se del finanziamento di un anno o di due; dal che sono lieto di constatare come anche i colleghi comunisti cominciano a riconoscere la infondatezza della loro opposizione totale alla legge. Ma — domando io — perché proprio la scuola che ci sta tanto a cuore, potendo disporre di un finanziamento quinquennale qual è quello che ci viene proposto con stanziamenti crescenti di anno in anno, deve umiliarsi a dirsi soddisfatta dello stanziamento per un anno o tutt'al più per due, rinunciando a quel programma di sviluppo che il disegno di legge le assicura per un quinquennio?

Riconosco ai comunisti lo sforzo compiuto nell'abbandonare con questa proposta il loro atteggiamento pregiudizialmente contrario, ma vorrei proprio pregarli di aderire alla realtà che impone il sollecito accoglimento del disegno di legge. Discuteremo poi delle riforme, e i colleghi comunisti sanno come chi parla non possa essere certo non favorevole almeno alle riforme proposte da quella Commissione di indagine che egli stesso ebbe a presiedere e la relazione della quale anche i rappresentanti del partito comunista ebbero a sottoscrivere.

Ma la scuola non può certo chiudere le sue aule e sospendere il suo funzionamento in attesa che il Parlamento abbia approvato le riforme. E questo io credo sia anche il pensiero del popolo italiano che non ama perdersi in pregiudiziali e astratte elucubrazioni e in logomachie quando è di fronte ad un così concreto problema, qual è quello della vita e dello sviluppo della scuola che interessa 8 milioni dei suoi figli e che è di tutti gli italiani e di tutti i partiti.

È anche per questo che assumendo le mie particolari responsabilità di deputato e di uomo di scuola, darò voto pienamente favorevole al disegno di legge, convinto di operare per il bene del paese; ed è per questo che mi permetto di rivolgere esortazione amichevole a tutti i colleghi di fare altrettanto. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha ricevuto la seguente lettera:

Roma, 12 ottobre 1966.

« Signor Presidente,

ho l'onore di comunicarle che la Corte costituzionale, riunita nella sua sede di pa-

lazzo della Consulta, con la partecipazione di tutti i suoi membri, ha proceduto alla nomina del suo presidente, nella persona del sottoscritto.

Ho l'onore altresì di comunicarle di avere designato quale giudice destinato a sostituire il presidente nei casi previsti dalla legge il giudice professore Antonino Papaldo.

Cordiali saluti.

F/to: GASPARE AMBROSINI ».

Il Presidente della Camera ha risposto prendendo atto della comunicazione e formulando i migliori voti per il lavoro della Corte e per l'attività del suo presidente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi soffermerò brevemente ed esclusivamente sul problema della copertura del finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970. Penso, infatti, che i tanti magnifici discorsi che abbiamo finora ascoltato, fino all'ultimo dell'onorevole Ermini, a nulla potranno servire se la copertura dovrà rimanere quella indicata dal progetto di legge: copertura di cui poco ha parlato il relatore, di cui non molto ha detto il relatore di minoranza e addirittura nulla ha detto l'onorevole Ermini, presidente della Commissione. Non penso che un Governo responsabile possa mantenere, per un provvedimento così importante sulla precedenza del quale rispetto ad altri problemi noi siamo stati d'accordo, una copertura assolutamente inesistente.

Che cosa stabilisce, infatti, l'articolo 39? Esso dice che alla copertura dell'onere di 97 miliardi per il 1966 si provvede in tre maniere. È chiaro, onorevoli colleghi, che per gli anni a venire si pensa di provvedere rendendo stabili per il futuro le cosiddette entrate previste per il 1966. Quali sono queste entrate? Si tratta di alcuni miliardi derivanti da taluni provvedimenti non ancora giunti in quest'aula: sarebbero comunque i provvedimenti concernenti le modifiche in materia di imposta generale sull'entrata al trattamento tributario delle acque e bevande gassate, delle acque minerali naturali, medicinali o da tavola, nonché le modificazioni all'imposta erariale sul consumo dell'energia elettrica.

Onorevole relatore, affinché tutti i discorsi non cadano nel nulla, vediamo se queste en-

trate esistono o potranno esistere. Nella sua relazione, che è tanto ampia, per quanto riguarda la copertura finanziaria l'onorevole Buzzi si rifà esclusivamente al parere della V Commissione. La quale V Commissione ha deliberato di esprimere « parere favorevole, subordinando per altro tale parere alla condizione che risulti preventivamente o congiuntamente perfezionato l'iter legislativo dei due provvedimenti fiscali noti (acque minerali, energia elettrica) ».

Onorevole Buzzi, il « preventivamente » non esiste, il « congiuntamente » neppure. L'onorevole Valitutti, approfondendo maggiormente il tema, esprime le sue perplessità. La legge di copertura o le leggi di copertura che sono in questo momento all'esame della Commissione finanze e tesoro, che cosa prevedono per entrata? C'è un disegno di legge sulle acque minerali, secondo il quale all'articolo 39 si prevedono alcuni chili di miliardi, molti miliardi.

Qual è la realtà? In questo periodo i 4 miliardi di bottigliette di acque minerali consumate in Italia danno come IGE 4 miliardi di lire. Che cosa si propone il Governo della Repubblica? Di triplicare l'imposta generale sull'entrata, cioè passare dal 5 e più per cento al 16,60 per cento. Dovrebbe, conseguentemente, onorevole Buzzi, moltiplicando l'IGE per 3, prevedersi una entrata che aumenta di tre volte. A parte che è questa l'IGE più evasa in Italia, triplicando l'imposta, è chiaro che si favorisce maggiormente l'evasione. Ma, ammesso che nessuno evada, dai 4 miliardi attuali si va ai 12 miliardi.

Che cosa può accadere del provvedimento attualmente in discussione? Se tutto va bene, tra 15 giorni o 20 giorni o un mese è legge e viene pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*. Se si farà in tempo a pubblicarlo per allora sulla *Gazzetta ufficiale*, nel mese di dicembre potrà essere applicata l'imposta generale sull'entrata del 16,60 per cento sulle acque minerali e le bevande gassate. Con quale risultato? Con il risultato che, al più, potremo avere un dodicesimo dei 12 miliardi. Quindi, onorevole relatore, noi potremo prevedere, al massimo, un miliardo di entrata in conseguenza di quella legge. Questo, ripeto, se tutto va bene e se si riuscirà in aula a modificare quella legge, perché, forse per la disattenzione del ministro delle finanze, l'ultimo provvedimento pervenutoci dal Senato non sembra comprendere le bibite preparate con acqua naturale.

Come voi sapete, onorevoli colleghi, il ministro delle finanze su questa materia ha successivamente predisposto ben tre provvedimenti

ti, ritirando via via quello che precedentemente aveva presentato. Il ministro Tremeloni si era presentato lo scorso anno con un provvedimento che intendeva mettere addirittura un contatore sulla uscita delle acque, istituendo una imposta di fabbricazione. Fallito questo, è venuto fuori un provvedimento sul « tappo fiscale »; ma poi evidentemente alcune forze interessate all'evasione (non certamente lavoratori) sono intervenute, e così è scomparso il « tappo fiscale » e siamo arrivati al terzo provvedimento, che non prevede una nuova imposta né un metodo diretto di controllo, ma inasprisce le aliquote dell'IGE, che è l'imposta più evasa in Italia.

Che cosa ha fatto il ministro Preti? Ha chiesto di non modificare neanche una riga del provvedimento che è oggi all'esame della Commissione finanze e tesoro. Ma se quel provvedimento non viene modificato, onorevole relatore (mi rivolgo a lei perché gliene chiederemo conto in sede di emendamenti), che cosa si verificherà? Che, in conseguenza della formulazione cui ho fatto cenno, si finirà per far pagare l'IGE soltanto alle bevande composte con acque esclusivamente minerali; e tutte le bibite che circolano in Italia — quei 4 miliardi di bottigliette di cui dicevo prima — potranno essere facilmente esentate. E allora nemmeno il miliardo preventivato entrerà!

Ho voluto portare questi dati e fornire queste indicazioni per sottolineare come la copertura di questo provvedimento sia inesistente. Né d'altra parte possiamo pensare di sopprimere alla scomparsa di questa copertura con maggiori aumenti dell'imposta erariale di consumo sull'energia elettrica. Non vi è dubbio, infatti, che l'aumento della fiscalità in quel settore comporterà per fatale conseguenza una diminuzione dei consumi.

Non è questa la sede per analizzare lo scompiglio che questi provvedimenti finanziari potranno determinare in taluni settori economici; ma, onorevole relatore di maggioranza e onorevole relatore di minoranza (poiché ho visto che anche l'onorevole Valitutti si è occupato di questo argomento), penso che sia davvero serio ed opportuno affrontare il problema del finanziamento di questo piano.

Abbiamo testè ascoltato il discorso dell'onorevole Ermini; ma a che vale quel discorso se, almeno per il 1966, non esiste la copertura? Come potranno concretarsi in futuro cose che non esistono?

Non entro nel merito del provvedimento. L'onorevole Grilli, del resto, ha illustrato ieri la posizione del nostro gruppo, che io naturalmente condivido e alla quale mi riferisco.

Ma noi vi diciamo: o ci indicate altre coperture, o ci dite come questa copertura seriamente intendete trovare per rendere concreto il provvedimento.

Da parte nostra, in sede di discussione degli articoli, se sarà il caso, indicheremo altre fonti di entrata. Onorevole Buzzi, se ella ha tempo disponibile dovrebbe dare uno sguardo al bilancio per l'anno 1966 e considerare il capitolo n. 2003, nel quale figurano contributi di miglioria in dipendenza di esecuzione di opere pubbliche a carico dello Stato o con il concorso dello Stato: si tratta di un'entrata che è rimasta nel bilancio « per memoria », e noi saremmo lietissimi se venisse utilizzata a favore di questo finanziamento. L'onorevole Buzzi potrebbe anche considerare il capitolo n. 2304 (multe e ammende per trasgressioni alle norme sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico), che vedremmo volentieri come un'altra fonte di finanziamento per questo provvedimento. Lo stesso dicasi per il capitolo n. 2305 (multe e ammende per trasgressioni alle norme relative alle imposte comunali di consumo), che prevede una quota del 10 per cento a favore dello Stato e che è rimasta « per memoria » nel bilancio. Lo stesso dicasi per il capitolo n. 2351 (pene pecuniarie inflitte per infrazioni valutatarie). A questo proposito abbiamo letto e sentito dire di miliardi che vanno all'estero; ma non abbiamo mai visto una lira entrare nelle casse dello Stato. Si tratta di proventi che vedremmo tutti volentieri stornati per finanziare questo provvedimento.

In altre parole, onorevole Buzzi: non abbiamo voluto fare un intervento di sterile opposizione dicendo che questa legge è assolutamente scoperta sotto il profilo finanziario, perché abbiamo nello stesso tempo indicato possibili voci del bilancio dello Stato menzionate « per memoria » e che invece a nostro giudizio, con un'attenta valutazione e considerazione, potrebbero offrire parecchi miliardi da utilizzare per il piano della scuola. Pertanto mi riservo di presentare in tal senso opportuni emendamenti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scionti. Ne ha facoltà.

SCIONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti ormai a quelle che si possono chiamare le ultime battute di questo dibattito sui finanziamenti del piano della scuola. Ed è giusto, a questo punto, sottolineare le diverse posizioni rivelatesi nel corso del dibattito, anche se, ovviamente, il giudizio ultimo sarà dato soltanto al termine della di-

scussione sugli emendamenti e sugli ordini del giorno che saranno presentati alla Camera.

Prima di tutto desidero richiamare l'attenzione della Camera sulla strumentalità insita in tutta la polemica fatta sull'urgenza di questo disegno di legge. Anche l'onorevole Ermini, poco fa, ha portato in quest'aula l'eco dell'urgente necessità dell'approvazione del provvedimento. Invece, come avevamo previsto, siamo alla conclusione della discussione generale e la Commissione finanze e tesoro non ha ancora approvato i disegni di legge che prevedono la copertura finanziaria del provvedimento che è al nostro esame; per cui sarà necessario sospendere, probabilmente all'ultimo momento, l'esame di questo provvedimento, in attesa della approvazione delle leggi di copertura.

Ma vi è qualcosa di più grave. L'articolo 39 del disegno di legge che stiamo esaminando, come è noto, copre i 97 miliardi destinati al finanziamento del piano della scuola per l'anno 1966, per lire 52.325 milioni mediante riduzione dello stanziamento del capitolo n. 3523 e per lire 45.130 milioni con aliquota dei gettiti relativi alla applicazione dei provvedimenti in corso di approvazione da parte della Camera. Ora, sembra evidente che, anche se detti provvedimenti potessero essere approvati contestualmente a questo disegno di legge sul finanziamento del piano della scuola, mancherà la copertura almeno per quella parte notevole che dovrebbe derivare dai gettiti di essi. Questi provvedimenti, infatti, entreranno in vigore nelle prossime settimane e determineranno un gettito soltanto nell'ultimo mese di quest'anno. Il risultato sarà che appena un dodicesimo circa del previsto gettito annuale potrà essere recuperato ai fini del finanziamento del piano della scuola per il 1966. Si dovrà provvedere allora con una nota di variazione; e passerà altro tempo.

Ora, tutto quanto è stato detto di un preteso sabotaggio dei comunisti contro la scuola e le sue necessità più urgenti; contro i poveri bambini che aspettano i libri di testo e contro gli insegnanti che, alla fine del mese, non potranno percepire lo stipendio; ebbene, tutto questo clamore si dimostra strumentalizzato al fine di fare dell'anticomunismo spicciolo, o forse, piuttosto, al fine di scaricare sui comunisti quel malcontento che all'inizio di ogni anno scolastico nasce nel paese di fronte all'arretratezza e alle deficienze della nostra organizzazione scolastica.

Su questa polemica portata avanti dalla stampa cosiddetta indipendente e della quale

ha parlato ampiamente in quest'aula il compagno Seroni dirò anch'io qualcosa, perché mi sembra investa problemi di verità e di costume democratico. Ma prima desidero prendere le mosse da quanto ha affermato l'onorevole Magri in ordine alla presa di coscienza di più vaste masse popolari per il mondo della cultura e per la scuola.

L'onorevole Magri ha definito questa crescente presa di coscienza delle masse popolari un aspetto importante della nostra epoca. Certamente questa spinta esiste: essa deve ascrivere alle lotte dei lavoratori, che intuiscono il valore della cultura come strumento di liberazione e di una loro diversa collocazione nella società civile. Anche le grandi lotte di questi ultimi mesi, le lotte in agricoltura dei coloni meridionali per il superamento dei loro contratti feudali, le grandi lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro, che durano ormai da oltre un anno, nei settori metallurgico, metalmeccanico, degli edili, e in altri ancora, muovono in questa direzione. E quando l'età o il lavoro prolungato ed estenuante, o l'asprezza della lotta, non consentono al lavoratore di modificare la propria vita, allora egli vuole rivivere nei figli e trasferisce in essi le sue aspirazioni.

Nasce da tutto questo la spinta all'espansione scolastica; e nasce anche, onorevoli colleghi, dalla eroica lotta di liberazione nazionale, dalla Resistenza, perché questa mise in moto grandi masse popolari che hanno consentito le profonde trasformazioni in senso democratico della nostra società successive al 1945, a cominciare dalla istituzione della Repubblica e dalla Costituzione.

Ma, detto questo, come ha risposto e come risponde la nostra classe dirigente a questa spinta dei lavoratori? Come ha risposto in questi venti anni la democrazia cristiana, nell'arco delle sue diverse alleanze? Che cosa è necessario fare subito?

Perché, onorevoli colleghi, la realtà è ben diversa dall'interpretazione storica che ci ha fornito l'onorevole Magri; ed è bene ripeterlo, per uscire dalla facile e superficiale apologia fondata sull'incremento della scolarità. La verità è che oggi la scuola, a vent'anni dalla liberazione, attende ancora quella riforma democratica delle strutture e dei contenuti, la cui urgenza è resa fra l'altro più drammatica proprio dall'impetuosa crescita della scolarizzazione. La democrazia cristiana è impegnata invece (lo dimostra il disegno di legge che stiamo discutendo) in un'operazione di assestamento anche della espansione della scolarità degli anni del « miracolo economico »,

che fu il risultato, allora, della convergenza delle grandi lotte operaie e contadine di quegli anni, dell'unità della sinistra e dell'adesione anche di larghe fasce del mondo cattolico. Ci troviamo, cioè, di fronte al distendersi di una vera e propria controriforma nel campo della politica scolastica. Quindi cade l'interpretazione storica dell'onorevole Magri.

Oggi la politica scolastica della maggioranza funge piuttosto da freno alle aspirazioni dei lavoratori; lascia intatto e consolida un ordinamento dove la divisione scolastica corrisponde alla divisione sociale; dove viene programmato addirittura, in un arco di anni fino al 1970, il permanere di larghe fasce di evasione dall'obbligo; dove si oppone un rifiuto a tutte le provvidenze che potrebbero portare a una scolarità globale e ad una formazione nuova e moderna del cittadino; dove l'ingresso all'università è attentamente graduato secondo l'ordine scolastico di provenienza.

E quando, poi, come è accaduto in questi ultimi anni, gli sviluppi tecnologici e scientifici pongono non più differibile l'esigenza di lavoratori più qualificati, sia professionalmente sia culturalmente, allora da un lato si continua a lasciare fuori della scuola milioni di figli di lavoratori, limitandosi, nella migliore delle ipotesi, a fornire loro un rapido addestramento professionale; dall'altro lato si incanalano determinati strati sociali, specialmente di provenienza operaia, verso organizzazioni scolastiche — come gli istituti professionali — nelle quali viene attutito il momento culturale, o verso organizzazioni extrascolastiche, dove la cultura rimane soltanto un nome, ed è lo stesso uomo che viene negato.

Si arriva al grottesco, quasi all'inimmaginabile, in alcuni casi. La *Michelin* di Torino ha istituito una scuola per confezionatori dove non si insegna più il mestiere, ma si insegnano prevalentemente i movimenti del corpo per eseguire in minor tempo il lavoro assegnato. Ecco l'assurdo, veramente disumano, della logica dell'efficienza produttiva di cui parlava l'altro giorno anche l'onorevole Sanna, come di una forma moderna e mitizzata con la quale si continua ad esaltare il profitto elevato a valore ultimo e si umilia invece l'uomo.

Ed ecco perché, nonostante quella spinta storica di cui ci ha parlato l'onorevole Magri, abbiamo ancora in Italia, dopo vent'anni dalla liberazione, un grado di istruzione delle forze-lavoro che è fra i più bassi in Europa. Altro che traguardo di Europa occidentale! Noi abbiamo in Italia il 78,3 per cento di lavoratori, nel totale delle forze di lavoro,

che o sono analfabeti o sono semianalfabeti o hanno appena la licenza elementare. Soltanto il 12,5 per cento di lavoratori hanno la licenza di scuola media, il 6,7 per cento un diploma di istruzione superiore e appena il 2,5 per cento una laurea o un diploma a livello universitario.

E in questa realtà, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo calare anche il nostro discorso sul disegno di legge che ci sta di fronte. Respingiamo quindi e con forza il pragmatismo mellifluo dell'onorevole Ermini, con il quale egli ci invita al buon senso, cerca di appianare gli ostacoli, tende a raggiungere convergenze sul « danaro » che viene presentato come incolore e innocuo, invitandoci a non pensare, a non scavare nella realtà. Questo è un pragmatismo della peggiore specie, onorevole Ermini, contrario alle migliori tradizioni del movimento operaio e della cultura italiana. Noi intendiamo invece scavare in questa realtà, dare un volto anche a questo disegno di legge, e vedere fino in fondo quale volontà politica si nasconde dietro di esso e quali sono le sue finalità oggettive.

Cinque anni, onorevoli colleghi, passano presto, è vero; ma sono pur sempre cinque anni che ci stanno di fronte: e noi non possiamo stemperare in un arco di tempo di cinque anni una politica scolastica senza idee, senza presupposti, senza finalità. Noi vogliamo sapere che cosa vogliamo fare in questi cinque anni per la scuola italiana, quali obiettivi dobbiamo realizzare, quale ruolo vogliamo assegnare alla scuola, come vogliamo incidere con la scuola sulle trasformazioni, non solo ideali, ma anche reali della nostra società civile; cioè, quale legame vogliamo annodare e stringere tra scuola e società civile per superare ciò che vi è di disumano nella società civile. Questo è il ruolo che vogliamo assegnare alla scuola, questo significa volere l'autonomia della scuola.

Vogliamo sapere come si verrà incontro, in questi cinque anni, alla domanda di cultura e alle aspirazioni dei lavoratori italiani. Ecco dunque un discorso che si fa esaltante, veramente, per ogni forza politica attenta ai bisogni del paese, per ogni democratico; un discorso che obbliga certamente ciascuno di noi ad un confronto, che obbliga ciascuno di noi a scelte consapevoli, a carte scoperte: scelte, onorevoli colleghi, non mystificate dietro la ridda superficiale di migliaia di miliardi, che fungono da cortina fumogena per coprire contenuti, scelte politiche che consolidano proprio quelle strutture le quali sono di ostacolo alla piena scolarizzazione e alla forma-

zione dell'uomo e del cittadino in una società veramente moderna e democratica.

Ecco sotto quale angolazione dobbiamo porci il problema di una programmazione scolastica e anche misurare il disegno di legge che abbiamo di fronte. Questo discorso ha tentato di fare il gruppo a cui ho l'onore di appartenere, prima al Senato, poi alla Camera in Commissione e ora in Assemblea, anche se la grande stampa avrebbe voluto che questo provvedimento fosse approvato senza discussione in un paio di giorni. Il fatto è che la campagna demagogica, di cui ci ha parlato venerdì scorso il compagno Seroni, orchestrata sapientemente e con larga ricchezza di mezzi pubblicitari da parte di giornali sedicenti indipendenti, ha avuto un preciso significato politico, che ha cercato di nascondere dietro la tradizionale urgenza, vecchio e logoro luogo comune della democrazia cristiana.

Quante volte, onorevoli colleghi e membri della VIII Commissione, ci siamo visti porre dei provvedimenti col coltello dell'urgenza alla gola! E che questa campagna demagogica avesse un preciso significato politico lo ha riconosciuto, apertamente, un giornale della capitale, sedicente indipendente, il quale spavaldamente, il 5 ottobre, ha scritto che dopo tutto il finanziamento sul piano della scuola doveva avere la precedenza — e sapete per quale ragione? — perché il piano economico generale, essendo ormai giunti alla fine del 1966, scrive lo stesso giornale, avrebbe dovuto subire lo slittamento di un altro anno, e quindi poteva benissimo essere discusso più in là.

Non è chi non avverta che il problema, quindi, non era un problema di puntiglio, del giorno o del mese, ma era un problema politico oltre che organico, che investe i rapporti — come hanno rilevato i colleghi del mio gruppo — tra programmazione economica da una parte e piano di finanziamento della scuola dall'altra. Si è cercato invece di nascondere all'opinione pubblica una situazione che è paradossale sotto il profilo giuridico e soprattutto sotto il profilo del buonsenso.

Il disegno di legge che stiamo discutendo porta un titolo che non è così innocuo come l'onorevole Ermini ci ha voluto far intendere. Esso recita testualmente: « Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 19670 ». Dunque, noi dobbiamo legiferare sul finanziamento di un piano. Il riferimento ad un piano è nello stesso titolo del disegno di legge. Ma di quale piano? Finanziamento di che cosa? Non esi-

ste, onorevoli colleghi, alcun provvedimento di legge configurabile sotto il nome di piano di sviluppo della scuola. E allora a che cosa deve riferirsi il finanziamento? Non alle linee direttive del piano Gui, perché esse non costituiscono un provvedimento di legge e perché, è noto, su di esse non esiste un accordo, per lo meno totale, della maggioranza. Allora questo finanziamento dovrà riferirsi al piano economico generale? Ma anche questo documento non costituisce un provvedimento di legge, almeno fino ad oggi, e la democrazia cristiana ha dimostrato abbondantemente di non avere una ferma volontà politica di portarlo a conclusione.

Finanziare allora che cosa? Quale politica scolastica? Quale ordinamento scolastico? Questi sono gli interrogativi che sorgono.

Gli onorevoli Seroni e Luigi Berlinguer hanno messo il dito sulla piaga quando hanno affermato che questo disegno di legge non è affatto una cornice neutra, valida per tutti i contenuti, come vorrebbero alcuni colleghi; e che esso esprime invece una precisa scelta di politica scolastica: quella di mandare indietro le riforme della scuola, di consolidare vecchie strutture, modificando il meno possibile. Ed è lo stesso relatore per la maggioranza, l'onorevole Buzzi, che ci conferma tutto ciò. Ce lo dice candidamente, secondo il suo costume, in uno slancio di verità. Voglio ripetere brevemente questi motivi, perché sono illuminanti.

Innanzitutto, a proposito del finanziamento in direzione della scuola dell'obbligo, l'onorevole Buzzi afferma nella sua relazione: « È opinione largamente condivisa che la scuola dell'obbligo non presenti esigenze di modifiche strutturali... La scuola elementare presenta urgenti problemi di riorganizzazione territoriale e di approfondimento della sua azione educativa, soprattutto nel campo dei fanciulli che presentano irregolarità dello sviluppo psicofisico o del carattere... ». E aggiunge ancora: « ... anche volendo considerare la necessità di adeguarne i programmi alle esigenze derivanti dalla riforma della scuola media, non con questo si avverte la necessità di modificare la sua struttura fondamentale... ».

BUZZI, Relatore per la maggioranza. Così la pensava anche la Commissione di indagine.

SCIONTI. Non è in discussione adesso quel che pensava la Commissione di indagine, ma quello che è scritto nella sua relazione, onorevole Buzzi. D'altronde, ella sa che noi co-

munisti non concordiamo in tutte le conclusioni alle quali pervenne la Commissione di indagine. Vi sono infatti relazioni di minoranza su aspetti e settori diversi, nelle quali noi abbiamo espresso chiaramente il nostro punto di vista.

Il fatto ora è che, secondo il parere del relatore onorevole Buzzi — e quindi della maggioranza — nella scuola elementare sono necessari dei ritocchi, ma niente di sostanziale. Lo stesso giudizio è espresso in ordine alla scuola media. « L'esperienza infatti del primo triennio di vita — continua l'onorevole Buzzi — della scuola media unica ha posto in evidenza la necessità di riforme soltanto parziali, che tuttavia non ne mutano l'impostazione strutturale e gli ordinamenti fondamentali ». Anche qui, dunque, soltanto riforme di carattere marginale.

Per quanto riguarda l'istruzione secondaria superiore, l'onorevole Buzzi riconosce la urgenza di una riforma degli ordinamenti, ma anche in questo settore tutto si riduce ad una caratterizzazione del primo biennio e al mantenimento dei diversi tipi di scuola, con alcuni ritocchi per la scuola magistrale (con un prolungamento di uno o due anni, ma probabilmente soltanto di uno) e per gli istituti magistrali, che verrebbero prorogati ad un quinquennio.

Infine, in direzione dell'istruzione professionale, il relatore per la maggioranza afferma che, dopo tutto, le iniziative e le istituzioni varie, meglio si prestano ad un'azione di recupero e di addestramento che esige duttilità di forme e rapidità di tempi di attuazione.

BUZZI, Relatore per la maggioranza. Ho voluto dire che si prestano più per quello che non per il resto.

SCIONTI. Concordo perfettamente con il significato di queste parole; ma proprio perché concordiamo, onorevole collega, dobbiamo allora riconoscere che in fondo vengono eluse e rinnegate le esigenze di una profonda riforma delle strutture della scuola. Tutto il discorso è intessuto di riserve e di reticenze.

D'altronde, onorevole Buzzi, se ella tutto questo ha fatto con la delicatezza che le è propria ed esprimendo anche certe perplessità, l'onorevole Guido Gonella ha detto queste stesse cose molto più brutalmente, da par suo. Egli si è proclamato il padre legittimo di questa politica scolastica e ha negato la reale necessità di qualsiasi vera riforma. In sostanza, l'onorevole Gonella ha detto che due sono gli obiettivi di ogni po-

litica scolastica: o moltiplicare le scuole o migliorarne la qualità (o l'una e l'altra insieme). Ma nemmeno l'ombra di una terza alternativa di politica scolastica tesa ad apportare riforme nelle strutture, negli ordinamenti, nei contenuti, egli ha enunciato!

E perché questo? Forse perché l'onorevole Gonella non ci pensa? No, egli sa benissimo che un'alternativa esiste, ma l'ha scartata per non fare con essa i conti. Infatti subito dopo egli ha affermato, a tutte lettere, che questo disegno di legge non è una cornice neutra per qualsiasi riforma, ma prefigura una politica scolastica, ed una sola!

Mi sembra, onorevoli colleghi, che chi ha buone orecchie per intendere è servito. Noi comunisti in questa occasione siamo d'accordo con l'onorevole Guido Gonella. Come ha detto giustamente il compagno onorevole Loperfido, l'onorevole Gonella è il vero vincitore in questa vicenda della scuola, che dura da oltre dieci anni. Ma noi siamo interessati, a questo punto, a conoscere come si possono mettere d'accordo all'interno della maggioranza le affermazioni dell'onorevole Gonella con le affermazioni, per esempio, dell'onorevole Dino Moro che ha continuato a parlare di riforme.

Ancora una volta, come troppe volte ormai in questi ultimi anni, ci troviamo a dover discutere di un disegno di legge al quale, da un lato, i democristiani danno un espresso e preciso significato di conservazione e implicitamente di controriforma, e, dall'altro i socialisti insistono nel ritenerlo invece uno strumento valido per il presente e per le future riforme, convergendo entrambi i voti sullo stesso provvedimento di cui danno così contrastanti interpretazioni. E questo un equivoco che dobbiamo sciogliere, se vogliamo che la maggioranza aveva per un discorso. Ed è appunto in direzione anche di questa chiarezza che noi comunisti abbiamo condotto avanti il dibattito.

Quest'anno si è concluso il primo ciclo della scuola dell'obbligo. Ecco un'occasione che la maggioranza aveva per un discorso consapevole su problemi così largamente dibattuti nel paese e che esprimono spinte reali verso la scuola dell'obbligo dai sei ai quattordici anni, per il prolungamento dell'obbligo scolastico, sugli strumenti necessari per realizzare la piena scolarizzazione e sui contenuti formativi di una istruzione a livello di base. Il disegno di legge che ci viene presentato, invece, non mostra traccia di questi problemi, non ne indica le soluzioni, men-

tre nel paese larghe e profonde rimangono le sacche dell'analfabetismo e più ancora dell'analfabetismo di ritorno.

Desidero soffermarmi più a lungo su questi problemi, sia sotto il profilo dell'assolvimento dell'obbligo scolastico, sia sotto quello della formazione del cittadino e del lavoratore, perché ritengo che non vi possa oggi essere elevamento del livello culturale e professionale se non si parte dalla piena scolarità della fascia dell'obbligo.

Il disegno di legge che stiamo discutendo proietta la sua efficacia fino al 1970. In quell'anno saremo ormai alle soglie del primo decennio di istituzione della scuola media unica. Ebbene, quale situazione viene programmata per il 1970? La relazione governativa, ripresa dal relatore per la maggioranza onorevole Buzzi, precisa i traguardi che sono programmati per il 1970: licenziati di scuola media, 550 mila; diplomati liceali, 80 mila; licenziati di istituti tecnici, 100 mila; licenziati di istituti professionali, 100 mila; laureati, 40 mila. Ebbene, se noi calcoliamo che in Italia nel 1969 si avranno 2 milioni e 483 mila ragazzi e ragazze in età scolastica di completamento dell'obbligo dal dodicesimo al quattordicesimo anno di età, si misura facilmente lo scarto che viene programmato in questa direzione. Cioè si prevede di fatto che circa un milione di ragazzi e ragazze, ancora nel 1969-1970, non frequenteranno la scuola media.

Il fatto è già di per sé gravissimo. Ma vi è qualcosa di più grave sul quale dobbiamo fare luce, perché questo disegno di legge, nello stabilire l'indirizzo ed i settori di stanziamento dei finanziamenti, non innova rispetto anche alla legge n. 1073. Come se tutto fosse andato bene da allora ad oggi! Invece proprio in ordine alla scuola media le cose sono andate nel peggiore dei modi possibili. E ciò nonostante che fosse entrata in vigore la nuova legge sull'obbligo scolastico e nonostante i finanziamenti della legge n. 1073, i quali, secondo le dichiarazioni anche dello onorevole ministro Gui, hanno permesso la espansione scolastica negli ultimi anni.

Ebbene, gli ultimi due anni, per quanto riguarda la fascia dell'obbligo e particolarmente la scuola media unica, sono stati anni magri. Gli ultimi due anni — non abbiamo ancora i dati dell'anno che si è testè aperto — hanno registrato una scolarità inferiore persino ai livelli programmati dalle « linee di sviluppo », che, come voi sapete, non programmano, come non programma questo di-

segno di legge, la scolarità completa dei ragazzi dagli 11 ai 14 anni, ma lasciano larghissimi margini d'evasione. Nonostante questi margini, in due anni non sono stati realizzati nemmeno gli obiettivi indicati nelle « linee di sviluppo »!

Le previsioni sono note a tutti. Esse erano per il 1964-65 di un milione 775 mila ragazzi, per il 1965-66 di un milione 856 mila ragazzi; cioè per il 1964-65 si sarebbe dovuto avere un incremento di 77 mila iscritti, per il 1965-1966 di 80 mila iscritti, per giungere, come sapete, secondo le linee del piano Gui, nel 1970 a 2 milioni 78 mila iscritti. In realtà nel 1964-65 si sono avuti 39 mila iscritti in meno di quelli previsti, nel 1965-66 20 mila sempre in meno: in due anni si sono avuti 60 mila iscritti alla scuola media in meno di quelli che erano stati previsti nelle linee direttive del piano della scuola. Questo, ripeto, nonostante che già dal 1962 fosse entrata in vigore la legge n. 1073 che recava finanziamenti anche per la scuola media e nonostante l'estensione dell'obbligo al quattordicesimo anno.

Si noti ancora, a questo fine, che il periodo massimo di espansione della frequenza della scuola media è stato quello compreso fra il 1958-59 e il 1961-62. Quando l'onorevole Buzzi, per sottolineare l'espansione della scolarità nella fascia dagli 11 ai 14 anni, fa il confronto tra il 1957-58 e il 1965-66, tralascia un dato di estremo rilievo: che cioè quell'incremento dell'espansione scolastica fino al 1962 ha un ritmo molto elevato (125 mila alunni all'anno di media); e che dal 1962, ripeto, anno di entrata in vigore della scuola dell'obbligo e dei finanziamenti della legge n. 1073, questo ritmo crolla. Guardi, onorevole Buzzi, non mi dica che il ritmo doveva crollare inevitabilmente, per l'assottigliarsi del margine dei fanciulli scolarizzabili, perché il margine di scolarità è ancora notevolmente ampio nella fascia dell'obbligo dagli 11 ai 14 anni.

BUZZI, Relatore per la maggioranza. Associ i due fenomeni: mentre allora si è verificato un fatto positivo di recupero, successivamente constatiamo un limite d'espansione della scuola media, che è legato a certe insufficienze didattiche od organizzative o pedagogiche.

SCIONTI. È la struttura della scuola media che deve essere riconsiderata!

BUZZI, Relatore per la maggioranza. Può darsi che questa struttura consigli delle re-

visioni; ma non vedo la relazione fra questa possibilità e il piano.

SCIONTI. La relazione è questa: il Governo, prevedendo i finanziamenti per la scuola dell'obbligo, avrebbe dovuto per lo meno avere coscienza chiara di questa situazione ed indicare gli strumenti idonei a riprendere il cammino in avanti.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. In una certa misura, o sotto il profilo degli organici o del potenziamento della scuola o del potenziamento dei servizi assistenziali, si vuole appunto soccorrere quel tipo di bisogni che ella ha giustamente rilevato.

SCIONTI. Sì, ma non è questo il modo col quale dobbiamo affrontare il problema.

E, d'altronde, il disegno di legge di finanziamento del piano quinquennale non si pone affatto il problema di questo scarto verificatosi tra previsioni e realizzazioni negli ultimi due anni; nè si pone il problema pur necessario di una riconsiderazione di tutta la scuola media dell'obbligo. Esso si limita a riproporre i finanziamenti della legge n. 1073 negli stessi settori, senza alcun esame critico; si limita, in altre parole, a proporre un piano di assetto della scuola, come giustamente ci ha detto il collega Luigi Berlinguer.

Ecco, quindi, una ragione di fondo della nostra opposizione al disegno di legge che stiamo esaminando. La democrazia cristiana, a nostro avviso, con questo disegno di legge rifiuta ancora nel prossimo quinquennio di assicurare l'adempimento costituzionale della scuola dell'obbligo (e questo secondo noi è fondamentale); rifiuta cioè di cancellare, ancora nel 1970, a quasi dieci anni dall'entrata in vigore dell'obbligo scolastico fino al quattordicesimo anno, la vergogna del 34 per cento della leva scolastica che non conseguirà la licenza della scuola media dell'obbligo. Basterebbe questa macchia per condannare come antidemocratico e conservatore un piano di finanziamento di un preteso sviluppo della scuola orientato in questo senso!

Il fatto è che il problema — e vengo al nocciolo a cui alludeva il collega onorevole Buzzi — della completa scolarizzazione dei fanciulli fino al quattordicesimo anno resta, sì, il problema più urgente, il problema centrale del nostro ordinamento scolastico, ma per risolverlo non sono sufficienti provvedimenti estensivi e anche intensivi. Il problema deve investire le strutture, i contenuti educativi, gli indirizzi e, direi, le finalità della scuola: non soltanto della scuola dell'obbligo dall'un-

dicesimo al quattordicesimo anno, ma dell'intero arco dell'obbligo. Ecco perché dissentiamo profondamente dall'affermazione del collega Buzzi per il quale — cito ancora le sue parole — « l'esperienza del primo triennio di vita della scuola media avrebbe posto in evidenza la necessità di riforme soltanto parziali, non modificative della impostazione strutturale ». Dobbiamo discutere invece proprio delle strutture, perché questo è il problema decisivo anche ai fini di una piena scolarizzazione.

E veniamo ad uno dei nodi del problema. La scuola media unica ha un ordine scolastico che la precede, e un ordine scolastico per il quale essa costituisce uno sbocco. Cioè: essa si colloca in una fase decisiva ad un tempo dell'età evolutiva del fanciullo e del contesto dell'ordinamento scolastico. Ma, così com'è strutturata nel nostro paese, questa scuola non costituisce affatto un tessuto unitario, anche se diversificato.

Noi riconosciamo, è vero, che secondo l'età evolutiva del fanciullo sono necessarie determinate diversificazioni, ma è necessario un tessuto unitario. La scuola media si trova invece ad essere collocata artificiosamente in un contesto che risente profondamente della diversa finalizzazione per la quale erano stati costituiti i diversi ordini scolastici.

La scuola elementare aveva una sua struttura interna: essa era finalizzata a concludere per la maggioranza dei fanciulli il ciclo di studi — questa è la verità — ed era legata ad una situazione storica e ad una struttura economica, sociale e culturale della società nel cui contesto si poneva il problema dell'obbligo fino all'undicesimo anno di età.

La scuola media, prima della riforma attuata con la legge n. 1859 del 1962, era una scuola a struttura e soprattutto con destinazione diversa rispetto a quella della scuola elementare. I programmi della scuola media erano finalizzati alla continuazione degli studi nelle scuole secondarie superiori. Lo stesso atteggiamento del docente, che purtroppo permane ancora in molte scuole medie, era orientato a questo fine, cioè egli giudicava il fanciullo non tanto in funzione di quello che era, ma in funzione del proseguimento degli studi al quale il fanciullo era finalizzato dallo stesso ruolo della scuola media.

A sua volta, la scuola di avviamento professionale aveva una sua struttura e una sua diversa destinazione, a carattere prevalentemente professionale, in ordine agli studi. Essa era finalizzata a formare l'operaio nei suoi primi elementi di professionalità.

I nuovi programmi, entrati in vigore nel 1955, della scuola elementare hanno aggravato i termini del problema, perché hanno concorso a determinare un grave scadimento dei valori culturali della scuola elementare. Direi che questi programmi hanno accentuato l'isolamento della scuola elementare dagli altri ordini scolastici. E dirò poi più chiaramente in che senso parlo di questo isolamento.

Dall'altra parte, la fusione fra la scuola media e istituti di avviamento professionale avrebbe richiesto non una giustapposizione meccanica, come è stato fatto, attraverso una serie di compromessi che tutti conosciamo e dei quali non voglio rifare qui la storia, perché è storia di ieri; era invece necessaria una concezione unitaria, che risolvesse le due diverse nature della scuola media e degli istituti di avviamento e riconsiderasse a un tempo l'intero arco della scuola dell'obbligo dai 6 ai 14 anni.

Questo, onorevoli colleghi, il senso del progetto di legge che presentarono i senatori Donini e Luporini nel 1959, con un anno di anticipo, tra l'altro, rispetto al disegno di legge governativo sulla riforma della scuola media. E sono proprio questi problemi, lasciati insoluti, che ci ritroviamo davanti in tutta la loro gravità. Essi ci mostrano perciò giustamente una scuola che è stata chiamata « malata », una scuola « da rifare ».

Uno studioso della scuola ha scritto recentemente su una nota rivista di pedagogia italiana che « la scuola media è una scuola da rifare, una scuola le cui contraddizioni esplodono ad ogni passo ed in ogni momento ». Il problema che oggi si pone è dunque di molto impegno. Il problema oggi è quello di fare una scuola media dell'obbligo calata in un tessuto scolastico profondamente ristrutturato, riformato e unitario, un tessuto che copra tutta la fascia dell'obbligo dai 6 ai 14 anni, aperto a monte verso la scuola per l'infanzia, e finalizzato sia alla formazione del cittadino e del lavoratore in una società democratica e moderna, sia al proseguimento degli studi per tutti i cittadini nel settore dell'istruzione secondaria superiore. Altro che parziali ritocchi, quindi, della scuola dell'obbligo!

Il disegno di legge che abbiamo qui in esame invece elude questi problemi e ne rinvia la soluzione. Esso comincia con un primo atto, risultato di un compromesso, ma sempre grave per la motivazione che lo sorregge, incomincia cioè con lo stralcio della scuola per l'infanzia. E qui il disaccordo nella maggioranza non verte su una richiesta socialista, che sarebbe stata opportuna e legittima, tesa

ad apportare dei miglioramenti al disegno di legge. No, il dissenso verte sulla pretesa da parte della democrazia cristiana di tornare su posizioni più arretrate rispetto a quelle già inaccettabili del progetto di legge istitutivo della scuola statale per l'infanzia.

La scuola per l'infanzia, onorevoli colleghi, non è qualcosa di marginale che si possa aggiungere o togliere senza un significato da un piano di sviluppo della scuola e dal suo finanziamento. La scuola per l'infanzia moderna, democratica e pubblica, è una premessa essenziale, non secondaria, dell'istruzione primaria e quindi della scuola dell'obbligo.

Sono numerose ormai le esperienze pedagogiche e psicologiche, in Italia e fuori, che hanno dimostrato come i bambini poveri, i quali vivono nelle campagne o nelle baracche, sono quasi sempre indietro di un anno rispetto ai loro coetanei già alla terza classe elementare. A quel momento lo scarto è diventato troppo forte, l'orizzonte mentale del bambino risulta già irrimediabilmente compromesso. Molti di questi bambini hanno perduto addirittura ogni possibilità di scolarità già prima di incominciare la scuola elementare.

Ecco perché noi comunisti ci siamo battuti per una scuola pubblica per l'infanzia, capace di assicurare ai bambini dai 3 ai 5 anni le prime esperienze di vita associata, una scuola inserita come grado preparatorio, sia pure con le particolarità determinate dall'età dei bambini, nell'ordinamento scolastico del nostro paese.

La democrazia cristiana ha preferito rinviare questo discorso; eppure, onorevoli colleghi, ancora nel 1962-1963 ben 115.498 bambini hanno ripetuto la prima classe elementare in Italia e la grande maggioranza di questi non avevano mai fatto una esperienza scolastica prima di adire la prima classe elementare o avevano frequentato saltuariamente scuole materne insufficienti sotto il profilo dei contenuti e degli indirizzi. Nella seconda classe dello stesso anno i ripetenti sono stati 120.000. In totale, su 4 milioni e 380 mila bambini, vi sono stati 495 mila ripetenti nell'anno scolastico 1962-63.

Non migliore la situazione nella scuola media, dove nel 1961-62, nelle tre classi, vi erano 189 mila ripetenti, cioè il 12,3 per cento, e l'anno successivo i ripetenti erano saliti a 220.876, pari al 13,8 per cento, con un incremento, in un solo anno, dell'1,5 per cento.

Com'è possibile allora, onorevole Buzzi, non vedere che, di fronte a fenomeni di queste

dimensioni, vanno posti in discussione le stesse strutture e i contenuti della scuola?

Giunti a questo punto, onorevoli colleghi, come calare allora la scuola dell'obbligo in un tessuto profondamente ristrutturato? Come operare una svolta che sia capace di rinnovare profondamente la nostra scuola in senso democratico?

Qui mi sembra che il problema di fondo sia prima di tutto quello di dare avvio finalmente anche nel nostro paese alla scuola a tempo pieno. È questo un nodo obbligato che dobbiamo sciogliere prima o dopo, e quanto prima sarà meglio sarà per la scuola. Il problema non investe soltanto la possibilità della scolarizzazione di tutti i fanciulli dai 6 ai 14 anni. Questo risultato già di per sé sarebbe certo molto importante, ma il problema investe soprattutto temi di più ampia portata, i rapporti tra la scuola e la società, i contenuti programmatici della scuola in ordine alla formazione del giovane sia come cittadino sia come lavoratore, nel contesto delle trasformazioni della nostra società.

La realtà socioeconomica e culturale entro la quale si pone oggi la scuola è profondamente diversa da quella dei decenni scorsi, quando la scuola presupponeva un certo tipo di società e di famiglia. Società e famiglia oggi sono profondamente modificate. Il fanciullo, specialmente quello che frequentava la scuola media, trovava nella società e nella famiglia una vita di esperienze, anche culturali, che integravano e completavano l'opera della scuola. Egli viveva in una comunità che presentava ancora una sua interna struttura, moralmente, culturalmente e anche economicamente più unitaria. I modelli di comportamento erano più consolidati. Ma ora questo quadro è stato sconvolto ed è inutile attardarci a farlo rinascere.

L'industrializzazione mette in crisi anche gli ultimi residui di una economia di tipo familiare. Basta riflettere alla crisi che ha investito le libere professioni, il commercio su base familiare, la stessa azienda contadina unifamiliare per toccarne con mano alcuni aspetti. Basta riflettere alle dimensioni che hanno assunto i fenomeni dell'inurbamento e dell'emigrazione nel nostro paese per comprendere la vastità delle lacerazioni nel vecchio tessuto comunitario.

Così avviene che oggi il fanciullo non trova più nella famiglia il fondamento costante delle sue prime e più importanti esperienze di vita associata; anzi direi che troppo spesso egli trova nella famiglia e, fuori di essa, nella comunità, spinte in direzione opposta, di di-

sarticolazione della sua personalità, di drammatica eversione della sua umanità.

Ecco dunque il ruolo nuovo che oggi si pone alla scuola, particolarmente alla scuola dell'obbligo. È qui, nella determinazione appunto di questo ruolo, che più profondo si fa il contrasto che separa ed oppone le più avanzate correnti del mondo moderno e democratico e alcuni settori della democrazia cristiana.

In un convegno tenutosi nel marzo scorso, promosso dall'Associazione nazionale dei patronati scolastici sul problema del doposcuola, è stato detto: no, niente scuola a tempo pieno, perché questo contrasta con la libertà del fanciullo, con la libertà delle famiglie, perché è contraria alle tradizioni e alle leggi del nostro paese!

Si comprendono allora le riserve della democrazia cristiana, non dico soltanto in ordine alla scuola a tempo pieno, ma persino al doposcuola, che in questo disegno di legge viene minimizzato ed i cui compiti vengono assegnati ai patronati scolastici. Desidero fare soltanto una cifra: per i doposcuola vengono stanziati annualmente 6 miliardi.

BUZZI, Relatore per la maggioranza. È evidente che la pensiamo diversamente.

SCIONTI. Ne sono convinto. Mi meraviglio di un'altra cosa: non che noi la pensiamo diversamente, ma come, pur pensandola diversamente, vi possano essere altre forze politiche in questo Parlamento che convergono i propri voti su questo provvedimento di legge. Questo è illogico; non il pensarla diversamente, che risponde ad una logica connaturata alla crescita storica del nostro paese.

Ritorniamo a quello che dicevo prima: 6 miliardi vengono assegnati annualmente ai doposcuola. Tra l'altro il sistema di distribuzione è per noi inaccettabile: 12 miliardi e mezzo, nel periodo di cinque anni, vengono assegnati alla scuola elementare, che ha oltre quattro milioni di bambini; 16 miliardi sono assegnati alle scuole medie per un milione e 700 mila bambini. Ma analizziamo queste cifre che potrebbero apparire, ad uno sprovvisto, anche consistenti. Ne risulta che ogni anno viene stanziata una media di meno di mille lire per ogni alunno. Quale doposcuola volete fare con un simile stanziamento? È chiaro che vi è dietro a questa somma una riserva, una opposizione ideologica alla istituzione del doposcuola.

In questa direzione, invece, è necessario — come oggi si dice — fare un salto di qualità. In tutto l'arco della scuola dell'obbligo dai

6 ai 14 anni, è l'intera giornata dello scolaro che deve essere riconsiderata e ristrutturata. Per giungere a questo è necessario eliminare lo stesso concetto di doposcuola, che porta con sé concezioni inaccettabili e, nella pratica ripropone la discriminante, così odiosa dal punto di vista psicologico e pedagogico, tra alunni bisognosi da una parte e alunni non bisognosi dall'altra.

Sono convinto che una scuola a tempo pieno ponga gravi problemi, che sono appunto problemi di contenuti, di ristrutturazione della giornata scolastica, di preparazione del personale; che essa ponga anche problemi connessi all'urbanistica, ai trasporti, alla refezione scolastica, ai rapporti della scuola con l'ambiente circostante, a quanto è necessario per modellare la scuola sempre più alla misura del fanciullo. Di tutto questo sono convinto. Ma è verso questo tipo di scuola che noi dobbiamo camminare se vogliamo tendere alla completa scolarità di tutta la fascia dell'obbligo.

Ho voluto insistere su questo tema della scuola dell'obbligo e di una sua necessaria e globale ristrutturazione, e l'ho fatto tenendo presente lo sbocco a cui deve approdare la scuola dell'obbligo. Perché, anche sotto questo profilo, il disegno di legge si limita a sanzionare, a proiettare nel futuro la situazione attuale senza avvertire, per esempio, il problema del prolungamento dell'obbligo scolastico, il problema di una più larga scolarizzazione fino ai 19 anni, che ormai sono problemi già maturi nella nostra società.

In Germania il 51 per cento dei ragazzi e delle ragazze dai 15 ai 19 anni frequentano la scuola; in Olanda il 40 per cento, nel Belgio il 44 per cento, in Italia il 20 per cento. E guardate che questi paesi stanno programmando (questo si chiama programmare!) delle frequenze, delle scolarità di ragazzi e ragazze fino ai 19 anni, che arrivano all'80, al 90 per cento. Qui invece il piano pone fatti inaccettabili. Si prevede, per il 1970, 1.690.000 scolarizzati fra i 14 e i 19 anni, su una popolazione di 3.974.000 di ragazzi e ragazze; rimarranno cioè fuori dalla scuola 1.284.000 giovani.

Si risponde così alla domanda di cultura dei giovani? E ci domandiamo ancora: quale rapporto voi ponete in questa maniera tra scuola e sviluppo economico e sociale? Come non vedere che si sono create tre strozzature nel nostro ordinamento scolastico: nella fascia dell'obbligo, nell'istruzione secondaria, nell'università? E come non avere coscienza che, se queste strozzature non verranno dilatate, ne pagherà un prezzo tutto lo sviluppo eco-

nomico, sociale e culturale del nostro paese? Come non comprendere, sotto questo profilo, i limiti e la cecità di una programmazione scolastica ridotta a cornice di una politica economica fondata sulla competitività e sull'efficienza, che è un dato immediato, quando invece la scuola deve vivere il presente e proiettarsi nel futuro avendo presente l'uomo nella sua globalità? Come non vedere infine che è in corso un processo di omogeneizzazione della scuola alla politica economica del Governo?

Ma le perplessità si accrescono quando leggiamo nella relazione dell'onorevole Buzzi che nel 1970 si dovranno avere 100 mila diplomati di istituti professionali. Come potrete avere 100 mila diplomati degli istituti professionali nel 1970? Quali strumenti avete prefigurato con questi finanziamenti per potere avere questi 100 mila diplomati (e sono pochi) nel 1970? Nel corso del recente dibattito sul secondo « piano verde », proprio in questa aula, abbiamo sentito dire che nei prossimi anni si dovrà avere in Italia una disponibilità di tre milioni di qualificati e di esperti in agricoltura.

Queste sono cifre che diventano velleitarie se non vengono predisposti contestualmente gli strumenti adeguati.

In questi giorni si sono conclusi gli esami di riparazione della scuola media, e, con questi esami, il primo ciclo della scuola media unica. Ebbene, come rispondiamo alle centinaia di migliaia di giovani che chiedono di entrare nella scuola secondaria superiore? Quale tipo di scuola, quale scelta viene offerta a questi giovani? Sarebbe facile, troppo facile portare in quest'aula il dramma delle famiglie, dei giovani di ogni età e degli insegnanti, che si ripete ad ogni inizio di anno scolastico. E questo dramma è ingigantito, quest'anno, indubbiamente, dalla presenza della prima leva che esce dalla scuola media unica e che non trova una scuola secondaria, strutturata negli ordinamenti, nei programmi e nelle finalità, ad accoglierla. Non mi tratterò su queste denunce, perché altri compagni della mia parte lo hanno fatto, e giustamente hanno portato nel Parlamento l'eco della realtà del paese.

Ma da questo dramma esce ancora una volta con forza la domanda di una riforma della scuola; così come oggi si pone, prima di tutto, l'urgenza di andare incontro alla domanda di cultura e di formazione professionale che viene da fasce sempre più ampie di lavoratori della città e della campagna. E non si risponde a questa spinta se la si dirotta verso i corsi cosiddetti di addestramento professionale, che come fungaia sorgono un po'

dappertutto nel nostro paese. A questa domanda si risponde in una sola maniera: con la estensione della fascia dell'obbligo e contestualmente affrontando i problemi della riforma della scuola della fascia dell'obbligo e dell'istruzione secondaria superiore.

Più di un collega ha già denunciato, nel corso di questo dibattito, il fondo di classe della nostra scuola, quel carattere che l'onorevole Gonella ha esaltato e proposto a modello, quando ha auspicato, in quest'aula, una rivalutazione del liceo classico. Al di là della retorica della cultura, onorevoli colleghi, il liceo classico e i licei in genere, gli istituti tecnici e infine gli istituti professionali esprimono, nel nostro ordinamento, tre canali distinti di formazione che propongono, in termini di proiezione scolastica, la struttura della fabbrica moderna: il liceo produce i dirigenti, l'istituto tecnico produce i tecnici intermedi, l'istituto professionale l'operaio qualificato, i corsi di addestramento producono i manovali. Ebbene, che cosa si aspetta a modificare nelle strutture e nei contenuti questo edificio? Esso risponde a una diversa epoca storica e a una diversa società civile. E ciò non soltanto in relazione a quella società democratica fondata sul lavoro, di cui parla la nostra Costituzione. Direi di più. Esso non corrisponde nemmeno più alle trasformazioni tecnologiche in atto, che oggi tendono a far venir meno la distinzione fra operaio e tecnico, fra operaio, tecnico e impiegato.

Ma, dalla relazione dell'onorevole Buzzi, sembra che nel settore dell'istruzione secondaria si tratterà tutt'al più di apportare ritocchi quantitativi, nel numero degli anni. Sembra anzi prevalere, negli ambienti governativi, l'orientamento ad accrescere il numero dei canali dell'istruzione secondaria, anziché avviare, come sarebbe logico, una loro riduzione. E qui si che viene coartata la personalità del fanciullo, che è condizionato, al quattordicesimo anno, a scelte che predetermineranno per tutta la vita il suo destino e la sua collocazione nella società.

Sotto questo profilo, il punto più delicato è quello dell'istruzione professionale, che continua ad essere prefigurata come una mezza scuola. Prima di tutto, desideriamo conoscere come potrà essere realizzato l'obiettivo dei 100 mila licenziati l'anno, mentre siamo in presenza di una gravissima crisi strutturale dell'istituto professionale. Nessuno della maggioranza ci ha chiarito questo mistero. Negli ultimi due anni si è avuto un arresto nel numero degli iscritti negli istituti professionali, che oggi non superano i 100 mila.

Le ragioni di questo arresto indubbiamente sono molteplici, ma le più importanti mi sembra che siano riassumibili in due punti: 1) il nessuno sbocco che offrono gli istituti professionali ai diplomati, in ordine al proseguimento degli studi; 2) il nessun valore dei titoli di diploma nelle assunzioni al lavoro.

Il problema del valore del titolo di studio non è soltanto quello di giungere ad una legge chiara ed univoca che tuteli le qualifiche indicate nel diploma, ma oggi è anche quello di una diversa politica che deve cominciare nelle stesse aziende statali e a partecipazione statale. Non sono soltanto i privati che negano qualsiasi riconoscimento ai diplomi degli istituti professionali, ma anche le aziende a partecipazione statale assumono — e potrei citare molti casi — con la qualifica di operaio comune diplomati di istituti professionali, umiliandoli e sfruttandoli, e in tale qualifica li mantengono per interi anni. Oggi il giovane che esce dalla scuola media, dovendo scegliere tra istituto tecnico e istituto professionale, fa un ragionamento molto semplice: se la famiglia, con sacrifici, può mantenerlo a scuola ancora per qualche anno, allora si iscrive all'istituto tecnico, dove, con soli due anni in più, consegue un titolo, uno *status*, uno sbocco senz'altro più consistente; se la famiglia non può mantenerlo a scuola per 5 anni, egli preferirà allora iscriversi a un centro interaziendale di addestramento professionale o a un corso annuale, dove può ottenere più rapidamente una formazione professionale e l'ingresso nel mondo del lavoro.

Non ripeterò quello che altri colleghi hanno già detto sull'istruzione professionale, data anche l'ora tarda, e quindi mi avvio senz'altro alle conclusioni.

Noi non crediamo che sia possibile, signor Presidente e onorevoli colleghi, seppellire sul serio l'esigenza di una profonda riforma della scuola. Vi è certamente una diversa valutazione, anche nell'ambito della maggioranza, sulla situazione e su ciò che è necessario fare e lo stesso onorevole Dino Moro si è fatto portatore in quest'aula delle perplessità di vasti settori della maggioranza. Né basta, perché questo disegno possa essere approvato, presentarlo come una cornice di finanziamenti. Ho già parlato delle legge n. 1073 e non ripeterò quello che ho già detto. Intendo soltanto insistere sul fatto che, mentre la legge n. 1073 si presentava come una legge provvisoria, in preparazione delle riforme, questo disegno di legge lascia cadere ogni pudore: la riforma viene ridotta all'osso del puro finanziamento e di essa non si parla nemmeno più. Ciò che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1966

con la legge n. 1073 era indicato come provvisorio ora viene assunto come stabile per 5 anni. La legge n. 1073 viene innalzata a canone immutabile, quasi a un articolo della Costituzione, mentre, lo ricordiamo tutti, essa nacque come una legge provvisoria, in attesa che il Parlamento determinasse i contenuti e le strutture della riforma della scuola.

I compagni socialisti, con l'intervento dell'onorevole Dino Moro, sono tornati ad affermare che la riforma delle strutture e dei contenuti della scuola resta pur sempre una condizione della presenza dei socialisti nel Governo. Ma il relatore per la maggioranza, onorevole Buzzi, al contrario, scrive che si tratta di apportare alla scuola qualche parziale modifica, che non potrà mettere in difficoltà i finanziamenti. E l'onorevole Magri infine dice che una riforma della scuola richiede un impegno prolungato che non può esaurirsi in pochi anni.

Ecco in mezzo a quale babele di equivoci, di riserve mentali e di reticenze si chiede al Parlamento di votare questo disegno di legge.

La scuola non può andare avanti con dei pannicelli caldi. Essa ha bisogno di chiarezza, delle indicazioni, delle prospettive e degli strumenti. Con questo disegno di legge si eludono invece i problemi di fondo di questa nostra scuola malata; si porta avanti una precisa linea di politica scolastica volta ad ampliare la superficie della scuola privata, consolidando e allargando quanto la democrazia cristiana era riuscita a strappare, provvisoriamente, ripeto, con la legge n. 1073. Con questo disegno di legge si accentua il carattere centralizzato e burocratico delle scelte e degli indirizzi in fatto di politica scolastica, emarginando gli enti locali, umiliandoli, ed accentuando la loro degenerazione in semplici strumenti del potere esecutivo. Con questo disegno di legge la democrazia cristiana mira a rafforzare determinati strumenti e settori, quali ad esempio l'educazione popolare per gli adulti e i patronati scolastici, che l'onorevole Gonella ha esaltato. Esso consolida, per questa via, ed allarga pingui quanto inaccettabili pascoli di sottogoverno e di clientelismo elettorale.

Questo forse potrà essere nell'interesse immediato della democrazia cristiana, ma certamente non è nell'interesse della scuola e della democrazia. E non si tratta soltanto della quantità degli stanziamenti. Il collega onorevole Ermini ha interrotto ieri un deputato del mio gruppo affermando, e lo ha ripetuto questa sera nel suo intervento, che noi comunisti vogliamo tutto o nulla, mentre il poco

dovrebbe essere accettato da tutti e dovrebbe verificarsi su di esso una convergenza di tutte le forze politiche.

Il problema di fondo non è questo. I finanziamenti di questo disegno di legge non sono soltanto insufficienti e mal distribuiti: essi vanno in direzione opposta a quella che chiede la scuola, alla domanda di cultura che proviene dalla società.

Con questo disegno di legge non viene prefigurata una riforma, ma una vera e propria controriforma della scuola che non può non trovarci all'opposizione. E il problema è di tale peso e dimensioni che noi ci rifiutiamo di credere che esso possa essere risolto a colpi di maggioranza, senza la formazione di una volontà consapevole. Noi riteniamo invece e fermamente che vi siano in questo Parlamento le forze per un dialogo responsabile che vada al fondo dei problemi, al di là del pragmatismo dell'onorevole Ermini, per dare al paese e ai nostri figli la scuola alla quale essi hanno diritto.

Per questa scuola, onorevoli colleghi, noi comunisti siamo disponibili, per questa scuola abbiamo operato nel passato ed operiamo oggi, persuasi di adempiere il nostro dovere e di assolvere alla nostra responsabile funzione il paese che attende e non può né deve essere deluso. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo nel dibattito per esprimere con semplicità e nei limiti modesti delle mie possibilità il pensiero del gruppo parlamentare repubblicano, del quale come sardista faccio parte, condividendone le impostazioni. Lo farò in termini quanto più possibile schematici, per ribadire le esigenze di coscienza che mi animano, nella considerazione dell'importanza preminente che, per l'avvenire della nazione, ha il problema della scuola.

Esso sorge e deve fondarsi sui valori essenziali ed esprimere le più alte virtù civiche ed umane, deve costituire sintesi di intelletto e di volontà intesa a temprare e preparare, in una libera maturazione di consapevolezza degli insegnanti e di chi apprende, le giovani generazioni al rispetto della natura e della dignità dell'uomo, senza imposizione di idee e di dogmi, in una ricerca responsabile del vero.

In questa visione morale, dinamica, aperta, le giovani generazioni, nel crogiuolo della pre-

parazione culturale, maturano la loro migliore partecipazione alla vita: la scuola è quindi anche la scuola della vita. È necessario perciò che intorno ad essa si mobilitino con vigore ideale, con concentrazione di mezzi, tutte le energie del paese, intese ad indicare e trovare la via maestra del suo rinnovamento, condizione primaria dell'avvenire civile, moderno, democratico ed umano nel nostro paese.

La nostra scuola riflette oggi tutti gli interrogativi del travagliato divenire umano, oltre forse le stesse previsioni di quanti sono preposti ai suoi problemi, in qualunque veste, dinanzi alla grande svolta di civiltà. Viviamo nel periodo della terza rivoluzione industriale, delle conquiste cosmiche, assistiamo al superamento rivoluzionario di strutture economico-sociali che vanno sostituite attraverso la capacità dell'uomo del tempo nuovo, dell'uomo che è pur sempre con la sua anima e le sue capacità il centro motore ed il fattore determinante di ogni conquista. Siamo nell'epoca del superamento civile delle barriere nazionali, nel tempo della comunicazione universale delle cognizioni che impegnano, nella scienza, nella cultura e nello spirito, allo scambio delle esperienze e delle idee, che si fanno necessariamente solidaristiche. Siamo nel tempo nostro dinanzi ad un tumultuoso esplodere del progresso, che necessariamente postula nuove strutture per la scuola e determina la crisi di crescita che si riflette nelle aule, fra gli alunni ed i docenti, ansiosi degli strumenti idonei. E legislatori responsabili debbono essere capaci di dar vita ad una scuola adeguata, coordinata col volgere dei tempi, all'avanguardia del tempo nuovo.

Perciò dalla nostra parte, nella continuità dell'insegnamento civile dei grandi apostoli e delle nuove frontiere, conquiste di libertà e di giustizia, si è sempre sostenuto che fosse necessario considerare i problemi della scuola con priorità assoluta ed insieme all'ordine di precedenza, che è pregiudiziale ad ogni soluzione, la richiesta ad un tempo quantitativa e qualitativa. Quantitativa per lo sforzo finanziario da richiedere alla nazione, per l'onere di cui essa deve gravarsi per realizzare una scuola che elevi e diffonda la cultura in tutti i suoi aspetti umanistici e tecnici, nel modo più democratico, cioè generale, diffuso e razionale.

È di questo dobbiamo dare atto al Governo, dinanzi al fatto che il bilancio dello Stato destina nel 1966 oltre il 20 per cento delle sue entrate alla scuola. Il che comporta per la stessa enunciazione una scelta conseguente anche qualitativa. Questo aspetto era stato

posto alla base delle trattative interpartitiche per la costituzione dei governi di centro-sinistra dal gruppo repubblicano, nella precisazione degli indirizzi di riforma della scuola. La considerazione che ne consegue, perché sia appagante, si fonda sul fatto evidente che la spesa pubblica è lo strumento attraverso il quale si realizzano le singole parti del piano di riforma della scuola. L'aumento della spesa ricadrebbe, altrimenti, su strutture superate, arcaiche, mentre esso deve risultare coordinato ed omogeneo con una scuola rinnovata per indirizzi definiti, perché il problema della riforma scolastica venga esaminato e risolto come un fatto globale, rispondente ad una prospettiva di progresso armonico come la situazione della scuola italiana richiede. Senza questa meta finalistica come dato e fatto insostituibile, saremmo partecipi di una truffa inammissibile. Ed io non penso che questo stia per avvenire.

Questo progetto, per quanto riguarda la priorità, costituisce una realtà che dobbiamo considerare positiva. Le cifre stanziare nel bilancio raggiungono — come ho già detto — in concreto ed in percentuale, livelli superiori rispetto ai capitoli di spesa degli altri settori del bilancio dello Stato e rappresentano una provvida novità nei confronti della micragna con cui da tutti i governi del passato era trattata la « cenerentola » della nazione: la scuola. Naturalmente le esigenze sono tali che non potranno tutte essere subito appagate; ma resta il fatto di fondo che, oltre alla spesa del bilancio ordinario, lo Stato si è posto il problema della scuola con la « tensione » rappresentata da un incentivo eccezionale, con questo finanziamento del piano di sviluppo per il quinquennio 1966-1970; tanto più impegnativo se consideriamo le difficoltà economiche che il paese deve superare nella sua sostanziale povertà.

Resta però il problema del rapporto tra la somma stanziata e la riforma da fare. Una riforma che, per riuscire organica, deve trovare, per quanto ho già detto, la saldatura nella programmazione generale, che chiamerò anche io « Pieraccini », in cui il particolare assume significato solo se si integra nell'aspetto generale dei fattori di sviluppo della nazione. Così soltanto si eviteranno evidenti e constatati sfasamenti e dispersioni, malgrado ogni buona volontà, e che non sto ad indicare ora per brevità.

Vero è che molti progetti di riforma risultano presentati, e dagli *Atti parlamentari* e per quel che ha detto il ministro Gui. Ne do una sommaria elencazione: scuola materna statale;

modifiche all'ordinamento universitario; istituzione del ruolo dei professori aggregati; riordino della scuola secondaria; reclutamento del personale; assistenza scolastica; assistenza universitaria; stato giuridico del personale; democratizzazione degli ordinamenti scolastici. E anche da mettere in risalto il disegno di legge importantissimo sull'edilizia scolastica che è stato approvato proprio ieri dal Senato.

Problema preminente, che indico per la valutazione che bisogna farne nella fase di attuazione, quello dell'edilizia scolastica. I doppi turni non solo mortificano igiene mentale e fisica, creano difficoltà notevoli in seno alle famiglie (di carattere economico e pratico, poiché finiscono per costringere la padrona di casa ad allestire i pasti a più riprese, di carattere affettivo poiché tolgono ai vari membri della famiglia la possibilità di trovarsi riuniti all'ora del pasto), ma condizionano in modo determinante il fine precipuo della scuola, che è quello dell'apprendimento, e rendono inattuabile un aspetto assai importante della riforma della scuola media, rappresentato dal doposcuola. Dovrebbe perciò essere realizzata, con una urgenza che chiamerei drammatica, l'edilizia scolastica, in modo da dotare il paese di tutti gli edifici di cui ha bisogno per la scuola, entro, per esempio, due anni, a costo di fermare ogni altro tipo di edilizia, altrimenti sulla carta e a parole si farà una politica a favore dell'edilizia scolastica, ma in concreto ci si muoverà a passo di formica più che a velocità da *sputnik*, come la situazione vorrebbe.

Ma proprio per le ragioni condizionanti l'efficienza e l'indirizzo della scuola, di cui questa legge finanziaria rappresenta la cornice necessaria, nella disponibilità concreta dei mezzi, non può essere oltre procrastinata la discussione e la decisione delle parti del piano di riforma che si devono sommare in una programmazione globale.

Questa legge testimonia ho già detto, nell'aspetto quantitativo e con mezzi certamente notevoli, la volontà del Governo di dare priorità ai problemi della scuola. L'estrema sinistra ha proposto un accantonamento della legge stessa per farla precedere dalla discussione delle riforme. Secondo i sostenitori di questa tesi, il piano, operando sotto l'aspetto quantitativo, vuole eludere e pregiudicare la modifica delle strutture, in pratica calpestando i diritti del Parlamento.

In verità si può considerare la situazione più obiettivamente, nella indifferibile necessità di assicurare i mezzi finanziari che la

scuola aspetta e che sarebbe dannoso rinviare perché determinate provvidenze sono valide sempre, qualunque riforma si faccia.

Bisogna anche però tener conto che la contestualità della discussione di questo disegno di legge con tutti gli altri che ho elencato è difficoltà dalla complessità dei problemi che ogni riforma di fondo, che coinvolge indirizzi generali e scelte contrastate, comporta. Ma, poiché è nella logica delle cose e nell'impegno tassativo, che condiziona questo Governo, che a tutto ciò debba presiedere una sostanziale unità strutturale, ne consegue che dobbiamo anche sapere in che modo operi nelle grandi linee del programma una somma così incidente nelle soluzioni che ad essa si collegano.

Il gruppo repubblicano intende così la programmazione, che altrimenti non avrebbe senso, se fosse discussa quando fossero pregiudicate le scelte globali, né risponderebbe ad un buon criterio programmatore, se il piano stesso dovesse apparire non come un tutto organico ma come un complesso disarmonico fatto di parti distaccate e non conciliabili.

Perciò noi affermiamo quale premessa del nostro voto che la discussione della riforma nei suoi vari aspetti, assicurata la provvista dei mezzi finanziari, debba seguire al più presto per realizzare una politica della scuola in una impostazione programmatica, per indirizzi e scelte che verranno in discussione con il piano Pieraccini ed attraverso i disegni di legge che ho elencato, con i quali si testimonia, come è già avvenuto nella realizzazione della scuola media ed in altre leggi ricordate dall'onorevole Ermini, la volontà del Governo non di eludere ma di far fronte agli impegni per i quali esso è sorto con l'adesione della nostra parte.

L'opposizione di estrema sinistra si è mantenuta su una linea nebulosa, con la quale ha cercato di coincidere, con difficoltà evidenti, il liberale onorevole Valitutti, relatore di minoranza. Non ha fatto proposte concrete, solo critiche generiche, oltre quella infelice ed inaccettabile allo stato delle cose, di accantonare questa legge finanziaria, per farla precedere dalla discussione della riforma. Allo stato attuale ciò si dimostra irrealizzabile come un *optimum* astratto, purtroppo, che però farebbe naufragare gli aspetti positivi del meglio cui questa legge deve provvedere subito, ed a cui, come ho già detto, si deve collegare la discussione in termini di urgenza del piano globale colle riforme che debbono essere finanziate.

Il che vale a dissipare il sospetto secondo il quale presiederebbe all'indirizzo del Governo un'assurda volontà politica conservatrice e che la mancata contestualità, nella discussione dei vari aspetti del grande problema della scuola, sia il pretesto per eludere le soluzioni di riforma che sono invece o già in atto o *in itinere*, ma che comunque debbono venire alla ribalta in rapporto di causa ed effetto con questa legge.

Preciserò altrettanto rapidamente alcuni appunti tecnici proprio perché la legge risulti migliorata e per legarla ad altre parti del piano della scuola: si tratta di punti qualificanti, e tradurrò i miei rilievi in emendamenti e ordini del giorno, per garantire un ammodernamento della scuola italiana.

L'opposizione ha posto in risalto il ruolo sovrastante e determinante, fino a definirlo potestà discrezionale, del ministro: esempi specifici di ciò si ritroverebbero negli articoli 9, 10, 11, 28, 29 e 30 del disegno di legge, con cui il ministro assegna ai vari settori territoriali e scolastici le somme da distribuire; invero, al di fuori di ogni apprezzamento o diffidenza personale, che nel caso è certamente estranea al mio pensiero, ma per una garanzia permanente e generale, che in definitiva si traduce in una collaborazione necessaria ed utile, noi proponiamo che si costituiscano commissioni consultive che esercitino funzioni di informazione e di controllo nelle materie della legge. Dovrebbero far parte delle commissioni stesse esponenti indicati dalle associazioni di categoria, che propongono rose di nomi tra i quali il ministro sceglierà i collaboratori tecnici per le valutazioni che presiederanno alle sue decisioni: in modo che i finanziamenti vengano spesi dove è più necessario, e vengano utilmente spesi. Queste commissioni dovrebbero essere costituite per le seguenti materie: personale insegnante, personale non insegnante, contributi di funzionamento, edilizia scolastica.

Altro aspetto che, sempre in sintesi, desidero marcare è quello della ricerca scientifica. Non si può dire che all'articolo 30 si provveda adeguatamente: si tratta di una somma che, con tutto il rispetto dovuto, appare risibile rispetto alle necessità. Basti pensare che il Consiglio nazionale delle ricerche dà ogni anno all'università sedici miliardi per la ricerca scientifica, evidentemente spinto a ciò dalla necessità di intervenire in qualche modo dove lo Stato è carente.

Ma le necessità e la singolarità stessa di questo settore inducono a ritenere che le

somme destinate ad esso verranno spese inutilmente, se non saranno di entità tale da consentire attività di ricerca veramente producenti; non dimentichiamo che si tratta di un settore che condiziona lo sviluppo e il progresso dei popoli, e che necessita di investimenti assai cospicui. La cifra stanziata può servire a risolvere i problemi di carenza del personale tecnico-amministrativo qualificato, in una necessaria collaborazione che, con i tecnici, disimpegnerà i docenti — oggi costretti persino a lavori minuti di dattilografia — da queste pesanti e mortificanti occupazioni e renderà possibile il loro migliore lavoro.

Alla ricerca scientifica si dovrà pensare, e adeguatamente, a parte. Si può, si deve finanziare la ricerca scientifica finanziando l'università. Nel tempo moderno, come in ogni tempo, questo finanziamento ha carattere immediatamente produttivistico, perché sono le nuove tecniche che rendono possibili gli sviluppi, gli adeguamenti, la competitività, e razionalizzando, evolvendo, specializzando, impostano problemi di sviluppo e preparano gli uomini aumentando le loro capacità. Esse rappresentano l'aspetto saliente che, attraverso i ritrovati della scienza, apre, nel mondo in movimento, nel grande confronto delle civiltà, le vie maestre dell'avvenire.

Problema, dunque, che va esaminato *ad hoc* e che rinvio a quando — spero presto — dovremo discuterne specificamente e in profondità.

Mi faccio portavoce di un'altra proposta che mi pare meritevole di considerazione, perché tende ad inserire nella nostra legislazione quanto è attuato positivamente in altri paesi europei. Si dovrebbe, cioè, costituire una forma di stipendio per gli studenti che, al terzo corso di studi di determinate facoltà, accettino — soprattutto in considerazione del fatto che i giovani si allontanano dalla scuola, richiamati da occupazioni più allettanti e vogliono eludere l'impegno dell'insegnamento scolastico — di dedicarsi all'insegnamento nelle scuole medie per un certo numero di anni. Ciò al fine di assicurarne il miglior livello di preparazione e garantire la presenza di elementi che sicuramente saranno impegnati a servire la scuola e che la prediligano, dedicandovisi.

Mi si consenta, per il gruppo repubblicano e per la mia coscienza sardista (quale rappresentante di una regione, la Sardegna, che può, nelle sue condizioni, interpretare significativamente, come nessun'altra parte della

nazione, aspetti peculiari e differenziatori rispetto ad altre regioni d'Italia ben più avanzate) di sottolineare come debba essere tenuto presente l'aspetto essenziale che anche nella scuola ripete il problema generale. Ho già detto che questo piano finanziario si giustifica come assicurazione anticipata dei mezzi per un piano di riforma che non vi è: fa parte della programmazione che ancora dobbiamo discutere, di cui è una anticipazione finanziaria.

Ma tra i problemi che dovremo esaminare non posso non richiamare la vostra attenzione sul fattore che dovrà caratterizzare il centro-sinistra, la sua politica, la sua stessa ragion d'essere: il superamento degli squilibri settoriali e territoriali. E la scuola è leva determinante delle soluzioni che a questo problema, per l'avvenire unitario del paese, si collegano. La società agricola si trasforma in società industriale; la trasformazione è prima di tutto fatto tecnologico, che impegna e si varrà della specializzazione a tutti i livelli: nella agricoltura, per le vie della sperimentazione e dell'organizzazione tecnico-economico-sociale, come nell'industria vera e propria. Se non si procede per questa via saremo sopraffatti da chi ci ha preceduto.

Tutto ciò può essere realizzato attraverso una elevazione culturale la più profonda e diffusa; tutto ciò inoltre impegna a una sistematica impostazione e organizzazione della scuola a tutti i livelli, dalla scuola media alle scuole professionali, che ora sorgono disordinatamente, per iniziativa di tutti i ministeri, delle aziende industriali, della Cassa per il mezzogiorno, fino alle scuole tradizionali (scuola media superiore, licei di tutte le varietà, scuola magistrale, università, ecc.) a cui si accompagni la valorizzazione di sostegno della scuola popolare, dei patronati, dei doposcuola, delle borse di studio, dei buoni-libro, ecc. E in questo inserisco una valutazione relativa all'aspetto assistenziale, specie nella scuola dell'obbligo, rappresentato dalla scuola materna-elementare-media fino al quindicesimo anno. Anche qui a parole tutto fila, in concreto non si riesce che in misura minima, per fare un esempio di dettaglio, a rimborsare le spese di viaggio a chi deve raggiungere la scuola o ad acquistare i libri solo ad una percentuale modesta di gente pure effettivamente bisognosa.

È pure necessario: dare alle scuole, e in particolar modo alla scuola media dell'obbligo, un contributo ministeriale annuo che consenta di provvedere a quanto è necessario per

un funzionamento efficiente, senza ricorrere ad accorgimenti mortificanti; guardare con particolare attenzione alla scuola materna, la cui esigenza è sempre più sentita; istituire nuove scuole superiori in centri opportunamente indicati dai provveditori degli studi, sempre per favorire i meno abbienti; incoraggiare i capaci; rendere più efficienti, snellendole, le scuole esistenti e, per quanto ci riguarda in modo particolare, istituire scuole solo dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, che, senza trascurare la preparazione culturale, diano una qualificazione professionale di ottimo livello. Ciò consentirebbe a ciascuno di intraprendere la strada giusta dopo la licenza media, non quella sbagliata per mancanza di alternative.

Questo immenso campo di lavoro è moltiplicato anche da altre iniziative, diremmo di organismi privati, ma che vivono solo per i mezzi dello Stato, quali l'ENDAS, il CRACIS, istituti religiosi, che proliferano e tendono a raggiungere i bisognosi, gli assetati di cultura, per vie frammentarie, improvvisate e inadeguate, che non qualificano niente e che spesso costituiscono solo dispendi inconcludenti. Certo contraddicono alla necessità di una spesa produttiva, di cui lo Stato, pur dovendo valorizzare iniziative volenterose e benemerite, deve farsi carico. Talvolta rispondono a criteri elettoralistici per sistemazione di insegnanti, senza garanzia di capacità, di continuità, ma occorre inalveare tutto questo nella grande crociata che deve aprire la via ad uno Stato moderno per la elevazione culturale della collettività, capace di fronteggiare e di adeguarsi ai problemi dell'inarrestabile moto di progresso universale.

Onorevole rappresentanti del Governo, ci sono stati forniti i dati dell'analfabetismo e sappiamo che vi sono regioni che non possono mettersi al passo perché, tra analfabeti totali e analfabeti di ritorno, che dopo le prime classi hanno lasciato la scuola e dimenticato le nozioni ivi apprese, sono gravate da una massa imponente di sprovveduti, tagliati fuori da ogni possibile e fecondo contributo alla fervida esigenza di evoluzione umana e materiale.

Nelle nostre regioni la frequenza della scuola è resa impossibile prima di tutto dalla povertà. Nelle case dove è difficile, nelle famiglie numerose, assicurare il pane quotidiano, la scuola diventa un lusso irraggiungibile. Gli analfabeti sono soprattutto figli di lavoratori delle campagne. Non possiamo pensare, mentre si delineano le prospettive della programmazione generale, al superamento degli squilibri economico-sociali, se

non ci proponiamo, come problema di fondo, la soluzione che consenta la scuola a chi deve invece sfuggirla perché non ha il vestito e l'alimentazione. Riscattare dall'ignoranza, preparare a predisporre i figli, ad esempio, dei pastori sardi alle tecniche della evoluzione delle colture agropastorali nelle nuove strutture di una economia che si trasforma, si può solo se se ne rende possibile un livello di istruzione che li prepari ad esse, attraverso la scuola e le qualificazioni tecnico-professionali, che condizionano il lavoro degli individui e il progresso della società.

Occorre quindi nella spesa pubblica determinare la distribuzione in relazione ai bisogni. E prima di tutto debellare questa mostruosità incivile che è data dall'analfabetismo nell'ordine di 4-5 milioni di individui nel nostro paese, in gran parte seppelliti nella miseria immobile del nostro Mezzogiorno, della mia isola, la Sardegna.

Occorre incrementare lo sviluppo della scuola, dare ai patronati una funzione che non hanno, ridotti spesso ad una beneficenza senza fervore, condizionata ad una discrezionalità arbitraria, di favore o di dispetto, sempre insufficiente, mobilitare gli assistenti sociali, raggiungere i diseredati dell'istruzione nei casolari, premiare i volenterosi, dare, come ho già detto, il senso della crociata che è intimamente connesso alla conquista del principio della priorità della scuola rispetto a tutta la spesa pubblica.

E in ciò trovo assurdo e antidemocratico, perché ignora un aspetto essenziale, il fatto che non sia prevista alcuna intesa, alcuna collaborazione con le regioni a statuto speciale. Ma è per tutto ciò (e indico con semplicità queste cose concrete, su cui dovremo ritornare quando saranno presentate le leggi organiche) che soltanto lo Stato può e deve intervenire. I principi scientifici debbono tradursi in termini tecnici: questo è il tema.

Ma, salendo dal basso, si può immaginare una Sardegna che si scuote, con l'industrializzazione incipiente, dal sonno millenario, se non si crea questo substrato essenziale di maestranze tecnicamente capaci, di esperti che dirigono i reparti fino al vertice del ciclo lavorativo? Avverrà quello che io ho, altra volta, denunciato: i nuovi stabilimenti importeranno dal continente gli operai specializzati, i quadri che guideranno dall'alto con senso di sufficienza la manovalanza locale condannata all'obbedienza succuba. Questo perpetua l'odioso colonialismo e rappresenta, sul piano umano, il blocco renale di ogni vero progresso.

Perché le industrie hanno collocato le scuole di mestiere vicino agli stabilimenti di base nel continente, cui riportano i profitti, insieme con i contributi e le incentivazioni dello Stato, da cui resterà estranea la collettività locale? Tutto ciò non è evidentemente in armonia con le esigenze del nostro tempo e contraddice alla avanzata che la programmazione deve realizzare per stabilire quell'equilibrio territoriale e settoriale che è il suo obiettivo primario.

Il problema meriterebbe una più profonda e soprattutto più sistematica trattazione. Non posso però, concludendo questi miei accenni, astenermi dal porre in termini categorici il problema morale che si pone alla base di ogni vera conquista e cioè quello della « sacertà » della scuola in cui si forma l'avvenire del paese. Nelle università, nel fascino della cultura, della ricerca scientifica, si matura il livello ed i traguardi più avanzati della civiltà di cui l'Italia di Dante, di Manzoni, di Leonardo, di Galilei, è stata portatrice.

I docenti debbono volere al di fuori delle loro « scuole », che diventano talvolta conventicole, la valorizzazione dei più volenterosi, senza chiusure che mortificano ogni nobile ambizione e vera capacità; debbono i docenti dedicarsi all'università con la continuità dell'insegnamento e la liberalità nella valorizzazione dei giovani studiosi che non consenta privilegi e favoritismi.

I presidi delle scuole medie, e procedo per esempi da noi tutti conosciuti e sofferti, non debbono poter conferire gli incarichi di insegnamento con una discrezionalità arbitraria, che proprio nella scuola fatta per educare si traduce in preferenza di ordine familiare o di partito, esempio deterioro e corruttore.

La scuola deve preparare gli insegnanti con la necessaria maturazione didattica, psicologica e pedagogica e deve poter contare su un adeguato numero di cattedre universitarie, per impedire l'improvvisazione superficiale, che si traduce in discredito dell'insegnante. E ciò è tanto più pericoloso nelle prime classi, dove la scarsa preparazione del docente porta fermenti tossici, mentre alla coscienza dell'adolescente, che, fervida e sensibile, si affida all'insegnamento, questo deve apparire come luce e guida della personalità del cittadino di domani, carica morale oltre che capacità, dedizione al compito più alto, al più alto dovere per la civiltà.

Questo è l'*humus* che la nuova scuola nella sua partecipazione alla programmazione per il progresso generale deve costituire perché lo strumento non si esaurisca in una formula

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1966

ma sia il mezzo unitario e sicuro del progresso di tutti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, conterrò il mio intervento nei limiti di pochissimi minuti. Mi vedo infatti costretto a parlare in una aula vuota senza avere nemmeno la possibilità di un dibattito, con la grande ma unica soddisfazione di avere, come ascoltatori, gli autorevoli membri della Commissione, il suo presidente, il relatore e i colleghi più interessati al problema. Cercherò, nello spazio di pochi minuti, di esprimere le considerazioni che mi sembrano necessarie, come persona che ha a cuore i problemi della scuola e della cultura.

Desidero partire dalla premessa fondamentale che la scuola va vista unicamente sotto il profilo squisitamente culturale (cioè la scuola è cultura), per respingere, con molta umiltà e diligenza, se mi è consentito il termine, una suggestione dialettica enunciata con abilità e capacità dall'onorevole Ermini, presidente della Commissione della pubblica istruzione.

Mi consenta l'onorevole Ermini questo piccolo argomento polemico: egli che ha ritenuto di accusare moltissimi di noi di facilità dialettica, di ricchezza retorica, di argomentazioni suggestive, indubbiamente è caduto nella retorica dell'antiretorica, allorché ha affermato che coloro che non la pensano allo stesso modo della maggioranza (a qualunque gruppo appartengano, comunisti, « missini » o liberali) non passeranno alla storia del paese come quelli che sono sensibilizzati su questo problema, perché respingono un finanziamento di notevole quantità per lo sviluppo o per il cammino della scuola italiana.

ERMINI, Presidente della Commissione. Desidero chiarire che parlavo della dialettica di cui sono capaci gli italiani a titolo di lode, non di biasimo.

MANCO. Me ne rendo conto. Comunque va respinto questo brillante tentativo, non voglio dire di ricattare, ma di trascinare le opposizioni ad un convincimento che esse non nutrono. Se questo convincimento non esiste, la loro posizione va rispettata; non è lecito far passare l'opposizione come un gruppo di deputati i quali hanno la responsabilità di non aver votato un provvedimento che, comunque, è quello che dà la possibilità di mandare avanti la scuola.

Si ripresenta lo stesso fenomeno che si è avuto per il « piano verde », e si ripete negli stessi termini drammatici un analogo dilemma: o voi accettate questa quantità di denaro perché la scuola cammini, oppure ve ne assumete la responsabilità nei confronti del paese. Questo è un disegno di legge e, come tutti i disegni di legge, è soggetto alla discussione più libera del Parlamento, ed è legittimo che ogni parlamentare intervenga sui suoi contenuti e finalità secondo il proprio punto di vista.

Nella relazione di maggioranza (veramente egregia, veramente al livello del tipo, della qualità del provvedimento che discutiamo) e in quella di minoranza appare una circostanza di fatto che non ho ben compreso e che lascia me dubbioso e tormentato — lo dico sinceramente — anche quanto all'approvazione del provvedimento, stretto come sono dalla necessità di accettare questi finanziamenti ed anche, se consentite, dalla necessità di affrontarlo nel merito e di dividerne le finalità.

Il relatore per la maggioranza sostiene che il disegno di legge è in perfetto rapporto storico, logico, giuridico e politico con tutte le leggi precedenti e con quelle che verranno; la relazione di minoranza sostiene invece — e non poteva essere diversamente — una rottura precisa, perfetta, totale, integrale, tra la legislazione precedente e il provvedimento in questione.

Vorrei riuscire a risolvere questo contrasto attorno a una situazione di fatto, se cioè il disegno di legge contiene orientamenti politici che possono apparire in rapporto logico con le precedenti leggi, quindi anche con quelle emanate da governi diversi da quello attuale (perché si parla di leggi del 1962, se non erro), o se invece, come assume l'onorevole Valitutti, vi sia una rottura tra le finalità delle precedenti leggi e quelle dell'attuale provvedimento.

Ma, attraverso questo contrasto fra le due relazioni, a me pare di percepire — onorevoli colleghi della Commissione — un contrasto nello stesso contenuto della relazione di maggioranza. Qual è? Mi rifarò all'intervento dell'onorevole Ermini, che è quello che ho seguito più attentamente; anzi, dirò di più: è proprio sulla base di questo intervento che ho deciso di non rinunciare a parlare, diversamente dal mio precedente orientamento. L'onorevole Ermini ha affermato: « Voi dovete votare questo provvedimento perché è solo attraverso di esso — che, in parte, rappresenta la continuità di finanziamenti

disposti da leggi scadute e da proroghe di leggi scadute — che si può garantire il cammino dell'attività della scuola ». In altre parole, l'onorevole Ermini in questa prima parte delle sue dichiarazioni fornisce una legittimità di stato di necessità, poiché egli afferma che chi non approva il disegno di legge si assume la responsabilità di non far progredire la scuola; non di farla camminare meglio in rapporto alle riforme e al suo sviluppo, ma di farla camminare. Quindi, uno stato di necessità, che legittima l'approvazione della legge. Vorrei aggiungere che, se il gruppo al quale mi onoro appartenere dovesse decidere di approvare il provvedimento, ritengo che a simile decisione sarebbe indotto soltanto da tale stato di necessità: dobbiamo accettare questo provvedimento che stanziava 1.200 miliardi. Ma si tratta di uno stato di necessità che garantisce il cammino normale, ordinario della scuola, attraverso gli ordinamenti che conosciamo, attraverso la sua burocrazia, attraverso i suoi enti, cioè attraverso tutto ciò che noi conosciamo, ma non attraverso una politica nuova di riforma, né si profila uno sviluppo che configuri qualche cosa di più avanzato rispetto alla situazione attuale.

Quindi, come stato di necessità, il disegno di legge può anche essere accettato. Se invece esso non rappresenta uno stato di necessità, ma intende riferirsi al merito dello sviluppo e della riforma, a questo punto è legittima la richiesta di tutti coloro i quali chiedono quale sia la politica della scuola, quale sia il merito di questa politica, in rapporto alle altre leggi che seguiranno, prima fra le quali il piano della scuola, e soprattutto alla programmazione generale, che riguarda in particolare anche la scuola.

Lo stato di necessità non si discute, è quello che è; ma, se non si tratta di questo e vi sono riferimenti e rapporti politici, noi abbiamo il diritto di sapere quali sono queste finalità politiche. E non è sufficiente dire che la finalità politica scaturisce da una quantità di denaro dato a favore di questa o di quell'altra iniziativa; starei per dire che la finalità politica non è nemmeno quella che si riferisce alla scelta per la priorità di una scuola di un determinato tipo. La finalità politica è una cosa molto diversa, molto più densa di contenuto, e si riferisce a tutti i settori della scuola e della cultura. Il che evidentemente, onorevole Buzzi, in questo disegno di legge, in questo piano finanziario, non esiste.

Non sono d'accordo con i colleghi comunisti che hanno sostenuto la elementarizza-

zione o la materializzazione della scuola: io ritengo, ripeto, che la scuola sia soprattutto cultura e che come cultura investa una funzione spirituale dell'individuo, una funzione che si inserisce nella società con una propria caratteristica; che la cultura debba essere selezionata attraverso scelte che sono politiche; e se la scelta politica ha un maggior riferimento verso la cultura tecnica o verso la cultura scientifica o verso la cultura umanistica, si tratta sempre di scelte politiche che impegnano la responsabilità di tutti i gruppi parlamentari e particolarmente di chi presenta progetti di legge in materia.

Anche se tale finalità non è esplicitata nel disegno di legge, occorre chiarire quali siano le scelte politiche cui si informa l'intera politica scolastica del Governo, nel cui quadro il provvedimento in discussione si colloca. Anche il finanziamento di un certo tipo di scuola è una scelta politica. Non è ammissibile sottrarsi alla discussione sul merito del provvedimento sostenendo che comunque esso stanziava fondi per lo sviluppo della nostra scuola. Potrebbe anche essere il contrario! Potrebbe rappresentare un *handicap* per un determinato futuro; a meno che la maggioranza non dimostri che gli stanziamenti siano concessi in rapporto a un determinato indirizzo politico di sviluppo scolastico, a un determinato sistema di riforme. Ma dovete chiarirlo prima questo sistema di riforme, questo sviluppo che giustifichi per cinque anni la spesa di circa un miliardo e mezzo.

Questo mio breve discorso, più che un discorso, è una pregiudiziale richiesta di spiegazioni e di assunzione di responsabilità. Non è, evidentemente, un discorso di contenuto e di merito, ma è una domanda preliminare, una domanda che attende da voi risposte di merito, politiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franceschini. Ne ha facoltà.

FRANCESCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il piano quinquennale di finanziamento della scuola, oggetto del nostro esame, ci offre credenziali storiche e tecniche veramente ineccepibili.

Intanto mi preme di porre subito in evidenza come esso preceda, e di molto, la programmazione economica, pur trovando in questa il proprio inserimento nel posto e nella dignità che gli compete. La precede come prospettazione delle esigenze di un vastissimo settore che da anni si è incominciato a sviluppare indipendentemente da essa, direi per virtù propria, e come necessità in-

trinseca di accompagnare, di aiutare, di stimolare l'accrescimento e il miglioramento di ogni branca della pubblica istruzione.

Bene dunque hanno fatto il relatore per la maggioranza, onorevole Buzzi, l'onorevole Magri e l'onorevole Guido Gonella a porre in giusta luce questo nobile aspetto del nostro disegno di legge, che perciò stesso si sottrae all'imputazione di frettoloso, di abborracciato, di empirico; rivelandosi per contrario come il meditato proseguimento di un'unica linea, che più o meno interrottamente si diparte dall'ispirazione riformatrice del democraticissimo disegno di legge n. 2100 (1951) e attraverso le istanze del piano Vanoni e le provvidenze del piano decennale, tradotto nella legge n. 1073, attinge più attuali orientamenti dall'opera della Commissione d'indagine, sì concreta, vorrei dire s'incarna politicamente, nel piano di sviluppo del 1964 e giunge a noi non già come traguardo d'arrivo, bensì come tappa mobile di un processo che, lungi dall'arrestarsi, ci consente soltanto di fare il punto su tutto l'arco del suo percorso.

Esso dunque precede la programmazione economica; e mi pare importante di ripeterlo per affermare che, lungi dal dovere essere postposto alla programmazione, onorevole Loperfido, esso, data la sua urgenza, deve esservi preposto; e che comunque non ne dipende affatto per la immutabile validità dei suoi postulati e dei suoi fini, né, del pari, per la caratteristica differenza delle sue necessità.

Come è noto, infatti, la programmazione economica gravita in massima parte sul condizionante incremento del reddito nazionale. « Può, dunque deve », direbbe l'imperativo ipotetico; ma l'esigenza dell'istruzione e della elevazione culturale del popolo italiano poggia sul più forte e incondizionato imperativo assoluto: « deve, dunque può ». È qui la differenza di fondo. Per questo, onorevoli colleghi, la nostra istanza per la scuola si materia di certezza, mentre alla base dei nostri propositi non sono pur legittime speranze, bensì una volontà irrevocabile; volontà — notate bene — che traspare non soltanto dalla pacata eloquenza di cifre imponenti che raggiungono e superano, in omaggio alla priorità della scuola, per tutto il complesso degli stanziamenti scolastici il quinto delle entrate statali, ma perfino dalla stessa esagitata e talora incomposta polemica dell'estrema sinistra, come abbiamo udito in questa discussione, se vogliamo accoglierne almeno gli accenti più sinceri e meno strumentalizzati.

Richiamarci allo storico, onorevole Seroni, non è superfluo né immodesto, perché disvela appunto quel formarsi deontologico che pone la scuola in un risalto tutto proprio e particolare, anzi unico e — piaccia o non piaccia — comune a tutti i settori politici di quest'aula, se vogliono pretendere a democrazia.

Ecco perché, onorevoli colleghi, non so spiegarmi, o se purtroppo mi spiego non posso legittimare, le intemperanze spesso cieche e faziose dell'estrema sinistra, né molte delle asserzioni e delle insinuazioni della relazione Valitutti: intemperanze colleriche e sottili insinuazioni che ritengo ingiuste e false, in quanto rivolte contro un'indubitabile verità che è di tutti, che è dunque anche vostra, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, onorevoli colleghi liberali, ed è la ferma coscienza dei valori della scuola, in ciò che essi hanno di sostanziale, vorrei dire di trascendente. Questa verità deve unirci, non dividerci; non appartiene al politico, ma all'umano. Vi prego, dunque, via i processi alle intenzioni, via le assurde accuse di oscuri tradimenti, di tentato asservimento della scuola, di conservatorismo reazionario, di classicismo della scuola, di gruppi di potere della scuola! Tutto questo, lasciatemelo dire, è deterioro opposizione; è opposizione indegna di noi tutti e ancor più dell'oggetto che stiamo trattando.

Consentitemi questo rimprovero, questo richiamo, questo appello. Venga l'opposizione democratica da ogni uomo di buona volontà; ma la scuola non ha da essere più oltre, come abbiamo udito in quest'aula, lo sfogatoio delle passioni politiche, l'arengo dei peggiori e più vergognosi sospetti, il fulcro di una lotta senza quartiere, la meta di inconfessabili insediamenti. A differenza da ogni e qualsiasi altro tema, la scuola dei nostri fanciulli e dei nostri giovani dev'essere materia di una disputa equanime, convergente, che nasca sempre dal rispetto e dal culto unanime dei suoi grandi fini. Anche alla scuola *semper debetur reverentia!*

Altro è invece l'aspetto, che dicevo da principio, tecnico; sul quale soltanto doveva appunto svilupparsi la discussione. Ora l'aspetto tecnico della legge è, sì, stato trattato ed approfondito in quest'aula, anche egregiamente, da molti onorevoli colleghi dell'opposizione, ma quasi sempre permeato o stravolto da quelle irose passioni che ho a buon diritto stigmatizzato. Le posizioni critiche dei colleghi di parte avversaria sui vari stanziamenti ci erano ben note dal pacato dibattito svoltosi a lungo in sede di Commis-

sione referente; ma l'esplosione della polemica in aula, con toni così drammatici e torvi, specie da parte di alcuni oppositori, le hanno piuttosto indebolite che rafforzate; facendocelè apparire assai più volte a scatenare certe masse che non a persuadere o almeno ad impressionare un consesso di esperti. Sono state così sciupate inutilmente ragioni di qualche validità, utili proposte, correzioni o integrazioni che avevano diritto per se stesse a considerazione seria e forse anche a qualche proficuo emendamento.

Questo è lo stato delle cose, onorevole Berlinguer, mentre la nazione anche da voi attendeva ed attende tutt'altro; mentre la scuola reclama sostentamento ed ordinamento, non diatribe confonditrici o motivi tecnici pretestuosamente alterati e tendenziosi. Non vale, onorevole Seroni, addossare la responsabilità del vostro stato d'animo, e di queste deformazioni cui accennavo, ad una certa campagna di stampa, che pur posso ammettere che vi abbia ferito. Alla stampa dovevate rispondere con la vostra stampa, ma non guardare per la stampa una ben più alta e responsabile discussione, almeno sul piano tecnico, mescolando alle cifre, alle proporzioni, alle convenienze specifiche, ai criteri di finanziamento, alle ripartizioni per settore, ecc., le sinistre operaie, i fatti di Trieste e di Genova, il caso della *Zanzara*, le squallide miserie di Agrigento e perfino il povero studente perito nei dolorosi fatti dell'università di Roma.

Notavo nei miei appunti, ascoltandovi con disagio: « *Verba... verba, per aera volant sed lapidem non transfigunt* ». E per verità non siete riusciti a scalfire la pietra quadrata della relazione Buzzi, i cui argomenti tecnici, sereni ed obiettivi sono orientati con rigorosa pertinenza a dimostrare l'armonia degli stanziamenti con le linee di quel piano di sviluppo che forma la sostanza del disegno di legge in esame. Del resto non vi è riuscita neppure la fatica analitica della relazione Valitutti: ed anch'essa proprio perché reca costantemente la fatale e deplorata commissione del polemico col tecnico, sia pure con maggior grazia formale e con più attento studio delle parti di quanto non risulti dagli interventi dei colleghi comunisti.

Leggendo in contestazione questi due documenti, la relazione Valitutti e quella Buzzi, mi veniva fatto spontaneamente di ripensare all'arguzia sottilissima con cui il Manzoni, nella sapiente pittura dell'aristotelico don Ferrante, gli fa dire — a proposito di due celebrati scrittori di cose politiche — dell'uno: « mariolo sì, ma profondo »; dell'altro: « ga-

lantuomo sì, ma acuto ». Chiedo venia di questa letteraria reminiscenza: ma in effetti mi pare che essa sintetizzi assai bene, per me, il giudizio sui due relatori di fronte al piano in esame. Buzzi lo accoglie, consapevolmente, con la *bona fides* che non può mancare a chi ne valuti gli stanziamenti con serena e simultanea visione e del sacrificio che essi impongono e degli sforzi ordinati che essi rivelano e dell'armonico sviluppo che essi consentono; con pieno rispetto delle modificazioni e delle riforme da compiersi, ma insieme reggendo validamente una distribuzione che è dettata da incontrovertibili esperienze.

Dice un proverbio umbro che dallo stesso fiore l'ape sugge il miele e la vespa il veleno. E per vero l'onorevole Valitutti mira costantemente a confrontare gli articoli del piano con una aprioristica pretesa volontà di contraddizione « sconvolgitrice » da parte del legislatore rispetto sia alla legge n. 1073 sia agli stessi presupposti delle linee di sviluppo; le quali sono poi le medesime della Commissione d'indagine. Egli conforta questa sua tesi con dotte ed eleganti dissertazioni culturali e giuridiche; ma in fondo sfugge, così, abilmente al compito di commisurare in concreto gli stanziamenti del piano alle singole reali o ipotizzabili esigenze della scuola nel quinquennio: ciò che era essenziale per la relazione di un provvedimento finanziario.

Io non voglio giudicare le intenzioni, ma guardo agli effetti. E l'effetto di tanto sottili elocubrazioni è quello, onorevole Valitutti, di destituire il piano di ogni e qualsiasi valore, seppellendolo sotto una farragine di pesanti accuse: spese senza riforme, dense foschie, dittature ministeriali, strozzature insuperabili, premeditato *status quo*, frammentarismo empirico... E tutto questo a prescindere dai rilievi non tecnici, dei quali già abbiamo parlato. Mi preme tuttavia di aggiungere che sia l'onorevole Giomo, sia l'onorevole Badini Confalonieri, pure in diverso modo e con diversa apprezzabilità, ci rassicurano assai di più sulle reali posizioni assunte dal gruppo liberale. Dico questo perché, francamente, dalla relazione Valitutti salterebbe fuori, in buona logica, assai più un no che un sì.

L'onorevole Buzzi, per contro, mette in tutta luce le componenti radiali di questo piano finanziario: alcune importantissime quanto incontrovertibili da chiunque, come l'aumento degli organici, i finanziamenti aggiuntivi per la scuola elementare, per la scuola media, per le borse di studio e per molte altre forme di assistenza; altre che direttamente pro-

vengono da impegni che lo Stato ha già assunto in virtù del duplice orientamento della legge n. 1073 e delle proposte della Commissione d'indagine; altre a cui sottendono disegni di legge attualmente in corso di discussione in Parlamento, come i finanziamenti per l'università e quelli per la scuola materna; altre, infine, che, pur non riguardando recentissimi documenti di riforma, si pongono tuttavia innegabilmente nella continuità viva e nella prassi concreta della scuola: appunto i finanziamenti per l'istruzione professionale, per l'istruzione tecnica, per i licei, considerati statisticamente nel giusto quadro di un prevedibile o previdendo sviluppo di settore.

Vi è qui, a chi ben veda, la duttilità necessaria — e l'onorevole Buzzi lo dice assai bene — affinché il piano risponda, nel quinquennio, a tutte le possibili esigenze: sia a quelle delle recenti leggi in vigore, sia a quelle dei disegni in esame, sia a quelle delle riforme che verranno. In questa lucida prospettiva il relatore, comprendendo e superando, con un ottimo schema, ogni valida obiezione, non si nasconde talune innegabili carenze e talune incertezze che riguardano il piano stesso. Non per questo, tuttavia, egli desume motivi di sfiducia: sarà la stessa scuola in sviluppo — nella quale l'onorevole Buzzi con noi ha piena fiducia contro ogni apocalittica previsione — a suggerire al legislatore le forme ed i modi onde possa essere meglio compresa ed aiutata. Chi rispetta veracemente la scuola, onorevoli colleghi, intende questo discorso: e rifugge dagli apriorismi dottrinali che impongono politicamente quadri assolutistici e formule magiche alle dimensioni e alle proporzioni di questo che è di gran lunga il più delicato fra i fatti sociali e che postula — non lo si dimentichi, colleghi di sinistra — la libertà come atmosfera vitale e la più seria meditazione come strumento essenziale per ogni riforma.

Comunque, « la scuola non può attendere i riformatori » dice l'onorevole Buzzi argutamente, prendendo chiara e vigorosa posizione nel dibattuto problema dell'uovo e della gallina: cioè se debbano precedere piuttosto le riforme o piuttosto le cifre. Ma non è la sua, non è la nostra, onorevole Scionti, una tesi pragmatistica né tanto meno una scappatoia furbesca. Nessuno vuol sottrarsi — e per primo ne ha dato buon esempio il ministro Gui — alla responsabilità delle leggi riordinatrici e riformatrici. La verità è che in codesta apparente priorità del piano finanziario (apparente, perché solo rispetto al

tempo) è già immanente lo spirito, se non ancora la lettera, delle più importanti e sostanziose rinnovazioni, che vorrei dire, si ritrovano già da tempo nelle menti così come nelle cose. E questo ci basta per essere tranquilli sul sicuro e « qualificato » orientamento del piano, non divergente per nulla dalle conclusioni della Commissione di indagine anche là dove esso non sottende o alimenta leggi in vigore. È perfettamente lecito esprimere dubbi su questa nostra fiducia; non è lecito né misconoscerla né calunniarla.

Altri colleghi hanno in quest'aula, particolarmente gli onorevoli Magri ed Ermini, enunciato e vagliato le cifre, commisurato i bisogni, indicato precise mete, vicine o lontane. Io mi limito a rilevare che la proposta di stralcio testé presentata dal gruppo comunista, contraddittoriamente concessiva di un solo anno di finanziamento sui cinque che essa tutti insieme depreca, avanzando il pretestuoso motivo di prendere tempo per poter discutere le riforme, in realtà misconosce e delude i reali bisogni della scuola nell'atto stesso che li esaspera, e la priva di oltre mille miliardi fornendole intanto solo promesse e solo parole.

Il vigoroso discorso dell'onorevole Gonella, onorevoli colleghi, spazza via dubbi e incertezze, si ride dell'accusa di conservatorismo, procede giustamente spedito nell'interpretazione e nell'approvazione di questo piano finanziario; che non è « neutro », ma è aperto, e rispetta le singole libertà e capacità di orientamento, e non mira a un « determinismo sociale » — come l'onorevole Guido Gonella dice — comunque e sotto qualunque bandiera pernicioso, anzi mortifero.

Vorrei sottolineare come questi investimenti, se ancora non implicano una sufficienza, sono però necessari; ed esprimono un fatto morale e un impegno politico di enorme rilievo. Il primato raggiunto dalle spese per la scuola in una nazione come la nostra, che ha le preoccupazioni che ha per la propria agricoltura, per la propria industria, per le proprie comunicazioni, per l'edilizia pubblica, per la pubblica salute, per l'immenso patrimonio di beni storici, artistici e paesistici che la caratterizzano nel mondo: ecco il valore morale e spirituale di questo documento finanziario, ecco il fermissimo plebiscito di politica scolastica che polarizzerà sempre più le forze del paese, sui grandi temi della cultura e del progresso.

Certo, onorevole Dino Moro, l'alleanza di centro-sinistra e la conseguente compagine governativa tra le sue varie parti poli-

tiche sono tutt'altro che estranee al più recente e fecondo allargarsi dei nostri orizzonti scolastici; dobbiamo riconoscere che esse hanno reso possibili sia le cospicue dilatazioni degli ultimi bilanci della pubblica istruzione, sia la serie dei massicci finanziamenti di questo piano finanziario quinquennale. Esse tuttavia non sono neppure estranee a talune irresolutezze, a talune perplessità, forse a talune impuntature che si sono praticamente convertite in altrettante non lievi remore, delle quali sta soffrendo da tempo la nostra scuola (ella, onorevole Dino Moro, lo ha accennato con parole di tormentoso rincrescimento, e a ragione): la non avvenuta presentazione del disegno di legge sulla parità, che, si noti, è di stretta adempimento costituzionale e rientra altresì nei passati e presenti patti di Governo (come potremmo rispondere senza di esso all'intervento pungente della onorevole Giorgina Levi Arian?); il ritardo nella presentazione del disegno di legge sugli istituti professionali che, a quindici anni dalla loro comparsa, non possono ancora godere di un chiaro ed efficiente ordinamento legislativo: ciò che è certamente causa prima sia del loro stentato e non sistematico diffondersi, sia delle loro intrinseche carenze, sia dello scarso afflusso e delle disagiate vicende dei loro alunni e dei loro insegnanti, sia finalmente della perdurante confusione o sovrapposizione operativa tra Ministero della pubblica istruzione e Ministero del lavoro, tra regioni, province, enti pubblici e privati.

Ho detto soltanto delle due più sentite carenze attuali; ma altre ancora ve ne sono; come quella della riforma degli istituti tecnici, e della riforma dei licei e della riforma dell'istruzione artistica, tutte essenziali, anche tra l'altro sotto il profilo, finora trascurato, della salvaguardia e della valorizzazione dei nostri beni culturali, come avrò modo di dire più diffusamente in altro momento.

Ora, onorevole Dino Moro, onorevoli colleghi, noi sappiamo che il ministro Gui ha già da tempo premurosamente approntato, per suo conto, tutti o quasi i disegni di legge in parola, e di queste cure gli siamo grati; ma io colgo questa occasione come la migliore e certo la più appropriata per chiedere anche a nome dei colleghi dei gruppi socialista e socialdemocratico che un ulteriore e più sensibile sforzo di buona volontà (ove occorresse, di chiarificazione) venga compiuto senza altri indugi in seno alla maggioranza e al Governo, per sbloccare decisamente questo stato di cose che si riflette anche su altri provvedimen-

ti all'esame oggi del Parlamento, quali la legge sulla scuola materna e quella sulla riforma universitaria.

Dirò franco che su questo solo punto, a mio parere, le opposizioni, benché ingiustamente vi specolino, non hanno tutti i torti. In effetti dipende dalla maggioranza rimuovere siffatti inciampi, affrettare i tempi, venire più francamente incontro alle vigilanti preoccupazioni del ministro Gui, fedele e meritorio interprete dei bisogni e delle attese della scuola italiana. Non posso credere, onorevoli colleghi socialisti, che oggi, più mature le circostanze, più approfondite le varie esigenze reciproche, in presenza di una programmazione generale al cui fondamento primo e condizionante è senz'altro la convergenza, è la fiducia delle parti al Governo, proprio e solo sulla scuola debbano persistere ragioni di qualche perplessità o quanto meno motivi di vane proroghe. La coerenza stessa di questo piano finanziario, onorevole Buzzi, sulle cui linee conduttrici non sorgono certo dubbi di sorta, postula urgentemente che nel più prossimo futuro esso perda le sue parvenze empiristiche, così preziose oggi all'implacabile accusa politica delle opposizioni, divenendo al più presto l'organico strumento per la realizzazione di un altrettanto organico piano di riforme; che, in altri termini, da semplice « momento della programmazione scolastica », come ella lo ha giustamente chiamato, si traduca nel normale mezzo della sua piena attuazione.

La dura polemica comunista non potrà allora più avanzare cervelotici cavilli su inesistenti divisioni e astute manovre dilatrici su risibili conservatorismi, allo scopo (che oggi essa, purtroppo persegue in quest'aula e ovunque nel paese) di scoraggiare la scuola, di renderla diffidente e protestataria. Non lo potrà più fare, perché, priva dei motivi di fondo, dovrà limitarsi a criticare questo o quel provvedimento, in corso o adottato, ciò che è nel suo pieno diritto di opposizione. E del pari cadranno da sé quasi tutti almeno gli illuministici quanto maliziosi spunti della relazione Valitutti, legittimamente restando vivo di essa solo l'esplicito impegno finale ad una collaborazione di critica costruttiva; che sarà la benvenuta, onorevole amico, ma che per ora — confessiamolo — ad un osservatore equilibrato ha tutta l'aria di essere un contentino buttato lì da ultimo, si direbbe per cortesia, dopo così aspre requisitorie.

Onorevoli colleghi, l'auspicio che nasce sia pure per contrasti da questa discussione generale trova consenziente la grande maggio-

ranza di questa Camera. Anche l'onorevole Grilli, per il suo gruppo politico, ha avuto accenti di nobile consenso; sia pur ignorando, o mostrando di ignorare, il meritorio sacrificio che la democrazia cristiana ha compiuto non già delle proprie idee, non già delle proprie ispirazioni — che permangono intatte — ma dei tempi, dei modi e dei gradi per la loro attuazione, allo scopo di facilitare la comprensione e l'intesa della maggioranza che essa ha primariamente contribuito a costituire.

Ebbene, questa grande maggioranza che si delinea, sul disegno di legge per il piano finanziario per la scuola, è un segno fecondo di primato dello spirituale; è una garanzia, la migliore garanzia che io possa desiderare, nella luce della cultura e della scuola rinnovata, per l'avvenire della nostra patria. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio a domani le repliche dei relatori e del ministro.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 13 ottobre 1966, alle 11 e alle 16,30:

Alle ore 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 (*Approvato dal Senato*) (3376);

— *Relatori*: Buzzi, per la maggioranza; Valitutti, di minoranza.

Alle ore 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 (*Approvato dal Senato*) (3376);

— *Relatori*: Buzzi, per la maggioranza; Valitutti, di minoranza.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1966

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 22,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere — premesso che in ossequio alle disposizioni della legge 21 febbraio 1963, n. 358, la città di Domodossola ha ricevuto, con decorrenza 1° giugno 1963, un assegno straordinario per la medaglia al Valor militare, di cui è insignita; che recentemente la Direzione provinciale del tesoro di Novara, con nota del 2 settembre 1966, n. 13980 Rep. 3°, ha fatto conoscere che la Direzione generale del tesoro, con recenti circolari, ha precisato che l'assegno straordinario previsto dalla legge sopra menzionata compete al decorato finché in vita e quindi è escluso che di tale assegno possano beneficiare le città ed i comuni insigniti di medaglia d'oro al Valor militare, chiedendo inoltre la restituzione di quanto finora « indebitamente » riscosso a tale titolo — se non ritengano urgente ed opportuno adottare i necessari provvedimenti perché venga sanata tale incresciosa situazione ed affinché il comune di Domodossola, come tutti i comuni in analoga situazione, lungi dal restituire l'assegno già riscosso, che nel caso in questione viene interamente devoluto in borse di studio, possano continuare ad ottenerlo per il futuro, quale riconoscimento tangibile del sacrificio di tanti loro figli. (18355)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed indispensabile un suo intervento per evitare che sia posto all'asta e demolito l'antico edificio ed ex ospedale di Codogno in provincia di Milano.

L'insigne monumento infatti, opera di Felice Soave architetto del Duomo di Milano dal 1790, rischia di finire nelle mani di speculatori che mirano a sfruttare l'area. Se ciò avvenisse sarebbe infero un nuovo grave colpo alle bellezze storiche della cittadina di Codogno ed il patrimonio artistico della nazione sarebbe ulteriormente depauperato. (18356)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se e quali iniziative intendono promuovere nei confronti dei comuni della provincia di Trento che con il consenso dell'autorità tutoria hanno aderito alla Unione provinciale enti locali della provincia di Trento il cui ca-

rattere di associazione di parte risulta manifesto dall'articolo 2 dello statuto che stabilisce che « possono essere soci i comuni e altri enti locali che dichiarino di voler riferire la loro azione ai programmi amministrativi di ispirazione sociale cristiana ».

Quanto sopra in considerazione del fatto che tali adesioni risultano essere in palese contrasto sia con il primo comma dell'articolo 97 della Costituzione che dispone che « i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione » sia anche con i più elementari principi di corretta amministrazione che non vogliono che i fondi degli enti pubblici vengano destinati a sovvenzionare associazioni di parte. (18357)

TRIPODI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali i lavori inerenti alla costruzione dell'acquedotto di Paola (Cosenza) siano stati inopinatamente interrotti e sospesi da tempo, mentre i bisogni idrici di quella generosa popolazione si fanno ogni giorno più drammatici e stimolano persino esplosioni di furore popolare, come in questi giorni è avvenuto, con grave turbamento dell'ordine pubblico. (18358)

TRIPODI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali non si pone termine agli ultradecennali lavori di costruzione dell'ospedale civile di Paola (Cosenza), in località Camposanto Vecchio, così dotandosi quella cittadina di una costruzione sociale indispensabile alle esigenze sanitarie proprie e dei comuni limitrofi. (18359)

TRIPODI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi che ritardano gli indispensabili e inderogabili provvedimenti per la derattizzazione del comune di Tropea (Catanzaro), nonostante essi siano stati ripetutamente richiesti in considerazione dei gravi pericoli che, alle persone e alle cose, derivano dall'enorme diffusione dei topi in tutta la zona. (18360)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza della richiesta del comune di Fabbriche di Vallico (Lucca) per il finanziamento, in base ai fondi destinati

alle zone depresse del centro-nord, dei lavori di sistemazione delle seguenti strade comunali: Fabbriche di Vallico-Vallico Sotto di chilometri 2,800; Fabbriche di Vallico-Gragliana di chilometri 3; Vallico Sotto-Vallico Sopra di chilometri 3,100;

2) se è a conoscenza della segnalazione fatta in proposito dal Comitato dei ministri per le opere straordinarie nell'Italia settentrionale e centrale al Ministero dei lavori pubblici in data 13 agosto 1966;

3) se la richiesta del comune di Fabbriche di Vallico di cui al punto 1) sarà accolta. (18361)

MALFATTI FRANCESCO, RAFFAELLI E LOPERFIDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza della mancata adozione del piano regolatore intercomunale Viareggio-Vecchiano da parte dell'amministrazione comunale di Vecchiano (deliberazione n. 56 del 22 dicembre 1965, ancora in attesa di superiore approvazione);

2) come si concilia la suddetta deliberazione dell'amministrazione comunale di Vecchiano con le disposizioni contenute nel decreto del Ministro dei lavori pubblici del 4 febbraio 1958, n. 2766, divisione 23^a, con il quale si affidava al comune di Viareggio l'incarico di redigere il piano regolatore intercomunale Viareggio-Vecchiano, al fine di contribuire alla tutela dell'importante zona costiera che si estende dal Calambrone alla Burlamacca;

3) se il disimpegno dell'amministrazione comunale di Vecchiano dal piano regolatore intercomunale Viareggio-Vecchiano e la precedente deliberazione della stessa amministrazione del 28 dicembre 1961, con la quale veniva approvata la convenzione della Comunità Salvati per la lottizzazione di circa 250 ettari della Macchia di Migliarino, non siano in netto contrasto con la salvaguardia di una zona di enorme interesse paesistico e scientifico, per la quale, tutto il mondo della cultura, nonché numerosi enti locali rappresentanti gli interessi di intere popolazioni, invocano la istituzione di un Parco nazionale. (18362)

ABENANTE E BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti adotterà per una esatta applicazione della legge 26 agosto 1950, n. 860, legge che è disattesa così come dimostra la determinazione dell'I.N.A.M., sede

di Castellammare di Stabia (Napoli) ove la lavoratrice Del Gaudio Cristina ha visto respingere la domanda per l'indennità di maternità unicamente perché non risultava corrisposta la retribuzione all'inizio della interdizione obbligatoria dal lavoro per lo sciopero dell'azienda.

Gli interroganti sottolineano la necessità di un intervento chiarificatore del Ministro del lavoro che affermi la validità delle norme della legge n. 860 in costanza del rapporto di lavoro e della retribuzione anche se non corrisposta, per causa di forza maggiore, qual'è da considerarsi lo sciopero del personale. (18363)

FODERARO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti saranno adottati, nell'ambito delle singole competenze, per fronteggiare la situazione creatasi nel comune di Trebisacce, a seguito di un violento nubifragio protrattosi per varie ore, che ha prodotto ingenti danni e paralizzato la vita del centro jonico.

In particolare l'interrogante si permette far presente che la locale amministrazione comunale ha tempestivamente fatto presente la necessità di aiuti immediati e mediati; i primi per soccorrere le famiglie maggiormente danneggiate e per riattivare la viabilità fortemente danneggiata dal nubifragio, i secondi per evitare che in futuro possa ripetersi una mole così ingente di danni, ai quali — sempre per cause atmosferiche — la zona non è, purtroppo, nuova. (18364)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i criteri in base ai quali vengono prescritti per gli insegnanti due anni di straordinariato, prima della regolare immissione nei ruoli ordinari. Di norma, per tutti gli impieghi dell'amministrazione statale, viene prescritto un periodo di mesi sei prima di immettere il nuovo dipendente nel ruolo ordinario.

L'interrogante si permette far presente che generalmente gli insegnanti, prima della vincita di concorsi, hanno già prestato vari anni di servizio con qualifiche — il più delle volte — lusinghiere; il che consiglierebbe la riduzione di tale periodo di straordinariato (durante il quale, tra l'altro, non possono neanche essere chiesti trasferimenti) al periodo corrispondente all'anno scolastico entro il quale ha inizio. (18365)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quando intenda procedere ad approvare col prescritto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1966

decreto interministeriale ai sensi dell'articolo 33 della legge 3 novembre 1961, n. 1255, le indennità di lavoro nocivo e rischioso e di profilassi per il personale contemplato nel citato articolo, in ordine anche alla risposta data il 25 gennaio 1966 ad una precedente interrogazione n. 14314 dell'interrogante. (18366)

SCALIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga necessario elevare la direzione provinciale poste e telegrafi di Messina a sede di prima classe e istituire l'ufficio conti correnti.

Sarà a conoscenza del Ministro che:

in atto la direzione di Messina è la seconda in ordine di graduatoria tra le direzioni provinciali di seconda classe e tra le poche, data la sua importanza, senza l'ufficio conti correnti;

ha alle proprie dipendenze ben 235 uffici locali ed agenzie poste e telegrafi e 7 uffici principali di cui 2 in provincia (Milazzo e Barcellona Pozzo di Gotto);

è sede di direzione del circolo delle costruzioni telegrafiche e telefoniche che sovrintende il territorio della Sicilia orientale (Catania-Siracusa-Enna-Ragusa-Messina);

è sede di ufficio lavori e sovrintende anche il territorio della Sicilia orientale;

è sede interprovinciale dell'Escopost;

è sede regionale del Centro Radio P.T.;

è sede di sottocentro automezzi;

è sede di centrale amplificatrice coassiale a cui fanno capo tutti i cavi sottomarini per il continente;

la competenza della direzione si estende in un vastissimo territorio comprendente molti centri importanti;

sulla direzione grava il lavoro di smistamento pacchi e corrispondenza da e per il continente;

i lavoratori agricoli con la istituzione del servizio conti correnti vedrebbero accelerati i tempi dei pagamenti degli AA.FF. e della Ds. agricola;

l'attività commerciale trarrebbe notevole vantaggio dalla istituzione del servizio conti correnti. (18367)

BRESSANI. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali siano i motivi per cui al personale non insegnante delle scuole ex avviamento della provincia di Udine, già alle dipendenze dei comuni ed ora inquadrato nei ruoli dello Stato ai sensi del decreto del Presidente della Re-

pubblica 3 luglio 1964, n. 784, non viene corrisposto l'assegno personale di sede, secondo quanto dispone l'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 17 agosto 1955, n. 767, modificato dal decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 7.

L'interrogante fa presente che il personale suindicato, alla data del 30 giugno 1955 in servizio presso i comuni, fruiva dell'assegno personale di sede per deliberazione dei consigli comunali, e che la legge di inquadramento nei ruoli dello Stato riconosce a tutti gli effetti il servizio prestatato alle dipendenze delle Amministrazioni locali. (18368)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare di fronte ai gravissimi danni provocati in Sardegna dai violenti nubifragi di questi ultimi giorni. (18369)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) se non ritiene che le conclusioni a cui è giunta la Commissione interministeriale in ordine alla soppressione della linea ferroviaria in concessione Piacenza-Bettola a partire dal 15 ottobre 1966 rispondono, più che all'interesse pubblico, a quelli privati della società concessionaria S.I.F.T., sì da costituire di fatto per essa, un premio indebito alla negligenza e a tutta una serie di atti e di manifestazioni compiuti da tempo dalla società medesima ed intesi a creare il presupposto favorevole alla soppressione della ferrovia, nonché al privilegio della gestione della linea con automezzi da accordarsi alla stessa. (Negligenza, atti, manifestazioni già in gran parte denunciati dall'interrogante nell'interrogazione del 4 agosto 1966);

2) se, anche in considerazione di quanto sopra e soprattutto delle serie conseguenze negative che tale soppressione è destinata ad arrecare sotto il profilo economico, sociale, turistico e in particolare della viabilità per tutta la Val Nure (il cui promesso stanziamento di 220 milioni da parte del Ministero dei lavori pubblici per rammodernare la strada e interessante un tronco di circa un chilometro, non costituisce che un modestissimo e assolutamente insufficiente contributo per assicurare alla stessa una percorribilità in condizioni di sicurezza), non ritiene opportuno disattendere le citate conclusioni della Commissione e unitamente disporre, un approfondito riesame di tutto il problema, al fine di accertare le pos-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1966

sibili condizioni per il mantenimento, il potenziamento e l'ammodernamento della linea ferroviaria Piacenza-Bettola. (18370)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi che ritardano la completa definizione delle pratiche di pensione di guerra a favore della signora Biliardi Seconda vedova Bolognesi di anni 77, madre dei caduti Bolognesi Carmelo e Bolognesi Zoeo;

per sapere per quale motivo non le sono stati concessi gli assegni dal giorno della domanda di pensione e l'assegno per le decorazioni;

e per sapere, infine, quali motivi ostano, alla concessione dell'assegno di previdenza. (18371)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui gli alloggi popolari della Borgata Tufello (via delle Isole Curzolane, via Monte Ruggero e via Monte Rocchetta), costruiti dallo Stato con l'impiego di circa 250 milioni, non vengono concessi a riscatto agli aventi diritto in base alle disposizioni di legge di cui al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, e successive modifiche. (18372)

BIAGINI, BORSARI, BERAGNOLI E RAFFAELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza della decisione di sciopero presa dai sindacati lavoratori delle imposte di consumo di nomina privata a causa del rifiuto opposto dall'U.N.A.I.C. e dall'I.N.G.I.C. di iniziare le trattative per alcune modifiche contrattuali richieste sin dal gennaio 1966 come, per altro, era previsto dall'articolo 8 dell'Accordo 13 aprile 1965; per conoscere se non ritengano — dato il carattere pubblicistico del servizio di riscossione delle imposte di consumo — di intervenire nei confronti dei datori di lavoro, affinché convochino i sindacati dei lavoratori prima della manifestazione di sciopero proclamato per il 14 e 21 ottobre le cui dannose conseguenze ricadono esclusivamente sulle finanze dei comuni e dello Stato; per conoscere infine se non intravedono nell'atteggiamento dell'U.N.A.I.C. e dell'I.N.G.I.C. un elemento di pressione per ottenere l'allargamento della platea tributaria entro brevissimo tempo. (18373)

BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a co-

noscenza come da parte della sede I.N.A.I.L. di Pistoia — a differenza di quanto disposto dalle altre sedi I.N.A.I.L. della Toscana — sia stato provveduto a sospendere la erogazione dell'assegno di accompagnamento ai grandi invalidi e superinvalidi relativamente al periodo di concessione di cure marine e montane per l'anno 1966;

per conoscere se non ritenga di dover tempestivamente intervenire dato il disagio economico e morale esistente tra i grandi invalidi e superinvalidi di Pistoia posti dinanzi ad un evidente ed ingiustificato atto di discriminazione rispetto al trattamento riservato agli appartenenti alla stessa categoria nelle altre province toscane. (18374)

ABELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere, anche in ordine al recente decesso della signora Maria Dal Pian Callegari avvenuta presso l'ospedale civile di Belluno, che ha provocato l'apertura di un procedimento penale nei confronti del professor Jovine temporaneamente responsabile del reparto chirurgico in sostituzione del primario professor Broglio (in posizione di aspettativa, e che pure aveva chiesto di riprendere l'attività proprio in seguito alle vive insistenze dei pazienti, vedendosi anzi diffidare dal rimettere piede nel reparto chirurgico), se non intenda finalmente intervenire per ovviare definitivamente e con energia alla caotica gravissima situazione di quell'ospedale;

per sapere se siano a sua conoscenza tutti i gravissimi precedenti che hanno portato a quella situazione, il grave turbamento che ha portato l'annoso dissidio tra il consiglio di amministrazione e i primari in ordine a tutti i problemi tecnici relativi a quel complesso e che sono stati ripetutamente e con tutti i mezzi segnalati al Ministero;

per sapere se sia a sua conoscenza che da tempo il professor Broglio aveva chiesto la sostituzione del professor Jovine, appoggiato in questa sua richiesta dai primari, che non potevano non riaffermare la loro piena solidarietà professionale ed umana al collega che per oltre trent'anni aveva dato la sua appassionata opera all'ospedale di Belluno;

per sapere se sia a sua conoscenza che il professor Broglio già dal 1963 aveva fatto ripetuti esposti ed espresso giudizi sul professor Jovine che erano caduti nel vuoto;

per sapere se sia a sua conoscenza che il professor Jovine in un solo anno aveva fruito di ben otto mesi di congedo di vario tipo disertando spesso il reparto anche negli intervalli tra le varie licenze;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1966

per conoscere i motivi per i quali, fino all'ultimo drammatico episodio, il professor Jovine ha potuto godere di simile e del tutto particolare trattamento, mentre al professor Broglio è stato praticamente impedito di continuare la nobilissima missione per tanti lustri esercitata;

per sapere se il Ministro non ritenga di dover disporre per un'accurata inchiesta diversa da quella svolta solo in via amministrativa e che deve essere estesa a tutti gli aspetti della vita dell'ospedale, da quello del consiglio di amministrazione a quelli relativi alla costruzione dell'ospedale medesimo, attraverso tutti gli atti manifestatisi nel corso degli ultimi anni. (18375)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se risponde a verità quanto ripetutamente pubblicato da vari giornali circa la condizione in cui sarebbero venuti a trovarsi i cittadini italiani, imprenditori e lavoratori, residenti a San Marino, fatti segno, da lungo tempo, a una pesante e odiosa azione discriminatoria — spesso intessuta di veri e propri soprusi — che renderebbe difficile, quando non impossibile il proseguimento delle loro attività. Azione discriminatoria, formalmente seguita, quando ciò non basta a costringere i nostri concittadini ad andarsene, da un perentorio invito a lasciare il territorio; e ciò in evidente contrasto con la Convenzione esistente fra l'Italia e San Marino, che mentre assicura un nostro largo contributo alle finanze sanmarinesi, stabilisce la più ampia e assoluta parità di diritti nei due territori fra i cittadini italiani e quelli di San Marino.

(4490)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali misure intende prendere per sanare la grave situazione ricorrente in ogni provincia di Italia all'inizio dell'anno scolastico, per la quale si lamenta da parte di tutti gli interessati, famiglie, insegnanti, alunni, il fatto che le classi possono funzionare regolarmente con orari normali e svolgimento soddisfacente dei programmi d'insegnamento solo ad ottobre avanzato. Ciò è tanto più grave se si considera che fin dal mese di maggio di ogni anno i Provveditorati agli studi dispongono delle domande di incarichi di insegnamento per i posti non occupati da docenti di ruolo; riesce

pertanto difficilmente comprensibile e spiegabile per la pubblica opinione tanto e ingiustificato ritardo nell'inizio regolare delle lezioni.

(4491)

« MORO DINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga di dover intervenire in modo tempestivo e utile presso il Prefetto di Cremona, onde ristabilire la prassi corretta secondo quanto la legge prescrive, il quale ha deciso il trasferimento del segretario comunale di Pianengo (Cremona) nel modo che si evince dalla delibera della giunta di detto comune che qui trascrivo: « La Giunta municipale vista la comunicazione telegrafica del 28 settembre 1966 con la quale il signor Prefetto ha disposto, a decorrere dal 10 ottobre 1966 il trasferimento di questo Segretario comunale, assegnandolo, con l'incarico della supplenza continuativa, al comune di Izano ed a scavalco al comune di Salvirola; vista la legge 27 giugno 1942, n. 851, modificata dall'articolo 24 della legge 1947, n. 530, nonché la legge 8 giugno 1962, n. 604, articoli 28, 29, 30, 31; considerato che per effetto e in osservanza delle succitate norme di legge " i trasferimenti di ufficio dei Segretari comunali e dei Segretari provinciali possono essere disposti soltanto per esigenza di servizio, con provvedimento motivato, su richiesta o previo parere delle Amministrazioni interessate "; visto che la citata decisione prefettizia è avvenuta senza che questa amministrazione ne avesse fatta espressa richiesta e senza il proprio preventivo parere; per cui ritiene che il provvedimento stesso debba considerarsi illegittimo; con un'unanimità di voti delibera di respingere la succitata decisione prefettizia relativa all'oggetto per le esplicite ragioni addotte nelle premesse ».

(4492)

« GOMBI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza dei danni che sono stati provocati dalle piogge alluvionali cadute nei giorni scorsi nell'abitato di Catanzaro e più precisamente nelle frazioni di Santa Maria, Siano, Sala, Catanzaro Lido;

se non ritenga opportuno predisporre interventi urgenti che valgano a riparare i danni prodotti alle case, alle strade, alla rete idrica, alla rete fognante;

se non ritenga necessario promuovere, d'accordo con l'amministrazione comunale di Catanzaro, l'amministrazione delle ferrovie

dello Stato, l'azienda autonoma della strada, l'amministrazione delle ferrovie Calabro-Lucane, i consorzi raggruppati di bonifica, il comitato della legge speciale calabra, tutte le iniziative atte a rimuovere le cause che, a valle e a monte, hanno provocato allagamenti e devastazioni, particolarmente gravi nella cosiddetta vallata della Fiumarella ove sono ubicati i centri abitati di Santa Maria, Catanzaro Sala e Catanzaro Lido, tre stazioni delle ferrovie dello Stato, tre stazioni delle ferrovie Calabro-Lucane, il deposito delle ferrovie dello Stato, il cementificio della Italcementi e molti altri piccoli opifici industriali;

se non ravvisa in questi primi danni provocati dalle recenti piogge autunnali elementi di preoccupazione per il futuro di quei centri abitati e soprattutto per quelle popolazioni già duramente provate da altri eventi alluvionali e quindi se non debba, condividendo le preoccupazioni degli interroganti, intervenire con tutta la tempestività che la situazione determinatasi impone.

(4493)

« POERIO, MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quali interventi d'emergenza sono stati effettuati e quali provvedimenti straordinari si intendono predisporre al fine di soccorrere le popolazioni dell'alta Valle Po e più precisamente dei comuni di Revello, Paesana, Envie e Sanfront gravemente colpite dalle avversità atmosferiche e dalla inondazione verificatesi nella giornata di ieri.

« Gli interroganti domandano altresì quali misure verranno urgentemente adottate per ripristinare le opere pubbliche e private danneggiate o distrutte.

(4494)

« BALDI, GASCO, SABATINI, BIMA ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere in base a quali criteri e valutazioni economiche è stato soppresso il servizio ferroviario per i passeggeri della linea Bricherasio-Barge.

« In modo particolare si chiede:

1) come è stato calcolato il passivo;
2) qual'è il preventivo di spesa per il nuovo servizio messo in atto in sostituzione del servizio ferroviario;

3) se si è tenuto presente che la spesa per il mantenimento del servizio merci in aggiunta a quella del nuovo servizio automobilistico per i viaggiatori è presumibilmente maggiore di quella che richiedeva la conservazione totale del servizio;

4) per quali ragioni non si è ritenuto di mettere a confronto i calcoli di passività dell'Amministrazione ferroviaria con le valutazioni dell'Amministrazione provinciale di Cuneo e Torino e dei comuni interessati;

5) se si è tenuto conto delle funzioni del servizio ferroviario nel quadro della programmazione regionale;

6) se sia vero che parte dei dirigenti e del personale dell'azienda che gestisce il servizio automobilistico sostitutivo è costituito da ex dipendenti delle ferrovie dello Stato che cumulano trattamento di pensione e nuova retribuzione.

(916) « SABATINI, GIOLITTI, GASCO, BALDI, BORRA ».